RACCOLTA COMPLETA DELLE POESIE DI GIUSEPPE GIUSTI CON...

RACCOLTA COMPLETA DELLE POESIE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

ITALIA, 1863. A SPESE DELL' EDITORE.

RACCOLTA COMPLETA

DELLE

POESIE

DI

GIUSEPPE GIUSTI.

RACCOLTA COMPLETA

DELLE

POESIE

DI

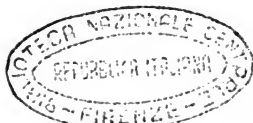
GIUSEPPE GIUSTI

CON L'AGGIUNTA

D'ALTRI COMPONIMENTI

E DI UN VOCABOLARIO DELLE VOCI E LOCUZIONI

tratte dalla lingua parlata ed usate dall'Autore.

Volume Secondo

LUGANO

A SPESE DELL'EDITORE.

VERSI

SCRITTI IN GRAN PARTE DOPO IL 1847

e pubblicati

dopo la morte dell'Autore.

LA REPUBBLICA.

A PIETRO GIANNONE.

Non mi pare idea sì strana
  La repubblica italiana
    Una e indivisibile,

Da sentirmene sciupare
  Per un tuffo atrabiliare
    Il cervello, o il fegato.

Fossi re, certo confesso
  Che il vedermi intorno adesso
    Balenare i popoli,

E sapere, affeddeddio!
  Che cotesto balenio
    Significa-vattene,

Io vedrei questa tendenza,
  A parlare in confidenza,
    Proprio contro stomaco.

Pietro mio, siamo sinceri:
  La vedrei malvolentieri
    Anche per esempio,

Se ogni sedici del mese,
  Alla barba del paese
    Trottassi a riscuotere.

Non essendo coronato,
  Non essendo salariato,
    Ma pagando l'estimo:

Che mi decimi il sacchetto
O la clamide o il berretto,
Mi par la medesima.

Anzi, a dirla tale e quale,
Vagheggiando l' ideale
Per vena poetica,

Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la repubblica.

Ma se poi discendo all' atto
Dalla sfera dell' astratto,
Qui mi casca l' asino.

E gl' inciampi che ci vedo
Non mi svogliano del Credo:
Temo degli Apostoli.

Come! appena stuzzicato
Il moderno apostolato,
Pietro, ti rannuvoli?

Mi terrai sì scimunito,
Che grettezza di partito
Mi raggrinzi l' anima?

Oh lo so: tu poveretto,
Senza casa, senza tetto,
Senza refrigerio,

Ventott' anni hai tribolato,
Ostinato nel peccato
Dell' amor di patri !

All' amico, al galantuomo,
Che sbattuto, egro, e non domo
Sorge di martirio,

Do la sferza nelle mani,
E sul capo ai ciarlatani
Trattengo le forbici.

Dunque, via, raggranellate,
Queste genti sparpagliate
Tornino in famiglia.

Senza indugio, senza chiasso,
Ogni spalla il proprio sasso
Porti alla gran fabbrica.

E sia casa, curia, ospizio,
  Officina, sodalizio,
    Torre e tabernacolo,

E non sia nuova Babelle
  Che l'arruffi le favelle
    Per toccar le nuvole.

Perchè, vedi: avendo testa
  Di cercare a mente desta
    Popolo per popolo,

Ogni cura in fondo in fondo
  Si rannicchia a farsi un mondo
    Del suo paesucolo;

E alla barba del vicino
  Tira l'acqua al suo mulino
    Per amor del prossimo.

La concordia, l'eguaglianza,
  L'unità, la fratellanza,
    Eccetera, eccetera.

Son discorsi buoni e belli;
  Tre fratelli, tre castelli,
    Eccoti l'Italia.

O si svolge in largo amore
  Il gomitolo del cuore
    (Passa la metafora),

E faremo in compagnia
  Una tela che non sia
    Quella di Penelope:

O diviso e suddiviso
  Questo nostro paradiso
    Col sistema di Hanneman,

Ottocento San Marini
  Comporranno i Governini
    Dell'Italia in pillole.

Se non credi all'apparenze,
  Fa' repubblica Firenze,
    E vedrai Peretola.

E così spezzato il pane,
  Le ganasce oltramontane
    Mangeranno meglio.

AD UNA DONNA.

FRAMMENTI.

Vent'anni son trascorsi
Dal dì che t'incontrai la prima volta,
E che per un sospir nuovo m'accôrsi
D'una parte di me che m'era tolta,
Ond'io per calle ascoso
Tutto quel giorno andai muto e pensoso.

Muto e pensoso andai
Tutto quel giorno; e un sospirar frequente,
Una mestizia non sentita mai,
E l'immagine tua viva e presente,
Facean tumulto al cuore,
Dolce tumulto che precede amore.

Oh come eri gentile,
Modesta e cara agli atti e alle parole!
Che nobile schiettezza in veste umile!
Germogliano così rose e vïole
Le vergini campagne,
Allor che l'usignuol più dolce piagne.

Ridea schietto e natio
Sul fior del labbro il fior della favella:
E se nel canto il tacito desio
Sfogavi della mente verginella,
Oh quale in quelle note
Vestian nuova beltà le belle gote!

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

E noi, del par cangiati
L'animo e il volto, c' incontrammo adesso
Novellamente: e gli occhi agli occhi amati,
E desïose dell'antico amplesso
Ci corsero le braccia;
Ambo tremanti e scoloriti in faccia.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Di cari pargoletti
La semplice dimora è consolata;
E nella pace di più santi affetti
Corre senza dolor la tua giornata,
Come di fonte vivo
Un chiaro, fresco e solitario rivo.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Io sdegnoso e ramingo
Col piè vo innanzi, e col pensiero a tergo:
Disamorato come l' uom solingo
Che non ha casa... e muta albergo,
Di qua, di là m' involo,
Sempre in mezzo alle genti e sempre solo.

E sospiro la pace
Che a questo colle solitario ride;
E più torno a gustarla, e più mi spiace
La garrula città che il cuor m' uccide,
Ove null' altro imparo
Che riarmar di dardi il verso amaro.

Dello scrivere per le Gazzette.

Sdegno di far più misere
Con diuturno assalto
Le splendide miserie
Di chi vacilla in alto;
Sdegno, vigliacco astuto,
Insultare al cadavere
Dell'orgoglio caduto.

Nè bassa contumelia
Che l'uomo in volto accenna,
Nè svergognato ossequio
Mi brutterà la penna,
La penna, a cui frementi
Spirano un vol più libero
Più liberi ardimenti.

O se talor, negl' impeti
Ciechi dell'ira prima,
In aperto motteggio
Travïerà la rima,
A lacerar le carte
Tu, vergognando, aiutami,
O casto amor dell' arte.

Il riso malinconico
Non suoni adulterato
Dell' odio o dell' invidia
Dal ghigno avvelenato,
Nè ambizïon delusa
Sfiori la guancia ingenua
Alla vergine Musa.

Nell' utile silenzio
Dei giorni sonnolenti,
Con periglioso aculeo
Osai tentar le genti;
Osai ritrarmi quando
Cadde Seiano, e sorsero
I Bruti cinguettando.

Seco Licurghi e Socrati,
Catoni e Cincinnati,
E Gracchi pullularono
D' ozio nell' ozio nati:
Come in pianura molle
Scoppia fungaia marcida
Di suolo che ribolle.

Ahi, rapita nel mobile
Baglior della speranza,
Non vide allora il vacuo
Di facile iattanza
L' illusa anima mia,
Che s'abbandona a credere
Il ben che più desia!

E le fu gioia il subito
Gridar di tutti a festa,
E sparir nelle tenebre
La ciurma disonesta,
Ed io, pago e sicuro,
Aver posato il pungolo
Che ripigliar m' é duro.

O libertà, magnanimo
Freno e desio severo
Di quanti in petto onorano
Con te l'onesto e il vero,
Se del tuo vecchio amico
Saldo tuttor nell' anima
Vive l'amore antico,

Reggi all'usato termine
La mano e la parola,
Quando in argute pagine
Caldo il pensier mi vola,
Quando in civile arringo
La combattuta patria
A sostener m' accingo.

Teco in aperta insidia
O in pubblico bordello
Dell'adulato popolo
Non mi farò sgabello,
All'amico le gote
Non segnerò col bacio
Di Giuda Iscariote.

Dell' orgia, ove frenetica
Licenza osa e schiamazza,
Con alta verecondia
Respingerò la tazza.
Con verecondia eguale
Respinsi un tempo i calici
Di Circe in regie sale.

O veneranda Italia,
Sempre al tuo santo nome
Religioso brivido
Il cor mi scosse, come
Nomando un caro obietto
Lega le labbra il trepido
E reverente affetto.

Povera Madre! Il gaudio
Vano, i superbi vanti,
Le garrule discordie
Perdona ai figli erranti;
Perdona a me le amare
Dubbiezze, e il labbro attonito
Nelle fraterne gare.

Sai che nel primo strazio
Di colpo impreveduto,
Per l'abbondar soverchio
Anche il dolore è muto;
E sai qual duro peso
M'ha tronchi i nervi e l'igneo
Vigor dell'alma offeso.

Se trarti di miseria
A me non si concede,
Basti l'amor non timido,
E l' incorrotta fede;
Basta che in tresca oscena
Mano non pòrsi a cingerti
Nuova e peggior catena.

A UNO SCRITTORE DI SATIRE

IN GALA.

Satirico chiarissimo, lo stile
Vorrai forbire e colla dotta gente
Rivaleggiar di chiarissima bile?

Vorrai di porcherie, tenute a mente
Spogliando Flacco, Persio e Giovenale,
Latinizzare il secolo presente?

Vorrai di greco e di biblico sale
Salare idee pescate alla rinfusa,
E barba di cassone e di scaffale?

Farai tronfiare e declamar la Musa
Stitica sempre, sempre a corde tese,
Sempre in cerchio rettorico rinchiusa?

Oh di che razza di muggir cortese
Muggiscono per tutto in tuo favore
Tutte l'Arcadie del nostro paese!

Tu del cervello altrui lucidatore?
Libero ingegno, insaccherai nel branco
Del servo pecorame imitatore?

Vedi piuttosto di chiamare a banco
I vizi del tuo popolo in toscano:
Di chiamar nero il nero e bianco il bianco;

E di pigliare arditamente in mano
Il dizionario che ti suona in bocca,
Che, se non altro, è schietto e paesano.

Curar l'altrui magagne a noi non tocca:
  Quando nel vicinato ardon le mura,
  Ognuno a casa sua porti la brocca.

Di te, dell' età tua prenditi cura;
  Lascia a' ripetitori e agl' indovini
  Sindacar la passata e la futura.

Scrivi perchè t' intendano i vicini,
  A tutto pasto, ed a tempo avanzato
  Ci scriverai di Greci e di Latini.

Uno che non la voglia a letterato,
  Che non ambisca a poeta di stia,
  Di becchime dottissimo inghebbiato,

Ci preferisca in prosa e in poesia,
  Pur di cantare a chiare note il vero,
  Un idiotismo o una pedanteria:

Poi non si cresca onor nè vitupero
  Perchè lo pianti all' Indice quel prete
  Che mal si chiama succeduto a Piero:

Nè calcolatamente nella rete
  Dia di capo del birro, onde gli venga
  Celebrità d'esilio o di segrete:

E non lasci che d'anima lo spenga
  Nè diploma, nè paga, nè galera:
  Chi le vuol se le pigli e se le tenga,

Che ognuno è matto nella sua maniera.

FRAMMENTI.

Di tenersi nel confine
Della propria intelligenza,
E l' umane discipline
E l'eterna sapïenza,
Ammoniscono le menti
D'ogni freno impazïenti.

. . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Il divieto di quel pomo
Che sedotta dal serpente,
Pregustato offerse all' uomo
La consorte incontinente:
E lo sforzo di Babele
Che confonde le loquele;

E Fetonte che alle prove
Si scottò la mano ardita,
E colei che fu di Giove
Nell'amplesso incenerita,
Fanno il saggio circospetto
Nell'ardir dell' intelletto.

Colla vista in alto assorta
Muove Empedocle le piante,
E cadendo non ha scôrta
La voragine davante.
Che ti val studio del vero,
Se fallisci il tuo sentiero?

.... Ohe — Ritorno subito — Badiamo ve'! .... *La Mamma educatrice*, pag. 53, vol. II.

Che ti vale il forte acume
Della mente irrequïeta,
Se t'abbagli in troppo lume,
Se sbattuto oltre la meta
Ricadesti in cieco errore
Per trascorso di vigore?

A ciascuno è dato un punto
Al suo sè convenïente:
O varcato o non raggiunto,
Tu disperdi ugualmente
La virtù che ti misura
Il Signor della natura.

Chi per manco di potere
O per troppa lontananza,
Inesperto fromboliere
Non avvista la distanza,
Vide il sasso andar distratto,
O morire a mezzo il tratto.

Chi sostenne a forte altezza
Del pensier la gagliardia,
Moderò colla saviezza
Del saper la bramosia,
E si mosse a certo segno
Colla foga dell' ingegno.

Nobilmente obbedïenti
Alla man che c' incammina
Siamo arnesi differenti
Di mirabile officina,
E fornire indarno spera
Uno solo all' opra intera.

È la vita una magione
Che c' è data a seguitare
Sul disegno del Padrone
. . . .
. . . .
. . . .

Quando il cómpito hai pagato
Cedi l'opera; e conviene
Ripigliar l'addentellato
A colui che sopravviene;
E così di mano in mano
Acquistar l'ultimo piano.

Ogni secolo, ogni gente,
Lavorando alla diritta,
E pensando arditamente
D'arrivare alla soffitta,
Si condusse a fin di salmo
A procedere d'un palmo.

E noi pur tirando innanzi,
Aggiungiamo il nostro tanto,
Procacciam che in bene avanzi
L'edificio altero e santo,
Rimettiamone anco noi
Il suo tanto a chi vien poi.

Finirà l'opra mortale
Un artefice divino:
Si contenti il manovale
Di portare il sassolino.

. . . .

. . . .

Chè non so dell'Architetto
Agguagliar gl'intendimenti.
Lascerò mettere il tetto
A chi pose i fondamenti,
E la fabbrica compita
Goderò nell'altra vita.

AD UNA DONNA.

Per poco accanto a te, quasi smarrito
Dalla dolcezza, il cor quietò le piume;
Per poco ahimè, rapito
De' tuoi begli occhi nel soave lume,
Sentii lieve ogni pena
Farsi, e l'anima mia tornar serena.

Quanti dolci pensieri i baci tuoi
Valsero, o mia diletta, a suscitarmi!
E quante volte poi
Tornai tacito a piangere e lagnarmi,
Dal dì che mi fu tolto
Tornar di nuovo al desiato volto!

Ma se il destino a me sempre nemico
Da te, mia cara, a un tratto mi divise,
Al tuo lontano amico,
A cui privo di te più non sorride
La vita sconsolata,
Vengano i tuoi pensieri, o donna amata.

Ad incontrarli tenderò le braccia
Come a messaggi di novelle liete,
E per la stessa traccia
Rivoleranno a te le mie segrete
Speranze, i miei desiri,
E voti e baci e lacrime e sospiri.

Oh sento sempre il tuo tenero amplesso,
Sento una voce che mi fa beato!
Giacer mi sembra adesso
Col capo sul tuo seno, abbandonato
In dolce atto d'amore,
Suggendo i labbri tuoi com' ape un fiore.

Da quell'ora la mente desiosa
Sempre d' intorno a te vaneggia ed erra:
Ah più leggiadra cosa
E più cara di te non spero in terra
Di ritrovar più mai!
Co' primi baci il cor teco lasciai.

SONETTI

I TRENTACINQUE ANNI.

Grossi, ho trentacinque anni, e m'è passata
Quasi di testa ogni corbelleria;
O se vi resta un grano di pazzia,
Da qualche pelo bianco è temperata.

Mi comincia un'età meno agitata,
Di mezza prosa e mezza poesia:
Età di studio e d'onesta allegria,
Parte nel mondo e parte ritirata.

Poi, calando giù giù di questo passo
E seguitando a corbellar la fiera,
Verrà la morte, e finiremo il chiasso.

E buon per me, se la mia vita intera
Mi frutterà di meritare un sasso
Che porti scritto: « non mutò bandiera ».

Tacito e solo in me stesso mi volgo
Interrogando il cor per ogni lato,
E con molti sospir del tempo andato
Tutta dinanzi a me la tela svolgo

E dure spine e fior soavi colgo,
Qua misero mi trovo e là beato;
Or mi sento coi pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo.

Già del passato l'avvenir più breve
Parmi; e il piè che va innanzi stanco e tardo.
Ricalca l'orme suo spedito e lieve.

E la mente veloce come dardo,
Quasi a un diletto che lasciar si deve,
Volge d'intorno desiosa il guardo.

La nomèa di poeta e letterato
Ti reca, amico mio, di gran bei frutti,
E il più soave è l'essere da tutti
E lodato e cercato e importunato.

Il grullo, l'ebete, il porco beato,
Lo spensierato, ed altri farabutti,
Fanno in pace i lor fatti o belli o brutti,
Ed hanno tempo di ripigliar fiato.

Ma l'ingegno che spopola e che spalca
È l'asino d'un pubblico insolente
Che mai lo pasce e sempre lo cavalca.

E gli bisogna, o disperatamente
Piegar la groppa a voglia della calca,
O dare in bestia come l'altra gente.

— —

A notte oscura per occulta via
Volsi alla tua dimora i passi erranti,
Pur com'è stil dei dubitosi amanti
Te sospirando, o fior di leggiadria.

E mi ferì da lunge un'armonia
Di dolci suoni e di soavi canti,
Onde sull'ali del desio tremanti
Venne a starsi con te l'anima mia.

E tu parevi nelle care note
Confondere i sospiri, e dir parole
Che dal pensier la mente si riscuote.

Ah compiangendo a chi per te si duole
Forse bagnavi di pietà le gote,
E le lacrime mie non eran sole.

— —

I più tirano i meno.
PROVERBIO.

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.

Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.

Fingi che quattro mi bastonin qui,
E lì ci sien dugento a dire: ohibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;

E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

A DANTE.

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol.
DANTE, *Paradiso.*

Allor che ti cacciò la parte nera
Coll' inganno d'un papa e d'un francese,
Per giunta al duro esilio, il tuo paese
Ti diè d'anima ladra e barattiera.

E ciò perchè la mente alta e severa
Con Giuda a patteggiar non condiscese:
Così le colpe sue torce in offese
Chi ripara di Giuda alla bandiera.

E vili adesso e traditori ed empi
Ci chiaman gli empi, i vili, i traditori,
Ruttando sè, devoti ai vecchi esempi.

Ma tu consoli noi tanto minori
A te d'affanni e di liberi tempi,
Di cuor, d'ingegno, e di persecutori.

Felice te, che nella tua carriera
T' avviene di chiappar la via più trita,
E ti s'affà la scesa e la salita,
E sei omo da bosco e da riviera.

Stamane a Corte, al Circolo stasera,
Domattina a braccetto a un gesuita;
Poi ricalcando l'orme della vita,
Doman l'altro daccapo, al. sicutera.

Che se codesta eterna giravolta
A chi sogna Plutarco e i vecchi esempi
Il delicato stomaco rivolta,

Va pure innanzi e lascia dir gli scempi,
Chè tra la gente arguta e disinvolta
Questo si chiama accomodarsi ai tempi.

Se leggi Ricordano Malespini,
Dino Compagni e Giovanni Villani,
E i cronisti Lucchesi ed i Pisani,
Senesi, Pistoiesi, ed Aretini,

Genovesi, Lombardi, Subalpini,
Veneti, Romagnoli e Marchigiani
E poi Romani e poi Napoletani,
E giù giù fino agli ultimi confini,

Vedrai che l' uom di setta è sempre quello:
Pronto a giuocar di tutti, e a dire addio
Al conoscente, all' amico e al fratello,

« E tutto si riduce, a parer mio,
(Come disse un poeta di Mugello)
« A dire: esci di lì, ci vo' star io. »

——

Signor mio, Signor mio, sento il dovere
Di ringraziarvi a fin di malattia,
Per avermi lasciato tuttavia
Della vita al difficile mestiere.

Se sia la meglio andare o rimanere
Io non lo so, per non vi dir bugia;
Voi lo sapete bene, e così sia;
Accetto, vi ringrazio, e ci ho piacere.

Che se mi tocca star qui confinato
Perchè il polmone non mi si raffreschi,
Ci sto tranquillo e ci sto rassegnato.

Io faccende non ho, non ho ripeschi,
Non son un oste o un ministro di Stato
Che mi dispiaccia il non veder Tedeschi.

EPIGRAMMI.

Il Buonsenso, che giá fu capo-scuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto:
La Scienza, sua figliuola,
L' uccise, per veder com' era fatto.

——

Gino mio, l' ingegno umano
Partorì cose stupende
Quando l' uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

——

Il fare un libro è meno che niente,
Se il libro fatto non rifà la gente.

——

Chi fe' calare i Barbari tra noi?
Sempre gli Eunuchi da Narsete in poi.

VERSI GIOVANILI.

PER LE FESTE TRIENNALI

DI PESCIA.

Versi lirici.

Quando lieto Israele
Movea coll' arca santa ai dì festivi,
E coi Leviti il popolo fedele
Alternava armonia d' inni giulivi;
Davidde umile e pio,
Dimessa ogni grandezza innanzi a Dio,

In man l' arpa togliea,
E precedendo il carro benedetto,
Sciolta l' aura vocal che gli fremea
Entro i meati del divino petto,
Del cantico ispirato
Empìa d' intorno il ciel rasserenato.

Il nome tuo, Signore,
Narrano i cieli e annunzia il firmamento;
E dolce senso di vitale odore,
Come da vaso d' incorrotto unguento
Dal tuo favor discende,
All' anima di lui che in te s' intende.

Tu beato in te stesso,
Quand' anco il tempo e la vita non era,
Pur di te nel creato un segno espresso,
Qual di suggello d' oro in molle cera,
Volesti, e si compose
Questo mirabil ordine di cose.

Come pugno d' arena
  Disseminasti pel vano infinito
  L' eteree faci: il moto e la catena
  Tu reggi delle sfere, e tu col dito
  Segni l' ultime sponde
  Ai fuochi occulti e al fremito dell' onde.

D' invisibili penne
  Armi la ruinosa ala dei venti;
  Per te si versan da fonte perenne
  I fiumi, e quasi corridor fuggenti
  La verga tua gli spinge
  Nel mar che tutto intorno il suol recinge.

L' aere, la terra e l' acque,
  Di varia moltitudine infinita
  Diversamente popolar ti piacque.
  Il cerchio universal di tanta vita
  Che il tuo valore adorna,
  Da te muove, in te vive, a te ritorna.

Or dall' empirea reggia
  D' onde piove di grazia almo ristoro,
  Come artista che infuse e rivagheggia
  Tanta parte di sè nel suo lavoro,
  Padre rivolgi a noi
  La benigna virtù degli occhi tuoi.

Come l' umil villano
  La casa infiora, e tien purgato e netto
  L' ovile intorno, se il signor lontano
  Ode che venga al suo povero tetto;
  Oggi così le genti
  T' invocano fra loro; e reverenti

Questa pompa devota
  T' offrono nel desio di farti onore.
  Mille voci concordi in una nota
  E mille alme che infiamma un solo amore,
  Come vapor d' incenso
  Salgono a te pel chiaro etere immenso.

I colli circostanti,
  In tanto lume di letizia accesi,
  Ridono a te che di luce t' ammanti
  E nella luce parli e ti palesi,
  Rompendo col fulgore
  Della tua maestade ombre d' errore.

Tale il pastor di Jetro
  Che tolse al giogo il tuo popol giudeo,
  Prima che tanta si lasciasse addietro
  Ruina di tiranni all' Eritreo,
  Sul rovo fiammeggiante
  Ti vide e t' adorò tutto tremante.

Bello dei nostri cuori
  Farti santo olocausto in primavera,
  Or che l'erbe novelle e i nuovi fiori
  Tornan la terra alla beltà primiera,
  E rammentar ne giova
  Quell' aura di virtù che ci rinnova.

Era così sereno,
  Così fecondo il cielo, e sorridea
  Di vivace ubertà ricco il terreno,
  Quando l' uomo, di te gentile idea,
  Prese lieta, innocente
  Vita, nell'atto dell' eterna mente.

Alla memoria dell'amico Carlo Falugi.

ELEGIA.

Anch'io del templo fra i devoti marmi
Dunque l'estremo vale intuonar deggio
Al dolce amico con pietosi carmi?

Sacra è l'opra, ma tal che ben m'avveggio
Che saggio avvisa quei che della vita
Non cura i mali, perchè teme il peggio.

Dalla pura sorgente dipartita,
L'alma si veste del caduco limo
Onde la dritta via spesso è smarrita.

Indi sazia sdegnando il tristo ed imo
Loco d'esilio, qual sottil vapore,
Lieta si riconduce al centro primo.

Allor perdono i sensi ogni vigore,
E la fragile spoglia, a cui vien manco
Virtù motrice, illanguidisce e muore.

Giunge di tacit'ali armata il fianco
L'età fugace, e balda in suo diritto
Sperde ciò che riman del cener stanco.

Ma impressa nella mente dell'afflitto
La memoria riman dei cari estinti,
Nè valgon gli anni a cancellar lo scritto.

E d'infausto cipresso il crin ricinti,
Corron gli amici del perduto all'urna
A tributar le lacrime e i giacinti.

E la tenera sposa taciturna
Cova la doglia acerba, che l'istiga
L'odïata a fuggir luce diurna.

E di debito pianto il volto riga,
O splenda in cielo la benigna lampa,
O Febo asconda in mar la sua quadriga.

Così, diletto Carlo, in noi si stampa
Tua sospirata imago, e del desio
Degli amplessi cessati ognuno avvampa.

Ond' è che intento a mesto ufficio e pio
Muovesi di compagni un ordin denso
In bruna veste alla magion di Dio.

Ed implora a te requie, ed all' immenso
Offre voti che al ciel ratti sen vanno,
Siccome nube candida d' incenso.

Gli ode placato il Nume, e il duro affanno
Dell' orbata famiglia appoco appoco
Calma pietoso, e ne conforta il danno.

O voi, che offende in questo basso loco
Cura molesta, o morbo grave e lento,
Sprezzate di fortuna il vario gioco.

Questo garzone innanzi tempo spento
V' additi che quaggiù vana è la speme,
Ed ombra che dileguasi il contento.

Per lui già già floria l' eletto seme
Che dei più nella mente inerzia cela;
In lui grazia e virtù cresceano insieme,

Ma di repente s' infranse la vela
Che prometter parea sì lieto corso;
Nè valse all' uopo la comun querela.

Se dunque il tempo d' improvviso morso
L' opre migliori di natura offende,
Alle lusinghe ree si volga il dorso.

Folle è colui che d' evitar pretende
La comun sorte: su ciascuno eguale
La provocata man di Dio si stende,

E nostra possa ad arrestarla è frale.

AL PADRE BERNARDO DA SIENA.

Non disse Cristo al suo primo convento :
Andate, e predicate al mondo ciance ;
Ma diede lor verace fondamento.

DANTE, *Parad.* XXIX.

Al Secol tolto nell' età più bella,
E unito al Cielo in vincolo d'amore
Nel sacro asilo di romita cella;

Fra gl' inni penitenti e lo squallore,
Da questa terra misera non hai
Sdegnosamente allontanato il core.

Ma ripensando agli infiniti guai
Che ti lasciasti a tergo, e fatto pio
Del nostro mal, peregrinando vai

Fido e diletto apostolo d' Iddio ,
Che mal s' appaga del pastor che giace
Lento all' ombre, e l' ovil lascia in oblio.

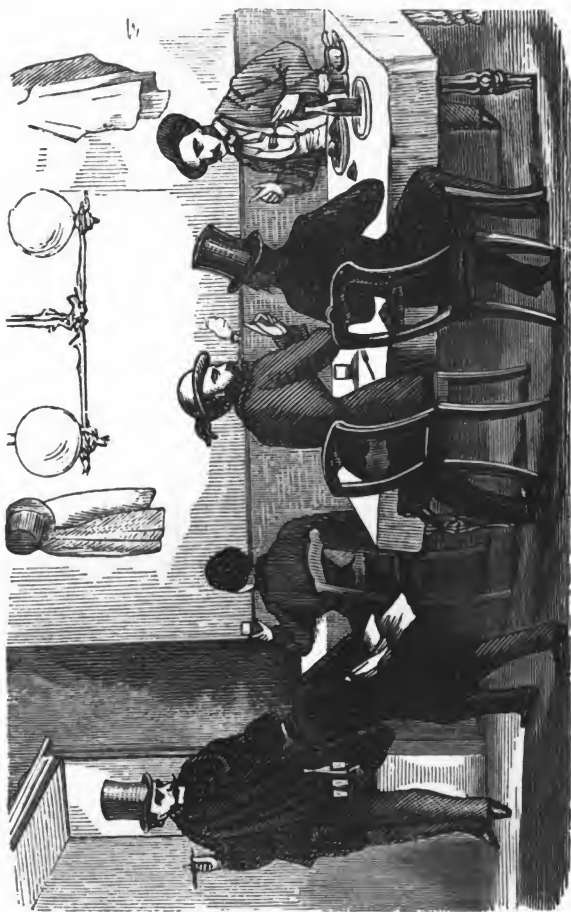
Di quella mente interprete verace
Che dettò l' evangelica parola,
Sublime pegno di beata pace;

Come effluvio di rosa e di viola
Dalle tue labbra il nettare divino
Spira soave, e l' anima consola.

Partesi, per udirti, in sul mattino
Dalla capanna sua la vecchiarella
Per lungo e malagevole cammino:

Poi torna a casa a dar di te novella
Ai piccoli nipoti, e ne rammenta
Gli atti, le vesti, il volto, e la favella.

S' asside al focolar tutta contenta,
Vigilando la vita che le avanza,
E le miserie sue par che non senta:

Chè d' altro gaudio e di più lieta stanza,
Abbandonando questo triste esiglio,
Dalle parole tue prende speranza.

.... S' imbuca ne' caffè, nell' osterie .... *Storia contemporanea,* pag. 198, vol. 1.

La giovinetta, cui tinge in vermiglio
Un primo amor la gota pudibonda,
Tacita ascolta serenando il ciglio:

Chè tu le annunzi i dì quando, feconda
Di bella prole, con materna cura
La famigliola sua farà gioconda:

E ne sospira, e a Dio volge secura
Il secreto pensiero e gli occhi belli,
Specchi dell'alma innamorata e pura.

Tu ridesti a virtude e rinnovelli
I giovanili petti, e gli richiami
Agli amplessi d'amici e di fratelli.

Chè il Signor di santissimi legami
Volle contento il suo popol diletto,
Perchè s'unisca giubilando e s'ami.

Per occulta virtù, che dall'aspetto
Di bella verità prende argomento,
Tu n'avvicini al ben dell'intelletto.

E in estasi di pace e di contento
L'anima lieta s'abbandona, e riede
Teco all'Amor che mosse il firmamento.

Per te gentil desio sorger si vede
E d'onorati studi e d'atti onesti,
Di virtù sante e d'incorrotta fede.

Celeste verità, che i brevi e mesti
Giorni di vita esalti e rassereni
Quando al guardo mortal ti manifesti;

E godi al raggio dell'Eterno, e tieni
L'alto segreto dalla man del Nume
Degli arcani superni e dei terreni;

Avvalorato del tuo santo lume
Questi che svolge all'avida pupilla
Delle attonite genti il tuo volume,

Tolto ai cari silenzi e alla tranquilla
Aura del chiostro, tornerà sovente
A destar fiamme della tua favilla.

E la terra commossa e riverente
Il suo Profeta esalterà, che porge
Nuovo conforto al core ed alla mente

Che omai dal fango si sviluppa e sorge.

FRAMMENTO.

Con la fida lucerna
  Spesso del meditar prendo diletto,
  Virtù che l'uomo eterna
  Derivando dai libri all'intelletto.

Il solitario lume
  Guizza sull'alba, e inaridito manca.
  La parete e il volume
  Trema, e svanisce alla pupilla stanca.

Tace la mente, ed erra
  Da subiti fantasmi esagitata,
  E il cor mesto si serra
  Come perdendo una persona amata.

Ma nel buio profondo
  Splende alla fantasia luce divina:
  E oblia la vita e il mondo
  L'innamorata mente peregrina.

Varca i secoli, e gli anni
  Scorda che il ciel le diè mesti e fuggenti:
  Poi torna ai noti affanni,
  O rivive nei suoi giorni ridenti.

Per la morte dell'unica figlia

DI URANIA E MARCO MASETTI.

Tu di un tenero padre
Eri l'unica gioia e la speranza:
Per te nei dì venturi,
Come in gaio dipinto,
Alla sua stanca età crescer vedea
Spettacol nuovo di sante dolcezze,
Ed in altre carezze
Ai tardi anni senili
Restituirsi i tuoi baci infantili.

Perchè da lui t'involi
Or che l'uopo di te sentia maggiore?
Vedi, nel suo dolore
Il misero non ha chi lo consoli!
O anima gentil, pietà ti muova
Del mesto genitor che t'amò tanto!
A lui ritorna colle nuove piume
D'angelo, a serenarlo in mezzo al pianto.
Tu soave pensiero e caro lume
Eri della sua vita:
Ogni dolcezza sua teco è perita.

FRAMMENTO.

Questa nuova Susanna, a cui d'intorno
Un nuvolo di nonni ognor vedete
Di reumatico amor febbricitanti,
Più d'un allocco ha preso a questa rete;
Ma a lei la castità non preme un corno,
Paura ha d'epigrammi e non di santi,
Cogli arrembati amanti
Palesemente va per darla a bere.
La notte chiama a sè chi piace a lei,
E di giorno a' babbei
Fa regger santamente il candelliere.

Passano tra la baia universale
Gli amanti paralitici e grotteschi,
Che a mala pena rodon la minestra;
Addosso ognun di loro ha guidaleschi
Quanti può contenerne uno spedale;
E ciondolando per la via maestra,
Compongono un' orchestra
Di tossi e di starnuti: il vago stuolo
Guida sputando un cavalier gentile
Che patisce di bile,
E d'amor piange con un occhio solo.

Non ha tanto cordame un bastimento
Quanto n' hanno costor, che ricerchiati
Vanno di qui e di là come una botte:
Diversamente son tanto sfrollati,
Che se non li reggesse il finimento
Si disfarebber come pere cotte.
Quando arriva la notte,

Svita pezzo per pezzo il cameriere,
E ripostigli mezzi in un cassetto,
Versa il resto nel letto;
Ma proprio è un far la zuppa nel paniere.

Oh quante volte, tutta spaventata,
Si vide far la Venere bigotta
Invece d'un inchino un traballone!
Oh quante volte differì la gotta
Le visite amorose, e soffocata
Restò nell'asma una dichiarazione!
« Di tanta affezione »
Disse un di lor toccandosi la zucca
« Dolce pegno, amor mio, resti tra noi ; »
E non potendo i suoi,
Un ricciolo tagliò della parrucca.

Insorse un dì rivalita d'amore
Fra loro, e per seguirne era una strage;
Ma tirò vento e disturbò l'assalto;
Tenerli bisognò nella bambage
Tre mesi, e ogni speziale, ogni dottore,
Ed ogni ciuca prendere in appalto:
Le fiere grucce in alto,
I formidabilissimi accidenti
Brandian con un catarro da leoni;
Eran cinque i campioni,
E in cinque digrignavano tre denti.

A questi Adoni col mal della pietra
Amor saltella intorno, e i tremolanti
Passi ne guida pe' sentier lascivi;
Arco non ha, ma pillole, purganti,
Gomma, siringhe, e invece di faretra
Una canna da dare i lavativi;
E più morti che vivi
Vedendoli, tien l'ali ripiegate,
Chè a quello sventolio più d'uno intasa,
E gira per la casa
Le bussole tappando e le vetrate.

. . . .
. . . .

All'amica Amalia Rossi Restoni,

PER LA NASCITA DEL DI LEI PRIMO FIGLIO (1).

L'abito è disadorno,
Negletto il culto delle molli chiome,
Ripete un caro nome;
E alle carezze, ai baci, è breve il giorno.

Nelle forme leggiadre
Del bambinello assorta,
D'etereo cibo in lui si riconforta
Che mai gustar non può chi non è madre.

Dalla romita stanza
Per poca ora s'invola,
E fra le genti le par d'esser sola
Pensando a quella sua dolce speranza.

Con lui parla, e risponde
Una favella da lei sola intesa,
E l'uno all'altro il suo desir palesa,
E l'un nell'altro l'amor suo trasfonde.

Presso la culla amata
Tacita siede, e immobil la diresti;
Ma parla il volto e si trasmuta in questi
Pensieri della mente innamorata. —

(1) *Questi versi scritti per occasione furono poi rifusi dal Poeta nel componimento intitolato.* Affetti d'una Madre. *Ambedue queste poesie risplendono per altro di tanta grazia ed hanno forme sì elette da meritare di far parte di questa Raccolta senza rimprovero d'inutile ripetizione.*

A questa prima vita
  Nove mesi in me stessa io ti formai,
  Or dal mio latte avrai
  Nuovo incremento a questa prima vita.

Teco vegliar m'è caro,
  Gioir, pianger con te, sublime e pura
  Si fa l'anima mia di cura in cura,
  Chè in ogni pena un nuovo affetto imparo.

Come sul caro viso
  Per me ti spunta di bellezza il fiore,
  A te così nel core
  Il giglio educherò di paradiso.

Deh cresca alla materna ombra fidato
  Il peregrino stelo,
  E ognor benigno il cielo
  Vivido a me lo serbi, e intemerato.

Oh se per nuovo obietto
  Un dì t'affannerà gentil desio,
  Ti risovvenga del materno affetto!
  Nessuno t'amerà dell'amor mio.

E tu nel tuo dolor mesto e pensoso
  Ricercherai la madre, e in queste braccia
  Asconderai la faccia,
  Come sull'origlier del tuo riposo.

SONETTI.

Così di giorno in giorno inoperoso
  Segno a gran passi di mia vita il corso,
  E penso sospirando il tempo scorso
  E in quello che verrà sperar non oso.

Quella per ch'io mi dolgo e sto pensoso,
  Sel vede, e non può darmi alcun soccorso:
  E in altra parte omai non ho ricorso
  Ove l'anima mia trovi riposo.

Nè già, se non da Lei cerco quïete,
  Chè m'è dolce il penar pensando ch'Ella,
  Benchè lontana, all'amor mio risponde.

E so che ne sospira, e di secrete
  Lacrime bagna il viso, e a me favella,
  E di tristezza tutta si confonde.

— —

China alla sponda dell'amato letto
  Veggo la Donna mia, vigile e presta
  Precorrendo ogni moto, ogni richiesta
  Dell'adorato ed egro pargoletto.

Ora sospira, ed or lo stringe al petto,
  E i lini e l'erbe salutari appresta;
  E nella faccia desolata e mesta
  Parla la piena del materno affetto.

Ebbro di nuova contentezza e pura,
  Tacito seggo dall'opposto lato,
  Tutto converso all'amorosa cura.

E negletto quantunque ed obbliato,
  Non mi lagno di Lei, che di natura
  Basta la voce a rendermi beato.

Poichè m'è tolto saziar la brama
Di quell'aspetto angelico e sereno,
E il cor dietro il desio che non ha freno
Si riconduce a Lei che onora ed ama;

Seguo un mesto pensier che a sè mi chiama
Fuor d'ogni vaneggiar falso e terreno,
E solitario vivo, e di Lei pieno
Sulle carte mi volgo a cercar fama.

E se fortuna tanto mi concede
Che nome acquisti in opera d'inchiostro,
A Lei ritornerò pieno d'amore

E le dirò: lo studio e il dolce onore
E questa fama, è beneficio vostro:
E le mie rime deporrolle al piede.

——

Per occulta virtù che dall'aspetto
Di bella verità prende argomento,
A quella meta sollevarmi io tento
Ch'è principio e cagion d'ogni diletto.

E se per un sentiero aspro e negletto,
Giovane e solo, io mi conduco a stento,
Di giorno in giorno con dolcezza sento
Avvicinarmi al Ben dell'intelletto.

Ogni basso pensier fuggo, e discaccio
Da me la soma dell'antico limo
Onde ha virtude e il buon volere impaccio:

E fissando lo sguardo al centro primo,
Arditamente l'universo abbraccio,
E dal nulla mi sciolgo e mi sublimo.

——

Da questi colli (1) i miei desiri ardenti
Volano sempre come amor gli mena,
Ove dietro al pensier giungono appena
Gli occhi per molte lacrime dolenti.

E allor che la città per le crescenti
Ombre dispare, e la campagna amena,
Cerco del ciel la parte più serena
E la stelle più care e più lucenti.

E se vicino a me muove uno stelo,
Muove spirando la notturna auretta,
Credo tu giunga, e al cor mi corre un gelo.

E quando te non vedo, o mia diletta,
Gli occhi si volgon desïosi al cielo,
Come alla parte onde talun s'aspetta.

(1) *Fiesole.*

In morte d'una sorella di latte.

Noi pargoletti al sonno lusingava,
Dolce acchetando i puerili affanni,
Il canto istesso, e fra gli stessi panni
Una stessa mammella alimentava.

Perchè la nostra compagnia ti grava,
E ad altra regïon dispieghi i vanni?
Teco, sorella mia, degli ultimi anni
Partir l'ultimo pane omai sperava!

Tu dalla mensa di quaggiù levata
Prima di me, t'assidi innanzi a Dio,
E al convito degli angeli beata

D'ogni cosa mortal bevi l'obblio;
Io della vita incerta e sconsolata
Crescer sento amarezza al labbro mio.

A Giovanni Battista Vico.

Di norma socïal nel tuo volume
Chiuse filosofia germe profondo,
Che per coltura diverrà fecondo
E darà frutti di miglior costume.

La mente vagheggiando il nuovo lume,
Che dell'eterna idea rivela il fondo,
Per l'intellettuale ordin del mondo
Di volo in volo a Dio leva le piume.

Virtù m'ispiri, ond'io spezzato il laccio
Che mi fa servo di caduco limo,
All'ocëan de' secoli m'affaccio:

E fissando lo sguardo al centro primo,
Arditamente l'universo abbraccio,
Mi rinnovo, m'intendo e mi sublimo.

TIRATA A LUIGI-FILIPPO.

Di nuova tirannia mostro novello
Che sulle parole instabile di Brenno
Ruoti un aureo flagello,
E lusingando sai domar col senno;
Empio mortifer angue
Che il seno ospite addenti,
E il leon con obliqui avvolgimenti
Franger vorresti e pascerti di sangue;

Odi : l' Europa aspetta, e in te le ciglia
Tien fisse, in te cui d' agitare è dato
La terra, e maraviglia
Come nella tua man commetta il fato
Di tanta mole il pondo;
Dubitando in te cerca
L' Eroe, ma trova il vil che cambia e merca.
E per un trono impon la pace al mondo.

Quando ti salutò maestro e duce
L' irrequïeta popolar baldanza,
Te di maligna luce
Del trono abbarbagliò l' ardua speranza :
E lo seguisti in caccia,
Come bramosa jena
Lungo i deserti d' infuocata arena
Dello smarrito peregrin la traccia.

Ovunque ha pregio un cor gentile, umano,
A esempio di virtù, di cortesia
Del signor d' Orleano
La casa e il nome celebrar si udia ;
Ma il tempo ecco rivela
Il mite animo schietto
E i domestici studi ; ecco perfetto
Il lungo ordir della paterna tela.

Odi strepito d'armi, e nella fera
Pugna la romba del bronzo tonante.
La tricolor bandiera
Tre dì combatte e al quarto è trionfante.
Miseri! Il sangue e l'ossa
Spendete invan! La testa
Solleva altro tiranno e vi calpesta
Il cener santo e l'onorata fossa.

Non salute alla patria, alle tue frodi
Que' dì famosi il campo han preparato:
Di dieci mila prodi
La gloria e la speranza hai divorato.
La libera divisa
Che giovanetto in guerra
Vestisti un tempo per la patria terra,
Clamide è fatta e teco in soglio assisa.

E tu potesti varcar l'Oceàno
Lasciando il suol della tua gloria antica,
E a lui porger la mano
Da cinquant'anni a libertade amica?
Tu che di doppio serto
Il crin bianco circondi,
Tu caro a Vasintono, e di due mondi
Nelle vicende e nelle genti esperto?

Te gli anni gravi e l'animo che dona
Della patria virtude hanno ingannato;
Ma civica corona
Cinge il sasso che t'ebbe intemerato. —
Ne' tuoi regali fasti
Questa solenne gloria
Scrivasi, o re: « La vita e la memoria
Di Lafayette avvelenare osasti. »

Dubbio grida la fama il tuo natale;
Ma se guasti coll'ôr celando il ferro
La patria tua, che vale
Se tu regal nascesti, o d'uno sgherro?
Ben hai di regia volpe
Insidïoso ingegno:
Togli il valore, a mantenere un regno
Hai tutte le virtù, tutte le colpe.

Ti fiancheggian color che la fortuna
Ha incatenati al tuo mal fermo seggio;
Te di venal tribuna
La furia investe e il pueril motteggio:

Patti firmar ti giova
Co' re, ma v' assicura
Di fede invece la comun paura :
Che sia patto di re tu sai per prova.

E ancor non sazio, insidïoso fingi
Muoversi ne' tuoi danni armi e furori ;
E di nuove ti cingi
Pretorïane guardie e di littori !
Ma chi Vitelio ha spento,
E chi Neron, non sai ?
Dimmi, non vaga ne' tuoi sogni mai
Lo spettro di Berry sanguinolento ?

Tremi del nome ? e n' hai ragion... ma quale
Dubbio mi prende, e che pallore è quello ?
Nella notte ferale
Dimmi, il peggior dei rei non fu Louvello ?
Chi sa per quanto inganno
Costui sublime emerse ;
Chi gli vendè la vita e chi gli aperse
Cieco sentiero al violato scanno.

D' onde tant' arti in poco d' ora ? forse
Da lunge la corona hai traveduta ?
Nè di paura morse
Te dell' aquila il volo e la caduta ?
Ahi ! varie età, feconda
D' esempio a tutti è questa !
Nelle vicende di civil tempesta
Tersite a Achille galleggiar sull' onda !

Ma pensa, o re, che la vernal bufera
Sul pelago che corri ancor sovrasta,
Che non sei giunto a sera,
Che dar le vele ad aquilon non basta :
A Dio pensa, che i regi
D' armi e di senno avanza...
Ma tu re nuovo, il serto e la possanza
Da lui non tieni, e il suo favor non pregi.

Da Dio la possa non conosci, e nome
Dal popol prendi, e il popolo t' inspira
Dispregio, e a lui le some
Aggravi : e il credi a Dio minor nell' ira ?
Paventa, o re, paventa ;
Soffre anch' ei le catene
Come l'altro gli oltraggi : ecco il dì viene,
Ei sorge, ei sorge, e l' oppressore annienta.

Nel delirar della città partita
Sogna altri Sparta e il buon vivere antico,
Altri il tuo giogo evita,
E quel di Carlo invoca o il quinto Enrico;
Tu per lubrica via
Nella discordia audace
Prosegui intanto; ma se un giorno tace,
Se un'ora sola il parteggiar, che fia?

Vedi, di mar in mar, di lido in lido
Serpe un'eterea fiamma e si diffonde;
A una querela, a un grido
Anco l'estrema Tartaria risponde.
Corre al fraterno amplesso
L'Europa ripentita,
Vivere anela d'una sola vita
In una brama, in un pensiero stesso.

Guai, guai, potenti! Al primo urlo di guerra
Quella querela si farà più forte;
Per lunghi anni la terra
Di mille genti sosterrà la morte;
S'infrangerà l'artiglio
Ai boreali augelli:
Cadran, cadranno all'urto dei fratelli
Rotte le chiavi e disflorato il giglio.

Tu nol vedrai, chè intorno a te si oscura
Già il lume della vita, e l'ora è giunta;
Trema: una man secura
D'un ferro al cor ti premerà la punta.
Fia vittima il tiranno
D'uom che morir non teme:
Vieta fortuna dissipare il seme
A man tremanti che ferir non sanno.

PAROLE DI UN CONSIGLIERE.

AL SUO PRINCIPE.

Altezza, — il secolo
Decimonono
Pareva un' epoca
Fatale al trono;

Cavai l'oroscopo,
Segnai le stelle,
E minacciavano
La vostra pelle;

L' ardire, il giubilo
Dei liberali,
Dei periodici
Fogli e giornali

Era di prossime
Sciagure indizio:
Oh! andate! -- i popoli
Mettean giudizio.

La Senna, al solito
Urtate e rotte
Le dighe e gli argini,
Fe' il don Chisciotte;

Formicolavano
In ogni banda
I missionarj
Di propaganda,

Intenti a chiedere
Di qua e di là,
Non l' elemosina
Ma libertà.

E d' apostolico
Zelo invasati
Su, su, gridavano,
Su, sventurati!

È giunto il termine
Di tanto affanno,
Si uccida il despota,
Muoia il tiranno!

Su via levatevi,
Fate da eroi,
E se vi toccano
Ci siamo noi.

Si armò la Belgica,
Si armò Varsavia,
Perfin l' Italia
Scosse l' ignavia,

E balbettarono
D' indipendenza
Bologna e Modena,
Che impertinenza!

Eppure a dirvela
Questi arfasatti,
Se il Gallo ipocrita
Teneva i patti,

Forse scansavano
Fruste e Tedeschi:
Amato principe,
Si stava freschi!

Ma di benefiche
Costellazioni
Torna un periodo
Propizio ai troni,

Ond' è che reduci
Nei dritti antichi
Serbiamo intrepidi
La pancia ai fichi;

E della torbida
Senna le ondate
Son fuochi fatui,
Son ragazzate,

E la volubile
Genia di Brenno
Che infuria e prodiga
La vita e il senno,

Che le repubbliche
Distrugge e crea,
Non cangiò d'indole,
Cangiò livrea.

Vogliamo tutti, quanti siamo,
L' Italia, Italia, e non vogliam Tedeschi...

Il Delenda Carthago, pag. 179, vol. I.

IL CHOLÈRA.

A NINA.

Nina, risolviti,
Non far l'austera,
Eh! via sbrighiamoci,
Viene il cholèra.

Per controstimolo
Spargendo il male
La morte, in tonaca
Ministeriale,

Sgomenta i popoli,
Giova ai sovrani;
Possiamo andarcene
D'oggi in domani.

Dunque che scrupolo
Ti salta in testa
Di far la stitica,
Di far l'onesta?

Pensare all'anima
È una chimera;
Nina, rammentati,
Viene il cholèra.

Invano il principe
E monsignore
Prescrivon tridui
E quarant' ore.

Il male, ah! credilo
Idolo mio,
Ci vien dagli uomini,
Non vien da Dio.

Sicchè superflua
È la preghiera;
Nina, rassegnati,
Viene il cholèra.

Pure il pericolo
Me non attrista,
Son buon cattolico,
Son fatalista.

Morir di vomiti,
Morir di stento,
È la medesima;
Non mi sgomento.

Il mondo è un carcere,
È una galera,
Dunque finiamola,
Viene il cholèra.

Poi sull'articolo
Dei giorni scorsi,
Parlando libero,
Non ho rimorsi.

Ho fatto i calcoli,
E nel totale
Non trovo *deficit*
Di capitale.

Le somme tornano,
E per lo più
Fra il danno e l'utile
È un su per giù.

Però mettendomi
Fra i casi rari
Di quei che muolono
Coi conti in pari,

Io dando al secolo
La buona sera,
Volontierissimo
Prendo il cholèra.

Ma se s'accomoda
Fra noi la lite,
Che possa metterti
Fra le partite,

Vederti docile,
Stringerti al seno,
Io vado al diavolo
Col sacco pieno.

Professione di fede alle donne.

Donne, lo stimolo
Di fare il bello
Non mi solletica
Punto il cervello,

Nè mi dilettano
L'arti, gl' inganni
Dei nostri Paridi,
Dei don Giovanni.

Altri di vittime
Segrete liste
Mostri, ed esageri
Le sue conqui ste.

Per me l' ingenuo
Piacer d'amore,
Non sta nel numero,
Ma sta nel cuore.

Lascio che ridano
Alle mie spese
Quelli che cangiano
Di mese in mese.

Non ho in tal genere
Idea sì vasta,
Son discretissimo,
Una mi basta;

E posso scrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.

Tengo per massima
Che il galantuomo
Debba riflettere,
Che Dio fe' l'uomo.

Non perchè domini,
Ma per diletto
Di quella costola,
Che in altro aspetto

Al suo principio
Ha riunita
Quanto d'amabile
È nella vita.

Questo il prim' ordine
Fu del creato,
Furbi e filosofi
Ce l' han guastato,

E con le cabale
E col rigore
Hanno degli uomini
Sviato il core.

Ma chi ha giudizio,
Chi teme Iddio
Se ne fa scrupolo,
Così son io.

Io che per indole
In generale
V'amo e serbandomi
Con tutte eguale,

Ne osservo i meriti
Comodamente,
Nè mi dò l'aria
Di pretendente;

Non son nel numero
De' cascamorti,
I gusti esamino,
Guardo ai rapporti.

Se il colpo capita,
Se viene il bello,
Non fo lo stolido,
Non fo il corbello;

Ma sto nei limiti,
E in mezzo a voi
Cerco quell' unica
Che m' entri... e poi

Assicuratevi,
Donne mie belle,
Che fedelissimo
Son per la pelle;

E posso ascrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.

LA MAMMA EDUCATRICE.

Viva Adelaide
Che il cuor m' infiamma,
E in *omnia sæcula*
Viva la mamma.

Donna mirabile,
Donna famosa!
È un capo d'opera,
È una gran cosa.

Una domenica
L' incontro in piazza
Che aveva a *latere*
La sua ragazza;

Mi ferma, e affabile
Come conviene
Comincia al solito
« Che fa? sta bene? »

Ed alla figlia
Che stava zitta,
Gridò « su, animo,
« Che fai lì ritta?

« Via, grulla, avvezzati,
« Fa il tuo dovere... »
Che mamma amabile!
Non è un piacere?

E poi tenendomi
Le mani ai panni
Soggiunse: « Oh passano
« Pur presto gli anni!

« L' ho visto nascere
« E malannaggio!
« S' invecchia, e termina
« L' erba di maggio.

« Eh bimba, andiamcene,
« Stamane ho fretta:
« Venga un po' a veglia,
« Venga, s' aspetta.

« Siam gente povera
« Ma di buon cuore,
« Ci fa una grazia...
« Anzi un onore.

« Via, bimba, pregalo,
« Stai lì impalata,
« Ma santa vergine,
« Sei pur sgarbata! »

« È sempre giovane »
Dissi, « aspettate,
« Lasciate correre,
« Non la sgridate;

« L'età, la pratica
« È molto, e poi
« Farà miracoli
« Sotto di voi - »

Ai panegirici
Non sempre avvezza
Fece una smorfia
Di tenerezza

La vecchia, e a battere
Sul primo invito
Tornò, dicendomi:
« - Dunque ha capito -

« Sa dove s' abita,
« Verrà! » - « verrò. »
E chi rispondere
Potea di no?

V'andai col giubbilo,
Con quel sembiante
Che per le visite
D'un zoccolante

Ho visto prendere
Dalle massaie,
Quando alla questua
Gira per l'aie.

Quelle vedendomi,
In un baleno
Precipitarono
A pian terreno;

Poi risalirono
Con meco, ed ambe
« Badi » gridavano,
« Badi alle gambe.

« È poco pratico;
« La scala è scura -
« Ma quanti incomodi!
« Quanta premura!

Salgo, si chiacchiera
Sul più, sul meno,
Mi dan del discolo,
Del capo-ameno.

Tutta sollecita
La mamma intanto
Scotea la seggiola,
Puliva un santo.

Da un certo armadio
Fra pochi stracci
Sceglieva in furia
Due canovacci;

D'acqua in un angolo
La brocca empia:
Che mamma provvida!
Che pulizia!

Finite all'ultimo
Tante faccende,
Disse « e per tavola
« Cosa si prende?

« Credi, Delaide,
« Sono sgomenta »
E a me voltandosi,
Diceva: « Senta,

« Con tanti ninnoli
« Ci va un tesoro,
« Le voglie crescono,
« Manca il lavoro!

« Oh ripensandoci
« M' affogherei;
« Almeno, cattera!...
« Felice lei.... »

Capii l'antifona
Ed un testone
Le offersi a titolo
Di compassione;

La vecchia ingenua
Per la sorpresa
M' urtò col gomito,
Si finse offesa.

Ma per imprestito
Poi l'accettò,
E per andarsene
S' incamminò,

E nell' orecchio
Mi disse: « Ohè!
« Ritorno subito,
« Badiamo vè! »

Io per non ridere
Alzando il ciglio,
Riposi: « diamine!
« Mi maraviglio! » -

Esce di camera,
Chiude la porta,
Sta fuori un secolo:
Che mamma accorta!

Poi tosse e strascica
Prima d'entrare...,
Il ciel moltiplichi
Mamme sì rare.

UN INSULTO D'APATIA.

Si disperi la vecchia galante
Che dicembre vendè per aprile,
Che fallita coll'ultimo amante
Senti crescersi a forza di bile
Ogni giorno una grinza di più,
E coll'asma ritorna a Gesù.

Si disperi chi fece la spia
Parteggiando per Cesare o Pietro,
Anelante con lunga mania
Una striscia, una chiave di dietro,
E gli par d'aver fatto il babbeo
Se la morte lo trova plebeo. —

Oh! poltrona virtù d' Ermolao,
Tu consigli il meschin che s'affanna
S' anco il mondo ritorni nel cao
Di pigliarsela un tanto la canna;
Senza chieder miracoli ai santi
Io ti seguo e risparmio i purganti. —

Ne ho vedute parecchie. — Già stufo
Son lì lì per serrar la finestra,
Come secca, mangiata anche a ufo,
Ogni giorno la stessa minestra,
Parimente m'uggisce e mi tedia
Veder sempre la stessa commedia.

Un falsario che Cristo e il demonio
Tien d'accordo con santi cavilli:
Demagoghi del solito conio:
Negozianti di Bruti imbecilli:
Un tribuno che il braccio e la mente
Appigiona al maggior offerente:

Un Pilato con lucco e pianeta
Che le parti si fa coll' accetta :
La gazzetta che fa da profeta,
E il profeta che fa da gazzetta :
Un Tiberio da dieci alla crazia
Che ti spoglia persin la *Dei Gratia*.

Ecco il mondo. — Negli anni passati
Per sincera asinaggine, ordita
Di lusinghe, di sogni beati
Delirando mi parve la vita,
Questa terra una cara illusione,
Una fitta di brave persone.

Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando una febbre epidemica
Ci spingeva a sognar de' lunari,
I dì quando con nuova polemica
Ci faceva morir dalle risa
Il balì sanfedista di Pisa.

Se nel mezzo all' umana famiglia
Mi accennavano un bindolo, un porco
Stupefatto inarcava le ciglia
Come il bimbo al racconto dell' orco :
Questa razza impastata di scisma
La vedeva attraverso d'una prisma.

Ora il polso è più quieto — l'occhiale,
Che gli oggetti alterava, è spezzato :
Ora il mondo lo veggo tal quale,
E sorrido sul tempo passato. —
È finita l' età del pupillo :
Son tranquillo, tranquillo, tranquillo. —

AVE MARIA

ALLA SIGNORA MARIA F.

Ave Maria! — servita e supplicata
Da una corte di gente riscaldata
Eserciti d'amor la tirannia,
Ave Maria.

Ma il tuo giogo è dolcissimo e permette
La libertà di stampa e di gazzette,
Ed anche un po' di chiasso e d'anarchia,
Ave Maria.

S'affollan per le sale e per le stanze
I ministri di guerra e di finanze,
I mangiapane e la diplomazia,
Ave Maria.

L'alcova per gli affar di gabinetto
Fa da burò, da tavolino il letto,
La cameriera è ciambellano e spia,
Ave Maria.

Sulle poltrone e sugli strati molli
Si stendono trattati e protocolli,
Ma non producon guerra e carestia,
Ave Maria.

Tu che proprio da Dio tieni il dominio
Reputi la confisca un assassinio,
Il crimenlese una pedanteria,
Ave Maria.

Le imposizioni, i dazi, le gabelle
  Raschiano tutto al più la prima pelle,
  Ma non va tutto in Depositeria,
    Ave Maria.

Ed è un conforto al suddito pelato
  Che il suo danar si spenda nello Stato,
  Nè teme che viaggi in Ungheria,
    Ave Maria.

In quanto al culto fai da te medesima;
  Però non c'è vigilia nè quaresima,
  E lasci dir in pace un'eresia,
    Ave Maria.

Ciascuno a turno è gran cerimoniere,
  Celebra, incensa, e regge il candeliere
  Senza scandalo e senza ipocrisia,
    Ave Maria.

Per dirti il vero io son repubblicano,
  Ma tu fin qui sei l'unico sovrano
  Che mi tenti a peccar di apostasia,
    Ave Maria.

Sì, solamente in così buon governo
  Esser vorrei ministro dell'interno,
  O prete per entrare in sagrestia,
    Ave Maria.

Lamento dell' impresario Ricotta

Vetturale

Che nel 1833 *prese l'appalto del Teatro Pisano.*

« Bravo impresario!
(Diceva un tale
Gran capo armonico
E originale);

Bravo impresario!
Così si fa,
Ci ha dato un'opera,
Ma come va!

Cos' è la Pergola?
Cos' è la Scala?
Se fosse a Napoli
Sarebbe gala.

Buona la musica,
Buoni i cantanti,
Bravo impresario,
Tiriamo avanti! »

Ricotta udendosi
Così lodare,
Rispose — Eh! caspita!
Mi lasci stare:

Spende, ma proprio
Getto i denari,
Ed è un miracolo
Se n' esco pari.

Molti che vedono
Le panche piene
Senza riflettere
Chi va chi viene,

« L'amico Cesare, »
Gridan tra loro,
« Quest'anno, caspita!
S' è fatto d'oro: »

Perchè ho il soprabito
E i guanti? — or ora
Mi vado a mettere
La cacciatora.

Facciamo il calcolo: —
Lumai, soldati,
Mogli di comici,
Birri, impiegati

Vengono, ed empiono
Panche e corsie,
Cento accademici,
Dugento spie;

È un visibilio
Di mangia a *ufo*,
E poi s'inquietano
Se sono stufo!

Parliamo liberi,
Con questa festa,
Mi dica, all'ultimo
Cosa mi resta?

Io servo il pubblico,
E mi confondo;
E poi? lo dicano
Ganella e Dondo.

Son l'otto — ed eccomi
Ritto, impalato
A udir l'antifona,
« Passi — abbonato. »

Le nove suonano,
Nè paga alcuno,
E dopo un secolo
« Prenda per uno. »

Ma se si seguita,
Per me fo monte,
Li mando al diavolo
E torno al ponte.

IL MIO NUOVO AMICO.

Ho un amico nel paese
Che sostiene a faccia tosta
Aver fatto un crimenlese;

Io lo credo, — e a farlo apposta
Se lo trovo all' osteria
Pago il conto e vado via.

Lo conobbi non so come,
E mi disse che per Pisa
Era celebre il mio nome.

Stetti cheto; — ma le risa
A ripieghi sì balordi
Mi strapparono i precordi.

Porta un nastro tricolore,
E dal trenta al trentadue
E' si è fatto molto onore.

Io lo credo, — e non son bue
Da far sì che al trentatrè
S'immortali anco per me.

È sciancato, allo spedale
Sette mesi ha tribolato
Per la causa liberale:

Io l'ascolto — e son tentato
Di passargli un tanto al giorno
Per levarmelo d' intorno.

Se mi vede di lontano
Mi raggiunge come il vento
E mi prende per la mano;

Io vo seco - e sul momento
Affettando indifferenza,
Fo l'esame di coscienza.

Di profetiche scappate
Mi lardella, e fa man bassa
Sulle teste coronate.

Io lo scanso; e quando passa
Di fuggirlo ho per sistema
Quasi avessi il diadema.

Mille cose mi domanda,
Mi ragiona di progresso
E *de fide propaganda;*

Io l'ascolto - e gli confesso
Colla massima modestia
Che su ciò sono una bestia.

Parla forte, e si protesta
Che si ride del bargello
E non teme della testa.

Io lo credo - ma bel bello,
Quando a caso a lui m'imbatto,
Cangio tuono e fo l'astratto.

Dice cose ereticali
Del pontefice Gregorio
E di tutti i cardinali;

Io l'ascolto - ma mi glorio
Seco lui d'esser cristiano
Apostolico, romano;

Ma fra i piedi mi si mette,
Mi conduce per i vicoli,
E mi legge le gazzette;

Io l'ascolto - e fra gli articoli
Solamente lodo quelli
Del balì Samminiatelli.

Si disperi la vecchia galante
  Che dicembre vendea per aprile,
  Che fallita per l'ultimo amante
  Vide crescersi a forza di bile
  Ogni giorno una grinza di più,
  E con l'asma ritorna a Gesù.

Si disperi chi fece la spia
  Cinquant'anni, mutando bargello,
  Vagheggiando con dolce manìa
  Un impiego, una croce all'occhiello,
  Nè per anco può fare la coglia
  E si trova a morir con la voglia.

Io non son ciarlatano nè vago
  Di mandar la parrucca al tintore.
  Non mi faccio pagare, non pago
  E non vo' galvanismo in amore,
  Nè d'onori o di nastri la smania
  Mi fa birro o mi dà l'emicrania.

Poche lire, che babbo ogni mese
  Con la predica d'uso mi manda,
  Son bastanti per farmi le spese
  Senza punto incensar chi comanda,
  Vivo sciolto, la pentola è calda
  E nessuno mi tira la falda.

Se mi nega staffiere e quadriga
  La fortuna volubile e stramba,
  Senza darmi pensiero nè briga
  Questa vita farò gamba gamba,
  Non avrò mangiapani nè ciarpe
  Ma buon nome, e pagate le scarpe.

Che del resto a qualunque condanna
  Mi rassegno e propongo a me stesso
  Di pigliarmela a un tanto la canna;
  In un canto mi tiro e professo,
  S'anco il mondo ritorna nel cao,
  La tranquilla virtù d'Ermolao.

Ne ho vedute parecchie, e già stufo
  Son lì lì per serrar la finestra,
  Come secca, mangiando anch'a ufo,
  Ogni giorno la stessa minestra,
  Parimente m'uggisce e mi tedia
  Veder sempre la stessa commedia.

Un bigotto che burla il demonio
  E ti spoglia cercando le croci,
  Demagoghi del solito conio,
  Negozianti di libere voci,
  Uccellacci fregiati il groppone
  Delle penne rubate al pavone.

Un figuro con toga di seta
  Che sentenza ti dà con l' accetta,
  La gazzetta che fa da profeta,
  Il profeta che fa da gazzetta,
  Delle genti rimesso il destino
  Nelle mani di padre Ambrogino (1):

Ecco tutto. Ne' giorni passati
  D' innocente asinaggine ordita,
  Di lusinghe, di sogni beati
  Dolcemente mi parve la vita,
  Questa terra una cara illusione,
  Una fitta di brave persone.

Eran quelli i dì santi ed amari,
  I dì quando una febbre epidemica
  Ci portava a crear dei lunarî,
  I dì quando con nuova polemica
  Ci faceva morir dalle risa
  Il Balì sanfedista di Pisa.

E nel mezzo all' umana famiglia
  Mi dicevan, c' è un bindolo, un porco,
  Stupefatto inarcava le ciglia
  Come il bimbo ai racconti dell' orco;
  Questa razza impastata di scisma
  La vedevo a traverso di un prisma.

Ora il polso è più quieto, e l' occhiale
  Che gli oggetti alterava è spezzato:
  Ora il mondo lo vedo tal quale,
  E sorrido sul tempo passato;
  La stagione dei sogni finì
  E sta zitto per fino il Balì.

(1) *Il padre Ambrogino era di quel tempo l' oracolo della plebe fiorentina.*

Senti quei corvi neri appollaiati
Che urlando van contro gli altrui peccati...

Il Creatore e il suo Mondo, pag. 79, vol. II.

VERSI ATTRIBUITI AL GIUSTI

E D' ALTRI AUTORI.

In morte

DELLO SGRICCI E D' ALTRI FEDELI.

Laudate pueri Dominum!
È morto chi profuse,
A danno del preterito,
L' entrata delle Muse,
Colui che zoppo zoppo
Di trotto o di galoppo
Teneva dietro agli uomini,
Laudate pueri Dominum,
Laudate nomen Domini.

Laudate pueri Dominum!
Il Satiro feroce
Là dietro Michelangiolo
Riposa in Santa Croce.
Il giorno del giudizio
Vedremo poi se il vizio
O la virtù predomini.
Laudate pueri Dominum,
Laudate nomen Domini.

Laudate pueri Dominum!
Che ci mandò la manna,
Sani la sera in seguito
Ritorneremo a nanna.
All' uomo di talento
S' innalzi un monumento
A spese de' Buonomini.
Laudate pueri Dominum,
Laudate nomen Domini.

Laudate pueri Dominum!
La bisestile annata
Colà dietro la cupola
Ha preso la granata,
Spazzando il vizio reo
Che il prete e il galateo
Non voglion che si nomini.
Laudate pueri Dominum,
Laudate nomen Domini.

Laudate pueri Dominum!
Che sempre ci soccorra
Da Caterina (1) et reliqua,
Da Sodoma a Gomorra,
Mandando a pro dell' ano
Spessissimo a Trespiano
Di questi galantuomini.
Laudate pueri Dominum,
Laudate nomen Domini.

(1) *Uno dei fedeli, ben noto in Firenze.*

All'Amico professore N. N.

Quando per le mali arti degli ipocriti fu deposto dalla cattedra di Filosofia.

Come torna nell'aprile
Rondinella al nido antico,
Tal nell'animo gentile
La memoria dell'amico,
Della gioia ai lieti giorni,
Dolcemente ti ritorni.

Se cedendo al parossismo
Dell'invidia che l'affoga,
Qualche volpe colla toga
Ti condanna all'ostracismo:
Se con dardo avvelenato
Ti ferisce alla lontana
Un filosofo intarlato,
Una mummia baconiana:
Se un abate venerando,
Bottegaio della stola,
Piamente mascherando
Ogni gesto, ogni parola,
Per buscare un beneficio,
Ti consegna al Sant'Uffizio:
Sciolto omai da tanti agguati
Fra gli amplessi invidïati
Di colei che t'innamora
Godi, e manda alla malora
Il sofista, il professore,
E il falsario del signore;
Vivi in pace, nè t'involi
Questa pace altro nemico,
E sovente ti consoli
La memoria dell'amico.

L'ARRUFFA POPOLI.

Ateo, salmista, apostolo d'inganno,
Vile se t'odia, se ti palpa abbietto,
Monco al ferro, centimano al sacchetto,
Nel no maestro di color che sanno;

Sotto l'ammanto dello stoico panno
Cela il cor marcio e 'l mal dell'intelletto,
Invidioso, oltracotante, inetto,
Libera larva di plebeo tiranno:

Tutto sfa, nulla fa, tutto disprezza,
Sonnambulo ha il cervello e la scrittura,
Sofista pregno d'infeconda asprezza;

Fecondità del mulo, a cui Natura
Diè forte il calcio e più l'ostinatezza,
Ed i cog....i per cogl...atura.

SOTTO UNA CARICATURA

DI DON TOMMASO CORSINI.

Questa eteroclita
Strana figura
È una patrizia
Caricatura,

Una serotina
Coglia sdentata,
Un mostro giovane
Di vecchia data,

Un illustrissimo
Di quinta-essenza
Che acquistò titolo.
Coll' indulgenza,

Quando al Paraclito
Venne un' idea
Fare un pontefice
Di nome Andrea,

E dei cattolici
Ceder la briglia
A un abbatucolo
Della famiglia.

ALL'AMICA

(15 *aprile* 1836).

SCIOLTI.

« Ma mia fortuna a me sempre nemica
« Mi risospinge al loco ov'io mi sdegno
« Veder nel fango il bel tesoro mio. »

PETRARCA.

Queste giocose rime ond'io soleva
Giovinetto ingannare i lunghi, incerti
Giorni ch'io trassi nel natal paese
A te, solo amor mio, vengono e teco,
Fatti cagion d'invidia al padre loro,
La vita breve consumar potranno.
Esso, poichè l'amore e la speranza
Lasciò fuggendo questa infausta terra,
Ove desio di te lo riconduce,
Perdè l'ingenuo riso e inaridita
Sentì la vena del vivace ingegno.
Da quell'ora altri studi, altri pensieri
All'egro sconsolato animo han tolto
I miti scherzi e la gentil follia.
Come la gioia un tempo, or segue il verso
La nuova qualità del cor doglioso.

Tu sai come la mente in quel soave
Vaneggiar primo, le terrene cose
Del suo dolce color tutte dipinge,
E come l'alma, che ad amare è presta,
Una gentil immagine si crea
Beltà, virtude, amor tutta spirante.

Io giovin peregrino il santo obietto
Cercava in terra, e sospirando a lui
M'era fuggito il ventunesim' anno.
Dov' eri, angelo mio? Perché sì tardi
Fosti concessa a sì lungo desire?
Quell'aerea beltà, che da molt' anni
Mi si avvolgeva per la mente, io vidi
Prender terrena forma, e viva e vera
Nel tuo volto divin manifestarsi.
Cor mio, dimmi gli affanni e i gaudi; e come
Purificato dell' interna guerra
D'ogni basso desio ti dispogliasti.
Ah! mille volte mel ripeti, ed io
Le note melanconiche raccolgo,
Ma dare al verso non le seppi ancora.
So che amo e ch'amerò finché in me spenta
Non fia d'amore e di voler la possa:
Come l'aura che spiro è questo amore
Necessario alimento al viver mio.
Oh! se quando ti colse una sventura
Desiderasti mai narrar gli amari
Casi a un cuor che divider li sapesse,
Se all' intime ferite unqua ti scese
Il refrigerio dell'altrui compianto,
Memoria serberai di me che un tempo
Benignamente riguardar solevi;
Perchè se dato m'è sperar corona
Delle lunghe fatiche e della vita
Miglior che imprendo, è tua mercè; tu prima,
Tu m' insegnasti a piangere d'amore,
E di te sola la continua cura
A sublimi pensier m'assuefece.
Deh! compi l'opra: il tuo lontano amico
Sempre ti chiuse in petto, e di te pieno,
De' cari anni perduti il pensier mesto,
Spesso vestì di flebile armonia,
E spesso l' ira generosa e il santo
Amor di patria l' inspirò. Macchiata
Colla lode dei vili ei non ha mai
L'arte divina che di sè lo inflamma;
Chè l' imagine tua rende sicuro
Il loco che l'alberga, e inviolata
Virtù si spira dalla sua presenza.

COME VANNO LE COSE.

Che importa il vivere
Mal al presente,
Se il tempo perdesi
Senza far niente!

Tutto va a rotoli,
Ognuno il vede,
Tutti si lagnano,
Ma niun provvede.

Vecchi decrepiti
Fanno le carte;
Valenti e giovani
Stanno in disparte,

E sol che annuncino
Di fare un passo,
Ecco gli opprimono,
Gridando: *abbasso!*

Ma dunque credonsi
Forse immortali?
Oppur ci stimano
Come stivali?

Di speme languido
Si vede un raggio,
Ma fu, noi miseri!
Sol di passaggio.

Chè il morbo asiatico
Non gli uccidea,
E sol al popolo
Guerra facea.

È sordo un giudice?
Si mandi via:
No: a questo opponesi
L'economia.

Ma un voto perdere
Può un innocente!
Meglio è che appicchisi
Qualcun per niente.

Gli affari stagnano:
Quel magistrato
Per gli anni è torpido
Rimbambolato.

Tranne il rimuoverlo,
Provvederemo,
O per dir meglio,
Ci penseremo.

Intanto imbiancano
Le chiome a noi,
E al giogo attaccanci
Siccome buoi:

L'acuto pungolo
Piantanci a lato;
Poi gonfi gridano:
Abbiamo arato.

DIALOGO

Fra una Marchesa e un Astrologo.

As. Se a questa verga magica,
Signora, voi credete,
Il sospirato bambolo
Fra nove mesi avrete.

Sta pure in voi lo scegliere
L' indole sua, lo stato,
Da voi dipende il renderlo
Illustre e fortunato.

Volete un sommo astronomo.
Un intelletto forte?
Mar. Di Galileo spaventami,
Di Niccolò la sorte. -

As. Un gran guerrier cui pieghino
I re la fronte irata? -
Mar. Lo scoglio di Sant' Elena
Troppo è di fresca data. -

As. Or ben del fuoco etereo
Fiamma su lui discenda,
Sia dell' Italia il Pindaro
Ed immortal si renda. -

Mar. Fra noi, mio caro astrologo,
La poesia che vale?
Dante morì in esiglio,
Torquato all' ospedale. -

As. Facciamo un' alma intrepida,
Un Regolo, un Catone -
Mar. Poffar! che il ciel mi liberi,
Partorirei in prigione. -

As. Tempo non vi è da perdere;
Le stelle, o mia signora,
L' impero mi concedono
Un sol minuto ancora. -

Mar. Facciamo....
As. Orsù, decidasi
La sorte del fanciullo. -
Mar. Perchè sia felicissimo
Facciamolo citrullo.

I CONSIGLI DI MIO NONNO.

Fatti del merito,
Diceami il nonno:
Bada, non vincati
La gola e il sonno.

Se vuoi le cariche,
Se vuoi gli onori,
Sui libri intisica,
Lascia gli amori;

Sempre veridico
Sarai con tutti,
Non far l'ipocrita,
Nè ti ributti

Vederti il premio,
Che ti è dovuto,
Di bocca toglierti
Da qualche astuto.

Ligio devi essere
Al tuo dovere,
Nè altrui per grazia
Dèi far piacere.

Bada, non vincati
La prevenzione,
Solo a giustizia
Farai ragione.

Segui, diceami,
L'avviso mio,
Quella buon' anima
Ch'ora è con Dio.

Nè ti spaventino
Contrari eventi,
Raggiri e cabale
Di malviventi.

L'invidia fiaccasi,
E chi ha il potere
Il giusto e l'equo
Torna a vedere.

Allor ripósati,
Sei presso il porto,
E delle angustie
Avrai conforto.

Così dicevami
L'avolo mio,
Quella buon' anima
Ch' ora è con Dio.

Giusto sembravami
Quanto e' dicea:
Ma l'uomo è instabile:
Cangiai d' idea.

Fui instancabile:
Sudai, gelai,
E il ben promessomi
Non venne mai.

Servigi e titoli
Produssi invano,
Posso forbirmene
Il deretano.

Con gran rammarico
Io mi accorgea
Che non intesero
Quel ch'io dicea;

Perchè i vocaboli
Hanno al presente
Senso dal pristino
Ben differente.

Or verbigrazia
Per *verità*
Si suole intendere
Temerità.

Raggiro e cabala
È saper fare:
Zelo lodevole
Il calunniare.

Esser veridico
È far la spia:
Chi è avaro e sordido
Fa economia.

Bigotto e ipocrita
Suona al presente
Per uom piissimo,
Vero credente.

L'usura è utile,
Cauzione è il pegno;
Di bontà d'animo
Viltade è segno.

Se alcuno estollesi
E si fa chiaro,
La taccia acquistasi
Di Carbonaro.

Chi delle lettere
Fa gli ozii suoi,
È uomo dubbio,
Lungi da noi.

Leggere e scrivere
Gli è necessario;
Basta che il popolo
Legga il lunario.

Deh! nonno, svegliati,
E dimmi poi
A che giovarono
Gli avvisi tuoi!!

IL CREATORE E IL SUO MONDO

(18 *giugno* 1848).

Messer Domeneddio dopo tant' anni,
Mosso a pietà dei nostri lunghi affanni,
Aperto su nel cielo un finestrino
Fe' capolino.

E con un colpo d'occhio da maestro
Scorse il lato sinistro e il lato destro;
Restò confuso e si rivolse a Pietro
Che aveva dietro,

E disse: o Pietro! o ch'io non son più Dio,
O che è venuto meu l' ingegno mio!
Affácciati e rimira l'universo,
Oh tempo perso!

E Pietro messo il capo al finestrino
Disse: cos'è, Signor, quel burattino
Che in Roma vedo di gran pompa ornato
E imbavagliato?

E sorridendo a lui disse il Signore:
O Pietro, Pietro, è il tuo gran successore;
Gli hanno le man, la testa, i piè legati
I potentati,

E col filo a vicenda se lo tirano,
Lo volgono, lo piegano, lo aggirano,
E il popolo ignorante tutto vede,
Eppur ci crede.

Ed ei, povero vecchio! la cuccagna
Si gode di far niente, e di Sciampagna
Vuotarsi la bottiglia senza spesa!
Povera Chiesa!

E esclamò Pietro: ov'è la primitiva
Semplicità che al mondo si fe' viva?
Ov'è quella miseria che provai?
Cangiata è assai! —

E quel che è peggio, o Pietro, in nome mio,
Che solo il ben degli uomini desio,
Si vendon gli anatemi e le indulgenze
Dalle eminenze.

Si lucra sul battesimo e la cresima,
E si guadagna ancor sulla quaresima:
E poi chi può pagar, per quanto n'odo,
Mangia a suo modo.

Senti quei corvi neri appollaiati
Che urlando van contro gli altrui peccati,
Minacciando ruine e distruzioni
Come padroni!

E tutto in nome mio che non so niente,
Che felice vorrei tutta la gente;
Ma lor farò veder che non son schiavo:
E Pietro: Bravo!

E questi re, che cinti di splendore
Van gridando: siam unti del Signore:
Darò lor l'unto come si conviene:
E Pietro: Bene!

Vantan diritti, ed io non ne so nulla,
Eguali li creai fin dalla culla;
E son re perchè gli altri son balordi;
Pietro, l'accordi?

Almen se il ben dei sudditi cercassero,
Se con buone maniere comandassero,
Se le leggi facessero da savi,
Direi lor: bravi!

Se mostrassero al popolo buon cuore,
Per le arti e per le scienze un vero amore
E i vivi affetti, d'onorevol storia
Avrebber gloria.

Ma invece fanno a chi fa più belle,
Il mondo par la torre di Babelle,
Non commetton che stragi ed uccisioni;
Oh! che birboni!

Rubano a più non posso, e poi fan guerra,
Scavano le prigioni sotto terra,
Innalzano teatri e insiem patiboli,
Chiese e postriboli;

E poi chi n'è l'autor? se senti i frati
È Dio che li castiga dei peccati:
Tutto s'addossa sulle spalle mie,
Anche le spie!

E il popolo ignorante, oppresso e gramo
Va dicendo che il popolo non amo,
E bestemmia, e mi manca di rispetto;
Se mi ci metto!...

Io che creai, può dirsi in un momento
La terra, il mare e tutto il firmamento,
E che credei di far, facendo l'uomo,
Un galantuomo;

Che mi detti persino la premura
Di porre a suo servizio la natura,
Mi veggo in modo tal rimunerato!
Oh mondo ingrato! —

E Pietro allor: Signor, non v'affliggete,
Di tanti mali la cagion non siete:
Sono i principi, i frati, i preti, il papa,
Teste di rapa. —

Senti, Pietro, il bambin non l'ho mai fatto;
Ma se mi salta un ghiribizzo matto
Con le mie mani li bastono forte:
E Pietro: a morte!

Dunque, Pierin, guardami bene in viso,
Tu che il guardiano sei del paradiso,
Se c'entra un sol, non so se ben mi spiego,
Perdi l'impiego.

Così dicendo chiuse il finestrino,
E messo bravamente il nottolino,
Se ne andò a passeggiar inosservato
Sopra il creato.

IL FALLIMENTO DEL PAPA

INNO DEI VERI CREDENTI.

Lamento del Papa.

Vestitevi a lutto,
Fedeli credenti,
Gridate per tutto
Con voci dolenti:
Oh! caso inaudito:
Il papa è fallito.

Fallita la fede?
No, bestia, la Chiesa;
Di Pietro l'erede,
Crescendo la spesa,
L'argento ha finito:
Oh! caso inaudito,
Il papa è fallito.

Nè basta il talento
Del gran Lambruschini,
Al cento per cento
Non trova quattrini:
Oh! caso inaudito,
Il papa è fallito.

Ma quei che nel core
Nutriscon la fede,
La fede d'amore
Che Cristo lor diede,
Invece di pianto
Innalzano un canto.

Canto.

Fallito è l'infallibile
Sovrano dei sovrani,
Che spesso ne' suoi popoli
Insanguinò le mani.

Fallito è l'infallibile
Che per un lusso insano
Fra poco l'*appigionasi*
Vedrà sul Vaticano.

Fallito è l'infallibile
Che Cristo sbugiardò,
Quando sull'ara in maschera
La religion sposò;

Che un dì per rea libidine
Di temporal domino
Strisciossi nella polvere
A piè del re Pipino;

E per serbare i titoli
Di papa e di sovrano,
A benedire i despoti
Distese la sua mano:

La stessa man che al povero
Per domandar si schiuse,
E avuta l'elemosina,
Vilmente la profuse:

La man che un dì le libere
Genti chiamava a guerra,
E le spingeva in vortici
A devastar la terra:

La man che il legno mistico
Alza del gran riscatto,
Mentre di morte l'ordine
Segnato ha di soppiatto:

Sì, quella man benefica,
Che un popolo diviso
Per mezzo del carnefice
Riunisce in paradiso.

Esulta, esulta, o misera
Gente della Romagna;
Se manca l'oro al deposta,
Finita è la cuccagna.

Oh fatto memorabile!
L'argento israelita
Il capo dei cattolici
Finor mantenne in vita.

Ma or che allo scismatico
Il credito ha girato,
Oh povero pontefice!
Rothschild l'ha buggerato.

Lamento.

Ma qual mai lamento
Ferisce l'orecchio?
È il papa sgomento,
Qual debole vecchio,
Che sfoga del cuore
La pena, il dolore.

Piangendo egli dice:
« Ma, popolo mio,
« Se tu se' infelice
« Che colpa ci ho io?
« Io son come te
« Zimbello de' re.

« Oh! quante ne passo
« Con questi sovrani:
« Se faccio il gradasso
« Mi legan le mani,
« Se faccio lo schiavo
« Allora son bravo.

« Aggiungi la frotta
« Di preti volponi,
« Che veston la cotta
« Per far da padroni,
« E a me stanno addosso
« Quai cani ad un osso.

« Con fichi e moine,
« Parole melate,
« In lusso e sgualdrine
« Divoran l'entrate;
« Chi paga la spesa?...
« La povera Chiesa.

« Decrepito, oppresso,
« Che cosa ho da fare?
« Ho solo il permesso
« Di bere e mangiare:
« Sul trono che faccio?
« Ci fo da pagliaccio.

« Fra poco morrò:
« Faran l'elezione:
« Andranno però
« Cercando un coglione.
« O testa di rapa
« Per metterlo papa.

« Ah! popolo mio,
« Deh, credilo a me,
« Se Domeneddio
« Non c'entra da sè,
« E a questi regnanti
« Superbi, ignoranti

« Con mano potente
« Il fulmin non scaglia,
« Che scenda repente
« Su questa canaglia,
« Le cose, lo veggio,
« Andran sempre peggio. »

AVVISO

PEL NUOVO TEATRO DEL REAL PALAZZO.

Si annunzia ai Fiorentini
La nuova compagnia dei burattini;
D'Austria l'imperatore
È il capo direttore,
E di Modena il duca è l'assistente:
I Ministri, il Granduca e la sua gente
Sono le più perfette
E care marionette.

Il pubblico aggradire
Si prega, e intervenire,
Certo che si daran tutto l'impegno
Di mostrarsi qual son teste di legno;
E del teatro a rendere
Più viva l'allegria
Daran per prima recita
La soppressione dell'Antologia.

A un ritratto od immagine

di S. Ermolao.

Ecco sant'Ermolao beato e duro,
Che a rompergli la testa co' malanni
Era lo stesso come dire al muro.

Iacidamente vegetò molt'anni
Questo tipo fratesco, e ogni tantino
Mandava al sarto ad allargare i panni.

Ridotto grasso e fresco al lumicino,
L'anima sbadigliò, con un sorriso,
E a sant'Antonio se n'andò vicino

A far da vice porco in paradiso.

PER MESSA NUOVA.

(PROF. GIUSEPPE POZZONI)

Se un madrigal volete od un sonetto
  Per una lauta cena al par di questa,
  Com' io so meglio, volentier ci metto
  Quel poco d' estro che tuttor mi resta;
  L' estro che col voltar del doppio venti
  Giù dal cervello mi passò nei denti.

Ma d' un pretin che dica messa nuova
  Non c' è miei cari, molto ben da dire:
  Io che son prete, anch' io lo so per prova,
  Altro è parlar di morte, altro è il morire;
  Meglio è il tacer che farvi un' elegia
  Nel patetico tuon di Geremia.

Io da buon confratello ammiro i versi
  D' un ex-abate in poetar maestro,
  Di dolcezza serafica cospersi
  E spiranti soave angelic' estro:
  Ma il furbo mariuol che sa il latino
  Loda l' acqua del pozzo e beve il vino.

Io l' ho veduto, e non mi stava male,
  Nell' ascetico bruno imbacuccato;
  Ma quando fu vicino al carnevale,
  Addio messa, addio mitra, addio papato:
  Strappò il collar, l' appese ad una trave,
  E poi per devozion vi disse un' ave.

Se alcun levasse contro me la voce
  Che imprudente tradisco il mio mestiere,
  Da Fariseo gridandomi la croce
  Siccome a un disertor delle bandiere;
  Dirò che dedicarsi al buon Gesù
  È cosa bella, ma dai coppi in su.

Che ingiù dai coppi, chi lo guarda bene,
  È tal che peggio non saria la rogna:
  Per esempio da giovin ti conviene
  Comprarti un po' d'amor con tua vergogna;
  Da vecchio poi, se peggio non ti tocchi,
  Pagar ben caro chi del tuo t'imbocchi.

Il che vuol dir, se d'uopo è pur di chiosa,
  Che si sta mal tre quarti della vita:
  Prima pel caldo che non lascia posa,
  E poi pel freddo da gelar le dita,
  Che or manca l'acqua fresca e il venticello,
  Or l'esca, l'acciarino e il zolfanello.

È ver che un beneficio parrocchiale
  Di mille scudi all'anno in aria buona
  Può servir di rimedio a più d'un male,
  E darti un po' di ruzzo alla persona;
  Ma in fin dei conti è forse un gran piacere
  Guadagnar molto e non poter godere?

Al povero Pievan fa i conti addosso
  Qual più stremo è di roba o di credenza,
  E te lo paga in pronti ed all'ingrosso
  Con una litania di maldicenza;
  Se per sottrarsi a questo e a peggior guaio
  Non gli apre tosto canova e granaio.

Provati mò d'andare all'osteria,
  Al corso, ad un teatro, ad un festino:
  O che prete spretato.... Esus Maria!
  Grida tutta la gente, oh che gingino!
  Se dici due parole a una donnetta,
  Bacia la terra se la passi netta.

Ti lasceran mangiar fagiani e starne
  E vuotar due bicchieri ad ogni salmo;
  Ma guai se a caso un lieve odor di carne
  Ti scende dal collar due spanne e un palmo!
  Al più minuto scandalo che viene
  Ti citeran l'esempio d'Origene.

T'impon, se'l credi, un pontificio breve
  Il tricorno, le fibbie e le calzette.
  E dèi tra il fango e la disciolta neve
  Quasi nude mostrar le tue gambette;
  Puoi sputar per la tosse anco i polmoni,
  Non t'è concesso di mutar calzoni.

Nè val di studio peregrino e vario
  Ornarsi il libro del comun sensorio;
  Chè il saperne più in là del breviario
  È un conto da saldarsi al purgatorio:
  V'ha di quei che del corpo e della mente
  Ti vorrebbero eunuco ed impotente.

In via di grazia ammetto pur che molti
  Che d'anni e cipria han candida la chioma;
  Nell'intatto scaffal serban raccolti,
  I giornali di Modena e di Roma,
  E vi dan luogo i più saputi e fini
  Ai prevosti Riccardi e Vittadini.

Questi per farti digerir la cena,
  Se mai con loro a conversar ti metti,
  Con tuon di voce dignitosa e piena
  Ti parlan di scomuniche e interdetti,
  E ti fanno i compunti e gli eruditi
  Colla storia gentil dei San-Beniti.

Se qualche autor francese, anglo o tedesco
  Citi più che il Bollario o il Tridentino,
  Tu sei notato, e poverin stai fresco!
  Qual fautor di Lutero e di Calvino,
  Murator, Carbonaro, Giansenista,
  Che son tutt'uno nel sermon *Sussista.*

Queste e tant'altre che tacer bisogna
  Sono le ortiche della santa vigna,
  Ove con molta dei cultor vergogna
  Ben altro germe di zizzanie alligna (1);
  Ma qui mi sento a dir: son cose note,
  Ma stanno male in bocca a un sacerdote.

VARIANTE.

(1) *Che tanto fanno al buon cultor vergogna*
  E gli metton brucior più che la tigna;

Per non veder nessuno arcigno e muto
  Guatarmi in viso e prendermi in sinistro,
  Tutto il male del popolo chercuto
  Sia per non detto, muterò registro;
  E farò chiaro senza tante ciance
  Che il bene e il mal si libra in egual lance.

Qual è mai cosa si perversa e ria,
  Che in sè non abbia qualche po' di buono?
  I vantaggi di cappa e sagrestia
  Ben li conosco anch' io che prete sono;
  E benchè gli abbia avuti a buon mercato,
  Oggi non li darei per un ducato.

E tanti sono e così grandi e grossi,
  Ch' a esporli tutti non saria valente
  La penna non dirò del conte Bossi,
  Ma neppur di Defendi e Defendente;
  Basta dir che allegria, scialo, quïete
  Si chiamano tra noi viver da prete.

Pria di tutto saprai che per espressa
  Concessione de' papi in cento brevi
  Nel primo giorno che tu dici messa
  Il diploma di nobile ricevi;
  Nè importa che nell' opera del Litta
  La tua famiglia anco non sia descritta.

Al tocco della magica bacchetta
  Il più scemplo Carlin divien don Carlo,
  E sale in chiara nobiltà perfetta
  Come se avesse un secolo di tarlo:
  Benchè figliuol d'un pover galantuomo,
  Guarda che *don Giuseppe* anch' io mi nomo.

Il qual prefisso, benchè sia si corto,
  Ci val come si dice e mari e monti,
  E può servir di facil passaporto
  All' alte case di marchesi e conti,
  Che quanto a dame di mezzana età
  Valea ben altro quarant' anni fa (1).

VARIANTE.

(1) *Che presso alle marchese e alle contesse.*
  Chi sa poi quanto un secol fa valesse;

Mal per me che fui sempre un bietolone
  Nè men seppi giovar secondo il caso,
  E quel poco che so per tradizione
  L'imparai tardi e a lume sol di naso;
  Ma tu che sei nel flor degli anni tui
  Non sarai sì minchion siccome io fui.

Non è però che da sè stesso il fatto
  Sen vada liscio come l'olio fino;
  Per fruir l'illustrissimo contatto
  Ci vuol la cherca larga e il collarino;
  Che s'io non ho potuto aver buon giuoco,
  Egli è che il collarin lo porto poco.

Se la parola d'ordine ti chiede
  Sul limitar un servitor fedele,
  Tu ritto e sodo senza muover piede
  Rispondi tosto: *Papa o don Miguele;*
  Ma può bastarti in cambio della voce
  Il collo torto, oppur le braccia in croce.

Ti sovvenga però che quando vieni
  Privilegiato a questo onor primario,
  Tua sacra legge è il dire tutti i beni
  Dei frati e del rettor del seminario,
  O, che torna lo stesso, tutto il male
  Dei Gaetani, un prete, un cardinale.

Sovente manderai sospiri e voti
  Ai bei costumi degli antichi tempi;
  Che se i nostri bisavoli devoti
  Con pugnali e velen faceano scempi
  Ammazzandone ognun trenta o quaranta,
  Si segnavano almen coll'acqua santa.

Fia meglio ancor se in questa età sì rea
  Tema farai de' dotti sermon tui
  La compagnia di santa Dorotea
  Che guarda gentilmente in casa altrui;
  O i miracol di santa Filomena
  Che tanto grido ai nostri giorni mena.

Molta lode fruttar vid'io sovente
  In un gergo tra barbaro e toscano
  Con lunghe pause recitato a mente
  Secondo la giornata un qualche brano
  Dei fasti della Chiesa, or messi in uso
  Dall'alta penna del dottor Labuso.

Ma il precetto più bel che mai non falla
È il parlar senza l'*erre* e senza l'*esse*,
Mormorar di chi canta e di chi balla,
Non lodar che chi sente almen tre messe;
Levarsi in piede e dir l'*angelus domini*,
E non guardar mai fiso altro che gli uomini.

Con questo mezzo di sì lieve costo
Io ti prometto che farai buon giuoco,
Troverai sempre a ricca mensa un posto
E quindi un buon caffè seduto al fuoco;
Poi quando parti, per miglior fortuna,
Ti fioccheran le messe a un sovran l'una.

Nè sovra te dell'abbondanza il corno
Versano solo i nobili e i potenti,
Anche il ceto minor ti fa d'intorno
Un diluvio d'inchini e complimenti:
Basta sol che tu vada a capo basso,
Vedrai che ogni animal ti cede il passo.

E appar da ciò (sia detto per parentesi)
Che qui gli estremi molto ben si toccano,
Nè tra di loro quel divario sentesi
Onde tanto i politici taroccano;
Se v'è divario alcun tra grandi e piccoli
Ei di testa non è, ma di test.....

I pitocchi più furbi delle gatte
Ti fan la sentinella a due per volta;
Le beghine e le monache disfatte,
Ti fan corona riverente e folta;
I ragazzi ti baciano la mano,
E ti fa di cappello ogni villano.

Puoi farla da dottor più di Platone
Senza temer che alcuno t'interrompa,
Che chi non dorme ti darà ragione
E mostrerà capirti almen per pompa:
Ma il vero ben che vince ogni altro bene
Egli è che chi ne sa da noi non viene.

Onde ponno bastarti i quadernetti
Ov'è la scienza più riposta e soda,
E l'orazioni del padre Mocchetti
Con un vecchio sermon contro la moda:
Se un secol fa pareva fatto espresso,
Chi potrà dir che vada male adesso?

Mi ricordo aver letto un bel trattato
Statistico-Economico-Legale,
Ove tra l'altre cose ho pur notato,
Se la memoria non mi serve male,
Che il sol guadagno a prova d'acqua e foco
Fu sempre e ognor sarà lo spender poco.

A noi puote bastar d'un sol colore
Per l'inverno e la state un'ampia veste,
Buona in tutti i servizï, in chiesa e fuore,
Pei giorni ferïali e per le feste,
Che se chiusa ti va sino ai talloni,
Puoi far senza gilet, senza calzoni.

È ben vero che ai vescovi e prelati
Fur concessi in onor del sacro crisma
I color più vistosi e delicati
Che percosso dal sol rifrange il prisma:
Ma i preticciuoli han sempre un sol colore,
Simbol perfetto d'unità di cuore.

E si vogliono infatti un cotal bene
Che più non è quel d'Ottorino e Bice,
Tal che se a caso un confratello è in pene,
Mesto è ciascuno in volto ed infelice;
E benchè varii d'indole e fortuna
Nel difendersi almen son tutti ad una.

A te, siccome al buon Melchisedecco,
Concesso è un privilegio de' più rari,
Viver senza paura d'esser becco
E morir senza eredi necessari;
Onde in buona coscienza lasciar puoi
Quel che resta alla serva e a' figli suoi.

Poichè tra noi saria lusso e rovina
Tutto che giovi della vita al vezzo:
Ti basti un po' di lesso alla cucina
E un soffice lettin d'un culo e mezzo
Ove deposto l'azzurrin soggôlo
Vai moltissime notti a dormir solo.

Vuoi tu di meglio ancor! Il secolare
Trova un codice sol che lo protegge,
Ma gli eletti che vivono d'altare
Han di rinforzo una seconda legge,
O, come a dire, un'altra polizia
Piena anch'essa di zelo e cortesia.

Che piano, senza far pettegolezzi,
Copre con cauta man le colpe tue,
Oppur ti manda a Rò per pochi bezzi
A far l'ammenda col mangiar per due,
Ove pria di tornare al beneficio
Impari, se non altro, a dir l'ufficio.

Ecco i vantaggi d'una cherca; questo
È l'alto onor del benedetto saio:
Dell'esprimerlo appien saria più presto
Vuotar l'acqua del mar con un cucchiaio;
Se il paragon non è di gusto fino,
Dèi saper che l'usò Sant'Agostino.

Com'io promisi, e tu puoi farne stima,
Librato ho nei due gusci il male e il bene;
Se per fretta o per obbligo di rima
Ho detto meno o più che non conviene,
Tu prender non lo dèi per un vangelo
Cui non si possa più toccare un pelo.

Però se tanto il molto ben ti alletta,
Portati in pace ancora il mal parecchio,
Che se brami saper la mia ricetta,
Vieni, te la dirò, ma nell'orecchio;
Fa pur siccom'io fo già da vent'anni,
Che rido e lascio dire ai barbagianni.

Senza molto frugar salute e borsa
Cerca viver quaggiù lieto e giocondo,
Ma galantuomo, in mezzo a qualche scorsa
Prepara un po' di ben per l'altro mondo,
Chè in morale e in politica ben sai
Che il giusto mezzo non la falla mai.

Note alla Messa Nuova.

L' abate Pozzoni fu per molt' anni maestro alla gioventù milanese di civile virtù e di squisito amore per le buone lettere. Parco tessitor di versi, sebbene gli profluissero facili e spontanei ed elegantissimi dall' intimo ingegno, lasciò fama d' aver fatto meno assai di quello che la sua eletta natura portava. Nondimeno le poesie che di lui rimangono, non abbastanza divulgate per tutta Italia, danno di pariniana compostezza e di manzoniano ardimento. Queste, che pubblichiamo, non *deturperanno* certo l' edizione del Giusti, come non dubitarono di scrivere gli editori di Firenze. Le sestine del Pozzoni corsero qualche anno prima che venisse in onore la maniera del Giusti; e miravano a combattere il partito gesuitico, noto allora in Milano sotto il nome di compagnia del *biscottino* o *Sussista:* (da *Sus* letto invece dell'abbreviazione *Jus* che vedesi sullo stemma de' Gesuiti: onde avvenne che la plebe milanese per un' applicazione estensiva chiamò e chiama tuttora gesuiti i majali). Pochi altri cenni spiegheranno le altre allusioni di questi versi, che costarono al poeta infinite noie e l'umiliazione di una pubblica penitenza.

Sestina 3. L' *ex abate* era Achille Mauri.

Sestina 10. *Gingino* dicesi in Milano chi sta sulle svenevolezze amorose ed eleganti.

Stanza 12. Era allora gran contrasto tra i rigoristi della Curia, che vestivano l' abito sinodale, e alcuni preti di manica larga, specialmente professori che usurpavano le brache lunghe e il cappello tondo, e vestivano, salvo il colore, *come uomini*, per dirla com' ei la dicevano.

Stanza 14. Celebre era in quei tempi la *Voce della verità* di Modena. I *Prevosti Riccardi e Vittadini* erano i due campioni della fazione clericale, scrittori del *Cattolico* di Lugano, di certi sunti enciclopedici storpiati ad uso dei Seminaristi, e sopratutto d' un libello infamatorio d' ogni civile istituzione, intitolato: *Le illusioni della pubblica verità.*

Stanza 2). Il conte Bossi scrittore di meravigliosa rapidità dettò pressochè a memoria la *Storia d'Italia* in XIX volumi. Il professore Defendi di quel dì menava qualche rumore per le sue prediche abborracciate di varia erudizione. L'altro è *Defendente Sacchi* scrittore indefesso.

Stanza 26. *Papa o don Miguele*. La fazione clericale di Milano avea mandate grosse somme in sussidio a Don Miguel.

Stanza 27. *Dei Gaetani*, *un prete* (Don Gaetano Giudici, antico consigliere di Stato del Regno d' Italia, e poscia per molt'anni consigliere del culto nel governo Lombardo) *e un cardinale* (Gaetano Gaisruck arcivescovo di Milano). Questi due, avversi agl' ipocriti, difesero per trent'anni la Lombardia dall'invasione de' frati.

Stanza 29. La *compagnia di Santa Dorotea*, consorteria di pettegole dirette da preti astuti, nella quale era debito riferire gli *scandali* delle famiglie e della vicinanza, perchè con buoni offici e intromesse persone si potessero impedire i peccati.

Stanza 30. Il *dottor Labuso* è l'archeologo Labus epigrafista aulico, ecc.

Stanza 31. Il *parlar senza l'erre e senza l'esse* è affettazion di molti nobili Milanesi.

Stanza 37. Il *padre Mocchetti* ridicolo figuro che fu lungo tempo catechista in un ginnasio di Lombardia, e predicator spropositato.

Stanza 45. *A Rò*, borgo dove gli oblati hanno un florido istituto. Si mandavano spesso i preti ghiribizzosi per ravviarsi facendo gli esercizii spirituali. Vi fu mandato anche il Pozzoni.

POESIE APOCRIFE.

IL GIARDINO.

A parer di chi ha girato
  Dell'Italia ciascun lato

Un giardino è la Toscana,
  E non sembra cosa strana.

Perchè fertile è il paese,
  Perchè gente v'è cortese,

Perchè pura è la favella
  E qualche altra coserella....

Che se fosse coltivato,
  Ripulito e ben trattato,

Io sarei di tal parere;
  Ma con questo giardiniere.

Se si va di questo passo,
  Ridurrassi in nudo sasso.

Io non dico che il mestiere
  (Poichè nato è giardiniere)

Non conosca; ma d'altronde
  (Se bestemmio n'ho ben donde)

Vedo far tai buscherate
  Che non ponno esser passate.

Per esempio, non si cura
  La minuta sua cultura,

S'abbandonan fiorellini
  Tanto cari nei giardini,

Che olezzanti e variopinti
  Vi son sempre ben distinti.

Se un bell'albero vi nasce,
  S'accarezza fin ch'è in fasce:

Ma se estolle e si dirama,
  Coltivarlo non si brama;

Anzi al suol presto è gittato,
  Messo in pezzi ed abbruciato:

E si pianta con gran cura
  Altro tronco per natura

Assuefatto ad altro clima,
  E sol quel s'onora e stima.

Ben pasciuto e vigoroso
  Si fa grande e rigoglioso;

Protettore ei già si vanta
  D'ogni stelo e d'ogni pianta

Che avvicina, e in conclusione
  Toglie a lor la provvisione,

Il calore, il nutrimento,
  E morir denno di stento.

Si profondono tesori
  Per far suolo e piantar fiori

Ove ingrata la natura
  Mai non volle la cultura;

Ma rivolto il giardiniere
  (Ben cocciuto in suo pensiere)

A tal opra gigantesca,
  Credo ben che gli riesca;

Non si accorge il meschinello
  Nella rete qual uccello

Esser preso dai furboni
  Che gli mangian i rusponi.

Eh via! torni a coltivare
  Quella terra che può dare,

Quando sia ben coltivata,
  Fioritissima derrata,

Nè più cerchi d'innovare
  Co' sistemi d'oltremare

Che passar vuol far per suoi,
  E adattati fosser poi!..

Non ostante meno male
  Fosser dati tale e quale

Che i cultor d'altro paese
  Impararo a proprie spese;

Ma il tentar delle riforme
  Sopra varie, incerte forme,

Ha ripieno d' impiegati
  Che quantunque mal pagati

Mandar denno il bel giardino
  In rovina, poverino!

Se si contan gl' impiegati,
  Valutando i pensionati,

Noi vedremo ch' ogni fiore
  Puote avere il suo cultore;

Ma ogni fiore non può dare
  A un cultore da mangiare;

E tu, caro giardiniere,
  Se non cangi il tuo pensiere,

Giacchè sei si indebolito,
  Anderai presto fallito....

Deh! se pure non è tardi,
  Volgi indietro almen tuoi sguardi:

Prendi a norma i tuoi maggiori,
  Se non buoni, a te migliori;

Sappi sceglier con giudizio
  Consiglier che al precipizio

Sappia togliere il giardino;
  Ed allora pian pianino

Alle regole tornando
  Trapiantando e ripiantando,

E sterpando l' erbe vane,
  Che son più di quelle sane,

Rinfiorito, rinverdito,
  Ben condotto e ripulito,

Sarà allor giustificato
  Il bel nome che gli è dato.

I FALSI LIBERALI.

Un comico fu già che d'amoroso
Facea le parti; ma cresciuti gli anni,
E diventato ormai curvo e grinzoso,

Lasciò le dolci smorfie e i lieti panni;
Chè male i cigni contraffar presume
Con voce spennacchiata un barbagianni;

E messo a torchio il naturale acume,
Le parti fatte, e quelle poche idee
Dell'arte del teatro e del costume,

S'infilò le ciabatte sofoclee;
Nè lo ritenne il non sapere attingere
Alle fonti del Lazio ed alle achee.

A schiccherar si dètte ed a dipingere
Genti novelle, inaudite storie
Ch'altri sognar non seppe anzi che fingere;

Perocchè lesse in non so quai memorie,
Che i dogmi d'Aristotile oggimai
Son vani sogni e regole illusorie.

Ma gli altri un dramma superò d'assai,
Per quello che ne disse il manifesto,
D'un certo re che non è stato mai;

E perchè non finisse tanto presto,
Volle darlo in tre sere, e nella prima
Venne condotto fino all'atto sesto.

Ruine, incendi, balli e pantomima
Nelle parti di mezzo e nelle estreme
V'erano, e versi sciolti e colla rima;

E ghirlande e berretti e diademe,
  Tribunali, osterie, spade e forchette,
  Allegramente mescolate insieme ;

V'eran trenta cavalli, e trentasette
  Protagonisti, un bove, un elefante,
  E nell'ultimo grandine e saette.

La compagnia che non aveva a tante
  Parti diverse analogo il vestiario,
  Nè degli attori il numero bastante.

A una stessa persona, a uno scenario
  Facea far mille parti : ed era bella
  Veder che un solo al calar del sipario

Cuoco era stato e giudice e donzella,
  E il generale della prima sera
  Far la seconda il boia o il pulcinella.

Questo strano spettacolo è la vera
  Immagine del mondo; un istesso atto
  Ti presenta la reggia e la galera,

E l' uomo onesto unito all'arfasatto,
  Il devoto alla spia, col birro il prete,
  E la birba e il filosofo a contatto.

E v'è chi grida al popolo : « Sorgete!
  « È giunto il tempo sospirato ed almo,
  « Morte ai tiranni, uccidete, struggete.

« Destati Italia!... » ed alla fin del salmo
  Lo vedi in lucco, oppur colla pianeta,
  O un crocione all'occhiello lungo un palmo.

Ma frustar la canaglia è cosa vieta :
  Meglio sarebbe un picchio sulla testa,
  E, correndo dalla *a* fino alla *zeta*,

Sbrigarli tutti e poi suonare a festa.

PARLA IL MASCHERONE

della Fonte del Tettuccio.

Io son probatica
Fonte novella,
Propizia ai fegati
E alle budella.

Non ho gli antidoti
Dell' Uomo-Dio,
Ma i miei miracoli
Li faccio anch' io.

Quantunque inutile
Al gobbo, al zoppo,
Mi trova un balsamo
Chi mangia troppo,

E mi si affollano
Da tutti i lati
Afflitti stomachi,
Corpi gonfiati.

Col mio specifico
Non vale un ette
Il geroglifico
Delle ricette;

Per me le pillole,
Gli olii, gli unguenti
Sono amminicoli
Da cavadenti.

Senza ippocratica
Dotta impostura,
Senza le cabale
Di lunga cura,

Io mando libera
L'età senile
Dai duri calcoli
Di vecchia bile;

Dal giallo itterico
Anticipato
Io delle giovani
Salvo il carnato:

Per me la suocera
Arzilla e gaia
Scorda le invidie
Della vecchiaia;

E già si pettina,
Già s' innamora,
E lascia vivere
Anche la nuora.

Il ser canonico
Penitenziere
Sala gli scrupoli
Qui nel bicchiere;

E se mostravasi
Già per l'avante
Per acrimonia
Intollerante,

Ora portandosi
Da galantuomo
Con larghe maniche
Ritorna in Duomo.

Per me il vicario,
  Pascià toscano,
  Disostruendosi
  Diventa umano:

Purgati i visceri,
  Sano il pilòro,
  Scosso e famelico
  Ritorna al Fôro;

In quel prim' impeto
  Più moderato
  Vuota le carceri
  Del Vicariato.

Di più, nel rapido
  Giro d'un mese,
  Qui riunendosi
  D'ogni paese,

Villani, nobili,
  Birri, crociati,
  Spie, preti, monache,
  Scrocconi e frati;

In tant'amalgame
  Fra tante sètte,
  Senza disordine,
  Senza etichette,

Sorge repubblica
  Breve, innocente,
  Col beneplacito
  Del presidente.

Chè se mi chiamano
  Il Mascherone
  Perchè l'immagine
  Ho di leone,

Contro i malevoli
  Mi rassicura
  Il noto simbolo
  Della Scrittura.

Là dove trovasi
  Nel forte il miele
  Da lui che l'Ercole
  Fu d'Israele.

E poi se il pubblico
  Mi trova brutto,
  Non vo' confondermi,
  Concedo tutto.

Ma sono, a prendermi
  In fondo in fondo,
  La meglio maschera
  Di questo mondo.

UN DESINARE IN TEMPO DI QUARESIMA

OSSIA

Giovedì, Venerdì e Sabato Santo.

Mentre tu gongoli
Fra lieti amici
Per le tue floride
Erme pendici,

Più mesto il popolo
In veste bruna
Piange sul Golgota
La sua fortuna;

Tutti col gemito
E coi lamenti
Par che si dolgano
D'esser redenti.

Se tanto strazio
Tanto dolore
Ne costò l'opera
Al Redentore,

I volti, gli abiti,
Il prego e tutto
Al core annunziano
Disgrazia e lutto.

La Chiesa celebra
A faci spente
Le sue simboliche
Nozze cruente;

L'alto silenzio
Del sacro fòro
Non rompe il pendulo
Bronzo sonoro;

Sembra che il tempio
Sole non schiari,
Vuoto il Ciborio,
Nudi gli altari;

Fiamma di lampada
Al ciel non sale,
Son l'urne vedove
D'acqua lustrale,

Nè muove il chierico
Al clero avanti
D'incenso e aromati
Tazze fumanti;

Lunghe serpeggiano
Coi santi riti
Liste d'acoliti
E di leviti,

Che recan timidi
E riverenti
Del gran supplizio
I rei strumenti,

Le spine, i vincoli,
L'asta, il flagello,
I chiodi, il calice,
Guanti e martello;

E mentre pregano
In fioco tuono,
Ruscello sembrano
Al corso, al suono:

Ruscei di lacrime
Che umile e pio
Sen corre al tumulo
Che chiude un Dio.

Scintille tremule
D'opaca cera
Il lembo accerchiano
Di coltre nera,

E il corpo additano
Del Dio fatto uomo,
Che giace vittima
Del fatal Pomo;

Prostráti al feretro
Devoti e tristi
Versi salmeggiano
Sacri coristi;

Eco d'armonici
Cupi strumenti
Seconda i mistici
Latini accenti,

E quasi in fervide
Gare divote
Fra loro alternano
E voci e note.

Qual fida tortora
Che il flebil canto
Piange e col piangere
Richiama al pianto;

Non suono d'organo,
Ma gl'inni accorda
Soffio di flauto,
Tocco di corda,

Che suoni spandono
Melodïosi
In mezzo ai funebri
Letai riposi.

Intanto l'anima,
Il cuor, la mente
Inorridiscono
Divotamente,

Mentre dal pergamo
L'aria percuote
Voce patetica
Di sacerdote,

Che narra l'unico
Terribil caso,
Per cui tremavano
Orto ed Occaso.

Narra fra i palpiti
E fra i singulti
Del Giusto e misero
L'onte, gl'insulti;

Il bacio perfido,
Le ordite trame,
Le accuse, il carcere,
Lo sputo infame;

Fitto nel cranio
Fra il biondo crine
Il crudelissimo
Serto di spine;

Le verghe in aria
Di sangue rosse,
Il peso, il numero
Delle percosse;

D'Erode perfido,
Pilato ed Anna
Il reo giudizio
E la condanna;

Esclama: Infamia!
Si duol, si lagna,
Quindi al Calvario
Cristo accompagna.

Là sul patibolo
Mostra pendente
Nudo il cadavere
Dell'innocente;

Reso ludibrio
Di vili squadre,
In onta a tenera
Intatta madre,

Che il sen si lacera
E fissa il ciglio
Sopra l'immobile
Corpo del figlio,

Allorchè l'ultima
Voce risuona
Dal labbro esausto:
« Padre perdona! »

E in mezzo agli angeli
Al Padre vola,
Puro lo spirito
E la parola.

Alfine tacita
Il corpo addita
Piagato e lurido,
Privo di vita,

Sul quale versano
Balsamo e baci
Pietose vergini,
Fide seguaci;

E fra le tenebre
Del gran mistero,
La fede, i simboli,
Il falso, il vero,

Anco l'incredula
Ebrea falange,
Degli empi l'empio
Più prega e piange.

Regna mestizia,
Cordoglio e duolo
Anche oltre i limiti
Del sacro suolo;

Le vie non popola
Moto di genti
Per danze, crapule,
Divertimenti;

Compunto e tacito,
Senza contesa
Ognuno circola
Di chiesa in chiesa

Con gran mestizia
E reverenza,
Caratteristiche
Di penitenza.

Fin le più libere
Del sesso imbelle
Par che non curino
Rendersi belle;

Han mesto l'abito,
Nero e negletto,
Nè gemme portano
Nè fiori in petto;

E sotto nobili
Lievi gramaglie
Velate brillano
Lunghe medaglie.

Le mogli lasciano
I favoriti,
Lascian le pratiche
I lor mariti;

E nel cilizio
E nel digiuno
Al matrimonio
Torna ciascuno:

Qual torna rapido
Coll'armi in fronte
Cervo alla limpida
Bramata fonte,

E qual dall'arabo
Lontano lido
Torna la rondine
Al vecchio nido.

Vinte da scrupolo
Le innamorate
Economizzano
Perfin le occhiate.

Tentata nubile
Dice al suo bello:
« Dopo i capitoli,
« Dopo l'anello. »

Sclama la vedova:
« Oh amor fallace!
« Buona memoria
« Rimanti in pace. »

Vecchie pinzocchere
Coi volti gialli
Pregando purgano
Gli antichi falli.

L'orba rachitica
Celibataria,
Per pudicizia
Involontaria,

Piange gli inutili
Peccati fatti
Di desiderii
Non soddisfatti.

Quello che invidia,
Quello che tenta,
Quello che mormora,
Quello che inventa,

Fin chi fa satire
Cattive e buone
Fa gran proposito
Di compunzione.

Ogni cattolico,
Giovine e vecchio
Sue colpe al parroco
Dice all'orecchio.

Di tutte nascite,
Di tutti ceti
Confusi gettansi
A piè de' preti,

E senza titoli,
Senza burbanza,
Con apostolica
Santa eguaglianza,

Il petto picchiansi
Confusi e muti
Tanto le monache
Che i dissoluti.

Chi può descrivere
I differenti
E stati e spiriti
Dei penitenti?

E figli prodighi,
E padri avari,
Serve, domestici,
Referendari,

Agenti, e bindoli
Ed usurai,
Chirurghi, medici,
E macellai,

E manutengoli,
E parrucchieri
Che il pelo radono,
Ganze e banchieri,

E pizzicagnoli,
E bottegai,
E furbi e despoti,
Fattor, vinai,

E birri e musici,
E professori,
Devoti, apostati,
Calunniatori,

E gravi satrapi,
E libertini,
E quei che rubano,
E contadini,

Falliti, nobili,
Padroni e mozzi,
Speziali, chimici
E vuota-pozzi,

E i ricchi sudici,
Mamme pulite,
Ed osti e comici,
E attacca-lite,

E filantropici,
E negozianti,
Sensali e discoli,
Scaltri e furfanti,

Ciuchi discepoli,
Bugiardi tristi,
Sarte pettegole,
E novellisti;

Maligni critici,
Ed impostori,
E finti e poveri,
E adulatori;

Fabbri, geometri,
Pigri insolenti,
Oziosi e stupidi,
Impertinenti,

E dal più infimo
Nato nel fango
All'uom di merito,
E d'alto rango.

Legali e giudici,
Dame e signori,
Fin si confessano
I confessori.

E tutti gridano:
« Signor mi pento;
« Fo di ben vivere
« Proponimento,

« Pensando all'ultima
« Quadrupla sorte:
« Cielo, giudizio,
» Inferno e morte ».

Talchè distinguere
Si spera invano
Chi sia l'ipocrita,
O il buon cristiano,

Tutti consimili
E tutto eguale,
Tristezza massima
E generale.

Ma nuovi strepiti
Di fuochi e fonti
Lieti rimbombano
Per valli e monti:

Vessilli candidi
Al vento gonfi
Brillando annunziano
Gioie e trionfi;

Raggi di giubilo
All'improvviso
Sembran discendere
Dal Paradiso.

Canto festevole,
Canto giulivo
Intuona gloria:
È vivo, è vivo!

Ah! se tu gongoli
Fra lieti amici
Per le tue floride
Belle pendici,

Non più tripudio,
Non più diletto;
Ma perchè l'anima
Non regge in petto

Allo spettacolo
Di Cristo morto,
Vieni, alleluia!
Cristo è risorto!

I NUOVI CROCIATI DEL 21 GENNAJO.

LAMENTO.

Stava Pietro d'ira acceso,
D'una croce al piè prosteso
Pien di triste immagini.

E, a sfogare il duolo orrendo,
Così andava ripetendo
Con amare lacrime:

Povera croce,
Che in petto a perfidi
Hai nuovo altar,
Odi mia voce,
Deh! tu li fulmina,
Torna a brillar!

Te del reo supplizio estremo
Vendicò il Rettor Supremo
Dalla turpe infamia.

Ma un destin di te non degno
Di viltade or ti fa segno,
E coi rei ritórnati.

Povera croce, ecc.

In mercede al vero merto
Già t'assesti a quello un serto
Di virtude premio.

Or discesa in petto ai tristi
Vile ai buoni divenisti,
S' ecclissò tua gloria.

Povera croce, ecc.

Chè i più ladri, i più furfanti,
Gli imbecilli e gl' ignoranti
Or di te si fregiano,

E gl' ipocriti, e i buffoni,
Bacia-pile e mascalzoni
Sol di te si pregiano.

Povera croce, ecc.

Mira Nando con Lisetta
Cantò un duo sulla spinetta
In un tuon cromatico,

E perchè da cima a piè
Toccò ben l'*A la mi rè,*
Tu dal sen gli ciondoli.

Povera croce, ecc.

Perchè Bista sempre accorto
Far con dama il cascamorto
Ed il fumo vendere;

Tu ben presto ricca e bella,
Sol mercè della gonnella,
Dal suo collo dondoli.

Povera croce, ecc.

E perchè co' un po' di foglio
Uscì ben da certo imbroglio
D' un comparso bambolo,

Raddoppiata fu la posta,
L' una all' altra sovrapposta,
E altre croci vennero.

Povera croce, ecc.

Ecco Carlo che si striscia
Ratto al suol come una biscia
Dietro un certo tanghero.

Gli fa in casa la partita,
Sua eccellenza è divertita,
Croci a lui non mancano.

Povera croce, ecc.

Anzi a coppia le commende
Giù gli piovono, e prebende
Che pare un Calvario.

Egli gonfia, e gli zecchini
Alla barba dei bambini
Mette in tasca e seguita.

Povera croce, ecc.

A severo sindacato
Sta sugli altri Baldoriato
E il ben regio simula:

Ma frattanto scaltro aduna
Quanti doni la fortuna
Gli offre nella carica.

Povera croce, ecc.

Benchè mostri brutta cera
Poi si addatta, e fa in maniera
Di crescer la rendita.

E gl' impieghi, e i benefizii,
Le commende e i nuovi uffizii
In sua casa calano.

Povera croce, ecc.

Renzo porta doppi occhiali
Per poter gli originali
Dalle copie scernere;

E seduto sulla scranna
Con la vista d'una spanna
Coll'accetta giudica.

Povera croce, ecc.

Che se scritto nol rinviene
Piglia granchi per balene
E c...... per fusi.

Che interessa? fe' uno sbaglio,
E una croce al suo travaglio
Renda il premio debito.

Povera croce, ecc.

Passa Nanni curvo e chiotto
Di rosari e messe ghiotto
Tutto il dì alla predica.

Vada poi tutto l'uffizio
Sottosopra a precipizio,
Alla croce attaccasi.

Povera croce, ecc.

Sia pur Brocco impinconito
Per il vin mal digerito
Che nol fa connettere;

Segga pure in tribunale
Sonnecchiando, ciò gli vale
Una croce splendida.

Povera croce, ecc.

Egli ha fatto un gran progetto
A messere, ma in effetto
Non ha base solida;

Non importa, è troppo bello,
Va premiato il gran cervello,
Ei la croce merita.

Povera croce, ecc.

Vedi Cecco nuovo Marte
Che di guerra apprese l'arte
Nel pian di Peretola;

Or quel brando distruttore
Della croce abbia l'onore:
Salva fe' la patria.

Povera croce, ecc.

In due staffe tiene il piede
Maso, e mentre nulla vede
Sempre par che invigili.

Or per l'uno, ed or per l'altro,
Mentre un occhio serra scaltro
La commedia aumentasi.

Povera croce, ecc.

Momo avvezzo fra le balle
Or si stringe nelle spalle,
Chè non sa di fabbriche.

Poverin non se n'intende,
E per questo le commende
Non avran gli stupidi?

Povera croce, ecc.

Guarda Marco faccendiere
Del Comun spedizioniere
Fiuta in ogni traffico.

Per l'impiego basta un'ora,
Poi si serva la signora,
Le commende abbondano.

Povera croce, ecc.

Lino prende come ciancia
Di giustizia la bilancia,
Benchè siane preside;

E con tutta indifferenza
Dà alla cieca la sentenza,
Ma crociato vedesi.

Povera croce, ecc.

A un cammin che rovinava
Quel ripara, e a lui si dava
Bella croce subito.

Questo è il re degl'imbecilli,
Quel rovina è dei pupilli,
Ma si fan crociferi.

Povera croce, ecc.

E poi basta finger destri,
O in rubare esser maestri,
Vien la croce subito.

E così in altre stagioni
Ebber certi miei padroni
Fiocchi, nastri e ciondoli.

Povera croce, ecc.

Vedi Giorgio, un vuoto in cassa
Fe' pel giuoco, gli si passa,
E il riposo godesi.

Anzi a schermo del suo onore
Vien la croce e il fa signore,
Pensionato e libero.

Povera croce, ecc.

Liscia beve tanto a isonne
Che più cotto di tre monne
Per la terra rotola;

Ed al suolo tramortito
Quelle croci ond'è fiorito
Brutta nella polvere.

Povera croce, ecc.

E quai fe''l mio Cencio imprese
Che del morto il posto prese?
Ben si porta a tavola.

E ancor ei le croci schiera,
Avrà vinta la bandiera
Al palio degli asini.

Povera croce, ecc.

Bista prima liberale,
Or scrivendo senza sale
Scaltro adula il principe.

Il passato così emenda,
Onde è forza ch'egli ascenda
Alle croci, ai titoli.

Povera croce, ecc.

Spreca Sandro dello Stato
L'arche; vuole prosciugato
Di Maremma l'umido.

Ei fa peggio, ma i c......
Lo forniscon di rusponi,
E più croci beccasi.

Povera croce, ecc.

D'avanzar sul punto è Tista,
Ma vien detto: ha corta vista,
Piuttosto si giubbili.

Un tantino brutto ei resta,
Ma la pillola indigesta
Colla croce indorasi.

Povera croce, ecc.

Ah! non più la finirei
Dei crociferi più rei
Se facessi il novero!

E se dato fosse in cuore
Al più leggere, oh! che onore
Molti si farebbero.

Povera croce, ecc.

Si vedrebbe che in galera
Ve ne son di più sincera
E men trista tempra.

E che son questi crociati
Pieni zeppi di peccati,
E per santi passano.

Povera croce, ecc.

A un Gran-croce si vedrebbe
Quanto meglio ci starebbe
Una di Camaldoli,

Che sospesa al dorso reo
Fosse, senza Cireneo,
Da lui indivisibile.

Povera croce, ecc.

E più d'un commendatore
Si vedrebbe che l'onore
Merita del canapo.

A guarirlo di tal rogna
Il collare della gogna
Più saria a proposito.

Povera croce, ecc.

Alla tua luce primiera
Riedi, o croce, e insegna vera
Di virtù ritórnati.

Dell'onor sacra divisa,
Sol del prode al lato assisa
Deh si veda splendere!

Povera croce, ecc.

Nè così contaminata
Mai si scorga, e abbandonata
A servile obbrobrio;

Ma vi trovi alfin suo letto
Ogni indegno che l'ha in petto,
Fatta a lui patibolo.

Povera croce
Lascia dei perfidi
L'orrendo altar;
Odi mia voce,
Tutti li fulmina,
Torna a brillar!

LAMENTO DI N. N.

Questo Papa benedetto
Fin dal giorno che fu eletto
Mi guastò la bussola.

Era meglio per l'Impero
Che sul soglio di San Piero
Si mettesse il diavolo.

Questo almeno per lo zelo
Di rubar anime al cielo
Strozzerebbe i sudditi.

Ah! quest'uomo intraprendente
Era bene veramente
Che restasse ad Imola.

E il Divino Paracleto
Per dispetto cheto cheto
Me lo fa pontefice.

Bella scelta è stata questa!
Che ho da far colla mia testa
Vuota come il sughero?

Con un Papa liberale
Vi è da farla molto male,
Me lo dice Metternich.

Dove diavolo ha imparato
Sulle carceri di Stato
Metter l'appigionasi?

Tanta gente che passeggia
All'intorno della reggia
Forma sempre ostacolo.

Io per me, mentre sto cheto,
  Do i miei sudditi in segreto
  A fedel carnefice.

Gli è venuto la mania
  Di dar fuori l'amnistia...
  Son cose da principi?

I sovrani un poco accorti
  Fan la grazia solo ai morti,
  Come fece Modena.

Oh! quei birbi maledetti
  Se dal papa son protetti
  Buona notte Italia!

Se per caso anche il Chiappini
  Desse aiuto ai papalini
  C'è d'andare a rotoli.

Io per me non ho paura,
  Tengo il banco alla sicura
  Finchè vive Metternich;

Ma se muore, piano piano
  Me la batto e vo a Milano
  A riportar l'olio.

Or che a fare ha cominciato,
  Dio lo sa nel suo papato
  Quante cose macchina!

Se non torna nei confini,
  Vuo' veder se Lambruschini
  Gli dà un po' d'arsenico.

EPIGRAMMA.

Quando l'almo drappel degli Scienziati
Entrò nel tempio della Santa Croce,
L'ombre de' nostri grandi trapassati
Schiuser gli avelli e mossero la voce,
E primo l'Alighieri a dir fu presto:
« Sorgiamo, il giorno del giudizio è questo. »

« Michel più che mortale Angel divino »
Si oppose alla proposta e fe' bordello,
L'affermò l'Astigiano, e l'Aretino,
Sgricci negollo, tacque Machiavello,
Surse il Segato, e mille; e allor si feo
Consiglio d'invocare il Galileo.

Tocca a quel grande; all'improvviso vale,
Si scosse e udì da meraviglia colto:
Quindi le luci affisse al cannocchiale,
Il suol mirando e il popolo raccolto;
Poi disse, e rimbombonne l'edifizio:
« Il giorno io veggo, ma non v'è giudizio. »

SUPPLICA.

Prego Vostra Eccellenza
Di darmi un passaporto:
Questa vita da morto
Vince la sofferenza.
Per vita voglio dire
La piana e l'usuale,
E non quell'altra tale
Che non lascia dormire.

Il nostro è un bel paese,
Ma, a dirla, m'ha seccato;
Più d'uno che c'è nato,
Vede, ci fa l'inglese:
E anch'io delle freddure
Di noi penisolani,
Oramai, creda pure,
Me ne lavo le mani.

Io non viaggio mica
Per il minimo scopo;
Non vo' pensare al dopo,
Non vo' durar fatica.
Quel che vuol nascer nasca,
Andrò dove mi porta
Il vapore e la tasca,
Sempre per la più corta.

Di storia, di bell'arti
N'ho troppo a casa mia;
Vado, per andar via
E per provare i sarti.
Così batto la piana,
E mi levo d'impegno:
Eh! lo so, coll'ingegno
S'impazza alla dogana.

Con questi sentimenti,
Che dice? spererei
Vedere arcicontenti
Tutti de' fatti miei.
Ma già del mio governo
Son nato, mi conservo,
E viverò in eterno
Umilissimo servo.

A volte, sento a dire,
Scusi, che danno il foglio
Per beccar quelle lire:
Ma sotto c'è l'imbroglio
D'un rabesco segreto,
Che scopre ai letterati
Del birresco alfabeto
I sani e gl'impestati.

Per girar spensierato
Di città in città,
E da Erode a Pilato
Senza difficoltà,
(Se di parer son degno
Ferro di Polizia)
La mi ci metta un segno
Che significhi spia.

ADDIO

Addio per sempre, albergo avventurato,
Soave asilo di gioia e di piacer:
Teco abbandono il più felice stato,
Ogni speranza, ogni dolce pensier.
Ti resti eternamente
Quest' anima dolente:
Soave albergo di gioia e d' amor,
Teco abbandono la pace del cor.

Da te lontano empio destin mi mena,
E mi divide per sempre da te.
Andrò ramingo in qualche ignota arena,
La tua memoria portando con me.
Lunge da te sgradita
Mi sembrerà la vita:
Soave albergo di gioia e d' amor,
Teco abbandono la pace del cor.

Da te mi parto e poi mi volgo addietro,
E della vista staccarmi non so:
Al ciel sospiro, e lagrimando impetro
Quella fermezza che in petto non ho.
Ah tu chi sa se mai
Tornar mi rivedrai!
Soave albergo di gioia e d' amor,
Teco abbandono la pace del cor.

Intatto serba il peregrino fiore
Che il ciel cortese t' elesse a serbar:
Basti alla sorte il lungo mio dolore,
E il caro aspetto non giunga a turbar.
Felice asilo, addio!
Ti resti l' amor mio:
Soave albergo di gioia e d' amor,
Teco abbandono la pace del cor.

PREGHIERA.

Alla mente confusa
Di dubbio e di dolore
Soccorri, o mio Signore,
Col raggio della fè.

Sollevala dal peso
Che la declina al fango:
A te sospiro e piango,
Mi raccomando a te.

Sai che la vita mia
Si strugge appoco appoco,
Come la cera al foco,
Come la neve al sol.

All'anima che anela
Di ricovrarti in braccio
Rompi, Signore, il laccio
Che le impedisce il vol.

LE PIAGHE DEL GIORNO

(1848)

IL PAUROSO E L'INDIFFERENTE.

Trippa e Ganghero.

T. Ma sai che questi strepiti
Sono un brutto gingillo!
G. Secondo orecchi.
T. E all'ultimo?
G. Indovinala grillo.
T. Sì, tu la pigli, al solito,
A un tanto la calata;
Ma io....
G. Sentiamo.
T. A dirtela,
Io la veggo imbrogliata.
G. Imbrogliata? Per gli asini;
Ma non mica.... so io.
T. Come sarebbe?
G. Oh, adagio!
T. Via, per amor d'Iddio
Dimmi qualcosa.
G. È inutile:
Con te, gli è fiato perso.
T. No, da parte la celia,
Parliamo a modo e a verso.
C'è qualcosa per aria?

G. Uccelli.
T. Animo, là.
C'è nulla?
G. Uccelli e nuvoli.
T. Codesta è crudeltà!
G. Ma sai che mi fai ridere,
E ridere di cuore!
T. Ridi, dimmi che....
Che sono un seccatore,
Ma non tenermi al buio.
Che c'è qualche congiura?
G. Picchia! Là, via, confessati:
Hai paura!
T. Paura!
Paura no..., ma...
G. Spicciati.
Sì o no?
T. Penso al poi.
G. Ho capito, un quissimile!
T. Pigliala come vuoi.
G. Sta bene! O dunque sentimi:
Ma zitto, e tieni a mente.
T. Non temere.
G. Rispondimi:
Ne vedi della gente?
T. Dove?
G. Dove! In America!
T. In paese!
G. In paese.
T. Ne vedo.
G. A maraviglia!
In segreto o in palese?
T. In palese.
G. Benissimo!
Dimmi ne vedi assai?
T. Anche troppa.
G. Buaggini!
E nei caffè ci vai?
T. Ci vo. Che vuoi? ci badano!
Lo fo per non parere.
G. Con chi parli?

T. Coi soliti.

G. Cioè?

T. Col cancelliere....

G. Male.

T. Col commissario....

G. Peggio.

T. O che?....

G. Tira via,

T. O che credi?

G. Che? sbrigati.

T. To', che faccia la spia?

G. Di che? Le spie fallirono.

T. Dunque, se sai codesto,
Che c' entra il male e il peggio?

G. Te lo dirò. Del resto,
Per tornar a dov' eramo,
Parli con altri?

T. Sai,
A volte, per disgrazia,
Lì nel gran viavai,
Mi batte di discorrere
O con Tizio o con Caio.

G. E di che?

T. Di pericoli

G. Ci siamo: eccoti il guaio.

T. Perchè?

G. Perchè vedendoti
Sempre spericolato,
Sempre lì con quel solito
Capannello arrembato,
Sempre con mille fisime
D' uno che se ne piglia;
Cose che ti si leggono
Sul viso a mille miglia;
La gente, o ti corbellano,
O ti pigliano in tasca.

T. O con chi vuoi ch' i bazzichi?
Come vuoi che mi nasca
Nella testa altra voglia
Che di pensare a male?
Lo sai pure, ho famiglia,
Ho qualche capitale....

G. Lo so, lo so: ma, sentimi,
Giusto perchè lo so,
Ti vo' dare un consiglio.

T. Di stare a casa?

G. No.

T. Di star zitto?

G. Al contrario.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Anzi devi discorrere,
E con tutti, e di tutto;
Non gridare sperpetue,
Non fare il muso brutto.

Se urlano, che urlino;
Se vanno all'aria i sassi,
Lasciali andare. Scusami:
Che t'importa de' chiassi?

Senti lodare il popolo?
E tu, popolo. Senti
Dir corna, per esempio,
Dei ministri presenti?

E tu, corna. Ti dicono
Bene del principiato?
Sissignore. Repubblica?
Signor si. Se lo Stato

È in man de' galantuomini,
Tieni dal galantuomo:
Delle birbe? Confondersi!
Anco la birba è omo.

T. O codesta poi, sentimi,
Non è da te.

G. Sarà
Da qualcun altro.

T. Scusami,
Ci va dell'onestà.

G. Onestà? sei ridicolo!

T. Son ridicolo!

G. A questi
Lumi di luna?

T. O diamine!

G. Là, là, signor Onesti,
Non venga cogli scrupoli.

T. No, lo dico in coscienza:

G. Anco codesta è ottima
Per salvar l'apparenza,
O che credi, per diavolo,
Che io mi ci balocchi?
Che non vegga le borie
(Dicendola a quattr'occhi)

Di questi gonfia nuvoli
Che tirano al comando?
Di questa gente in auge
Che arruffa dipanando?

T. Di' piano.

G. È vero....
Urlo e non me ne avvedo.

T. Dunque?...

G. Eh altro se lo vedo!
Vedo, sto zitto e gonfio:
Sai? Chi ha nella testa
Un'oncia di mitidio
Tira a campare, e a festa,

In fondo, che concludono
I buoni, i dotti, i bravi?
Oh, per me, n'hanno voglia!
Chi l'ha a mangiar la lavi.

T. Sicchè dunque....

G. Qui, con queste marmotte....

T. Sentiamo.

G. Un colpo al cerchio,
E quell'altro alla botte.
Insomma barcaménati,
Così tra le du' acque.

T. Ma....

G. Zitto. Esempigrazia,
Io so che ti dispiacque
Il tumulto di sabato.

T. È vero.

G. E là dal presto
Tu ne facesti un passio.

T. È vero anco codesto.
O come sai?

G. Figúrati
Se non lo so. Si sa
Fin le mosche che volano.

T. Pur troppo!

G. E che ti fa
Se la gente tumultua?
Che sei lo Stato?

T. È vero.
Ma dunque, per non essere,
Non mi darà pensiero?

G. Che pensiero? Divertiti....

T. Potere!

G. Eh lascia andare!
Il mondo è sempre....
Di chi lo sa burlare:
Dice bene il proverbio.

T. Dirà bene, ma io,
Che vuoi? non mi capacito
Di certi....

G. Trippa mio,
Se tu non ti capaciti,
Studia.

T. Sì, tu discorri....

G. L'ho detto da principio
Che predicava ai porri!

T. Vuoi ch'io faccia l'ipocrita,
E a me non mi riesce!

G. Fa' tu.

T. Non so nascondermi.

G. Eh, gua', me ne rincresce.

T. Dunque?

G. Dunque?

T. Consigliami.

G. Divértiti a tremare.

T. Ma io....

G. Chi non sa fingere,
Bimbo, non sa regnare.

T. Sì, ma se poi ti scoprono?

G. Chi è minchion, suo danno.

T. O se mai, per casaccio,
Ti si desse il malanno,
Che nel tempo medesimo
Ti venissero a mano,
Di qua, puta, un monarchico,
Di là un repubblicano?
Come se n'esce?

G. Facile:
Coll'*eh*, coll'*ah*, coll'*oh*,
Coll'*uh*, coll'*ih*, tenendosi
Così tra il sì e il no.

T. Codesto passi.

G. Próvati.

T. Mi proverò, ma....

G. Ma!
Che c'entra il ma?

T. Proviamoci
Sarà quel che sarà.

SPIEGAZIONE DI ALCUNE VOCI

TRATTE

DALLA LINGUA PARLATA.

A

Abbocco — abboccamento, colloquio.

Abbonire — placare colle parole.

Abborrare — Propriamente questa parola ha il senso di metter borra, riempire di borra, che è la cimatura o tosatura dei panni lani. Per traslato significa cacciar giù alla riufusa materia vile, e forse questo senso le è venuto dall'uso che facevasi un tempo della *borra* dai soldati nel caricare i moschetti, cacciandola nella canna ad oggetto di tener fissa la carica, e comprimere la polvere, come si usa oggi la stoppa dai cacciatori che non adoperano cartuccie.

Abbrunire il cappello — metter il velo al cappello in segno di lutto; dicesi anche *abbrunare* fig. *Il pensiero abbrunato D'un panno mortuario.*

Abbuiare — si usa talvolta per nascondere; *abbuiar la vita* vale togliersi agli sguardi del mondo; *abbuiar le birbonate*, cuoprirle, salvarle; così dicesi *abbuiare un processo*, sopprimerlo.

Abburattato — passato per buratto; *parole abburattate* si dicono le parole approvate dall'Accademia della Crusca che ha per impresa un *buratto.*

Accartocciato — si dice di oggetto flessibile che si ripieghi in sè stesso.

Accattato — preso in prestito da altri.

Acchito — parola tolta dal giuoco del biliardo; significa il primo tiro fatto per cominciare il giuoco, quando non vi è la palla dell'avversario da colpire: *di primo acchito* vale alla prima, senz'altri precedenti, ecc.

Acciacco — questa parola nell'uso ha il senso di abbattimento, prostrazione; ed è senso traslato, perchè *acciaccare* propriamente vuol dire *ammaccare*, e si usa per esprimere l'effetto di un corpo duro caduto sopra uno più molle; per similitudine si dice *acciaccato* l'uomo affranto da malattie, quasi portasse le ammaccature dei colpi patiti; *acciacco pubblico* vale pubblica miseria, prostrazione dell'animo de' più, ecc.

Accidentato — côlto da apoplessia.

Acciottolío — il suono che fanno i piatti o altri utensili di maiolica nell'essere battuti insieme.

Accomodare — si usa anche per convenire; così *se vi accomoda* vale se vi piace, se vi conviene.

Accordare — concedere; trovasi in questo senso anche nel Segneri, ma non è del miglior uso.

Accordellato — accordo segreto di pochi per operare una qualche cosa.

A conti fatti — vale in conclusione, pesato il pro e il contro.

Acqua cheta — acqua che corre placida e senza strepito; si usa questo modo di dire per significare i grandi effetti che spesso produce una piccola causa quando agisce senza interruzione; applicato ad un uomo, ha il senso d'una simulazione del proprio carattere usata per riuscire ad un fine.

Acqua in bocca — vale tacere sopra una tal cosa, giacchè chi ha piena la bocca d'acqua necessariamente tace.

Acquattarsi — nascondersi.

Adagio Biagio — modo proverbiale che vale: non precipitare, ma andare con ogni cautela. Si usa per lo più da chi consiglia o ammonisce.

Addirizzare le gambe ai cani — tentare di correggere chi è incorreggibile.

Affanno — si chiama il respiro affannoso per asma o catarro.

Affarsi — si dice che una cosa si *affà* ad alcuno, quando è conforme a suoi gusti, alla sua attitudine, ecc.

Affollarsi ad una cosa — si dice di chi vi si getta con soverchia avidità.

Affollato — pressato dalla folla.

Allegare i denti — dicesi l'effetto che produce sui denti il mangiare cose agre, o l'udire suono aspro di ferri raschiati; per traslato si applica a significare cosa che dispiaccia; così *questo è un boccone che mi allega i denti*, vale questa è una cosa che mi dispiace.

Allentarsi — sforzarsi tanto da fare uscire le budella, formando quello che i chirurghi chiamano ernia.

Allottare — fare un lotto; *allottare i popoli*, disporre dei popoli a caso, senza tener conto delle loro ragioni e disposizioni.

Allumacato — Si dice d'un oggetto sul quale passando la lumaca ha lasciato traccia dell'umore argenteo che versa; scombavato, guasto. *E molti a imagine Della lumaca, Dietro si lasciano Sul pavimento Impura striscia, Che pare argento.* E nel discorso sopra al Parini: *Per tutti i danni e le allumacature spagnuole*, il vano concettizzare, l'orpello e peggio che orpello.

Almanaccare — vale fantasticare, formare strani progetti nella mente.

Alzare i tacchi — si dice di chi vuol apparire più di quello che è.

Ameno — si usa per allegro, sollazzevole. — Vedi *Capo ameno.*

Ammennicoli — artifizi studiati. Il Vocabolario ha *amminicoli:* l'uso del parlar toscano ha peraltro modificato la derivazione latina della parola.

Ammirarsi — meravigliarsi in sè stesso.

Ammodo — *uomo ammodo* vale uomo savio, prudente; l'uomo *comme il faut* dei Francesi; *popolo ammodo.*

Ammollienti — emollienti; dicesi dei farmachi, rimedi.

Andare — *andette* per *andò.*

Andar di palo in frasca — deviare dal soggetto principale del discorso.

Andar per le corte — andar dritto allo scopo senza riguardi secondarii, cioè per la via più corta.

Andar sotto — parlandosi del sole, vale tramontare; *quando il sole è andato sotto*, quando è tramontato.

Animo — *se ti dà l'animo*, se vinci la repugnanza, se hai coraggio, ecc.

Annacquato — mescolato con acqua; dicesi per traslato d'ogni cosa non schietta, ma unita a sostanza d'altra natura.

Annaspare — si dice di chi si adopera in una cosa senza aver concetto chiaro di quello che fa o che vuol fare.

Annosare — così due volte l'edizione Le Monnier. Più comunemente dicesi *annasare* o *annusare.*

Antifona — si usa per significare un discorso che fa presentire la conclusione o il fine per cui è fatto.

Apparigliare — accompagnare un cavallo da tiro con un altro simile nella statura e nel mantello. Il Poeta l'usa per l'*aggregare* di un nuovo asino alla dignità di dottore.

Appestare di vernice — propriamente vale puzzare del puzzo di vernice; il Poeta peraltro applica questo modo di dire a chi mentisce sè stesso agli occhi altrui colla vernice di false apparenze.

Appetto — a paragone.

Appuntellarsi ad alcuno — vale cercare il suo appoggio.

Appuntino — precisamente.

Arar diritto — vale fare il suo dovere scrupolosamente.

Arfasatto — dicesi d'uomo che fa le cose alla sbadata, e però non riesce buono a nulla. Il Minucci nelle note al Malmantile vuole che *arfasatto* venga da *Arfaxad* della Scrittura, che ne' tempi barbari non essendo inteso dal volgo, fu interpretato per un babaleo, babano.

Aria — in senso proprio *prender aria* vale uscir all'aperto; in senso traslato qualche volta si usa per superbia, alterigia. *Aver l'aria* vale aver l'aspetto, l'apparenza; *stare in aria con alcuno* vale stargli in superbia; *darsi l'aria* vale darsi l'apparenza.

A ridosso — a dosso, ma colla differenza che a ridosso si usa parlando di cosa che venga a colpirci repentinamente.

Armeggio — confusione d'atti e di cose delle quali chi vede non capisce distintamente il fine.

Armeggione — uomo che si affaccenda per fini occulti e non retti.

Armonico — *capo armonico* vale cervello balzano; modo di dire preso forse dai musici, che spesso come i pittori ed i poeti sovrabbondano di fantasia.

Arnese — *sentirsi bene in arnese* vale sentirsi in buona salute.

Arrabattarsi — affaticarsi in una cosa con grande sforzo, ma con poca conclusione.

Arrandellato — si usa nel senso di gettato là alla peggio, come si getterebbe un randello che è un pezzo di legno informe. *Quattrini arrandellati*, sciupati.

Arrembato — si dice di cavallo spossato di fatica che mal può camminare; e per simiglianza anche d'uomo. L'Alberti spiega: dicesi del cavallo il cui piede è stravolto. *Pegaso arrembato; servi arrembati*, *amanti arrembati*, sfatti, pieni di guidaleschi. L'Alfieri nei suoi *Spogli Toscani* gli fa corrispondere il francese, *cheval arqué.*

Arrischiare (altrui l'armi e le bandiere), consegnarle altrui con pericolo. Bellissimo uso.

Arrovellato — stravolto dall'ira.

Arruffato — applicato ad uomo, vale scarmigliato; a cosa, prende il senso di disordinato, tumultuoso. *Notte arruffata*, tempestosa, indiavolata.

Arte di non parere — infingimento per non sembrare quello che si è veramente.

Arzigogolo — si dice di cosa che mal si può definire, tanto nella sua forma è fantastica e imbrogliata.

Arzillo — dicesi di vecchio vispo, agile, allegro; e spesso si applica ai vecchi snelli, robusti e loquaci.

Asciugare le tasche — levare con bella maniera ed a poco a poco i denari dalle tasche altrui, sia con balzelli, sia in altro modo.

Asino — *qui mi casca l'asino* è modo di dire, che significa: qui vedo una difficoltà grandissima.

A tempo e luogo — ad opportuna occasione.

Attaccare il voto ad un santo — significa sciogliere il voto per grazia ricevuta. Questi voti sono immaginette o altri segni allusivi alla grazia ricevuta, che si appendono all'immagine del santo.

Attastare — tastare, palpare, toccare; *attastarsi il collo.*

Attimo — *in un attimo,* in brevissimo tempo.

Atto — *nell'atto,* nel momento, immediatamente.

A ufo — gratuitamente.

A uscio e tetto — *casa a uscio e tetto* chiamasi quella che è composta del solo piano terreno, quasi il tetto tocchi la porta.

Avere in tasca alcuno — vale non poterlo soffrire. *L'aresti avere*, modo ironico usato in Firenze che vale: sei pur imbecille se lo speri.

Avvallarsi — abbassarsi all'imo delle valli, e per traslato avvilirsi, ecc.

Avventato — vale ardito e nobilmente o pazzamente audace.

Avvezzo — avvezzato, assuefatto; *uomo avvezzo,* uomo rotto alle cose del mondo; *male avvezzo* si dice di

chi, assuefatto al bene stare, si piega con repugnanza alle privazioni.

Avvistare — misurar coll'occhio. *Avvistare la distanza.*

Avvolto — involuto: *rispondere avvolto* vale rispondere oscuramente e per ambagi.

Azzeccare — ha, fra gli altri, il senso di attaccare, infliggere, e viene dalla *zecca* animaletto immondo, che, come può, si attacca alla pelle degli animali per suggerne il sangue. *Azzeccare le mignatte al popolo*, detto dei flebotomi regi.

B

Babbeo — minchione, di corta mente, ec.

Babbi-morti, si chiamano così i debiti che fa coll'usuraio il figlio di famiglia da pagarsi alla morte del padre.

Babbo — si chiama volgarmente in Toscana non solo il padre, ma anche, per modo ironico, ogni superiore in gerarchia.

Baccano — tripudio clamoroso.

Baciar coi denti — modo di dire ironico che vale dar prova di affetto in apparenza e offendere in sostanza.

Baciare il chiavistello — dicesi di chi va via da una casa col proposito di non tornarvi più.

Bagordo — luogo di gozzoviglia e d'allegria.

Baldacchino — (*di*) applicato a persona vale eccellente, distintissimo; ed è locuzione venuta dall'uso di far portare il baldacchino nelle processioni agli ottimati del paese.

Balia — *avere a balia* in senso proprio vale avere un bambino presso una donna ad allattare; e in senso traslato vale reputare alcuno come un bambino bisognoso d'esser tenuto a balia, e si pone in bocca dei saccenti che vogliono rifare gli uomini e le cose a modo loro. Nella prima prefazione dice il Giusti: *Uno di quei che presumono di rimettere il mondo a balia.*

Balla — *fare o essere di balla* si dice per fare o esser d'accordo.

Balle — diconsi i côlli di mercanzie; *aver la roba a balle* vale averne in grande abbondanza.

Ballottato — palleggiato, passato di mano in mano.

Balzano — bizzarro, che non va per la via comune; si dice *cervello balzano* per indicare un uomo strano d'idee e di costumi.

Bambara — giuoco di carte, altrimenti detto primiera.

Bambage — cotone; *tenere alcuno nella bambage* vale custodirlo con ogni più scrupoloso riguardo.

Banco — dicesi il seggio del giudice sedente *pro tribunali;* — *chiamare a banco* vale chiamare alcuno a rendere ragione del suo operato. *Sedere in banco di vergogna*, fr. *sur la sellette de l'accusé.*

Bandolo — il capo della matassa, trovato il quale la matassa si svolge. L'autore l'usa per mezzo, via, modo, segreto.

Bara — specie di lettiga ove si portano i morti.

Baracca — propriamente vuol dire capanna di frasche o d'altro che di poco stabile: per analogia si applica ad ogni complicanza di fatti della quale si prevede un fine sinistro, e ad ogni sistema in cui non si ha fiducia, perchè non vi si vedono elementi di stabilità e di durata.

Baraonda — si usa per significare riunione di gente che proceda confusamente e senz'ordine.

Barattare — cambiare; *barattarsi i panni* si dice di due persone che si travestono l'una coi panni, cioè abiti dell'altra. Dice *Si campa sulla terra col baratto de' panni;* cioè mentendo. In altro luogo dice: *Laudato sia sempre chi nella bara Dal mondo se ne va col suo vestito;* senza aver mentito.

Barbaglio — confusione di cose che turba la visione.

Barellare — si dice d'uomo che per ubbriachezza non si regge bene in piedi nel camminare; per traslato si dice d'uomo che non va diritto nella via del dovere.

Battaglio — cilindro che pendendo nell' interno della campana la fa suonare quando è mossa.

Battere il tacco — andarsene.

Battesimo — per similitudine si usa a significare il nome imposto ad una cosa falsificata per ingannare chi compra; *dare o ricevere il battesimo,* oltre il senso proprio, ha pur quello di riconoscere altri o essere da altri riconosciuto degno d'appartenere ad una setta, ad una consorteria ecc., avendo tutte le qualità necessarie per appartenervi.

Battuta — si usa per pulsazione. Termine di musica: *nomi larghi di battuta,* di solenne sonorità.

Bazza a chi tocca — fortuna a chi tocca una cosa desiderata da molti; modo di dire che viene dal giuoco delle carte.

Bazzecola — cosa da nulla.

Bazzicare alcuno — vale aver con esso famigliarità, vederlo di frequente; *bazzicare in un luogo* vale andarvi con frequenza.

Beccare — propriamente significa il prender cibo che fanno i polli e gli uccelli; per analogia si applica anche a coloro che imparano malamente cose disparate; così *beccando un po' di tutto* vale mettendo il becco, cioè l'ingegno, in molte scienze senza impararne alcuna con fondamento.

Beccarsi — ha significato di prendere con facilità come i polli beccano il grano; così *beccarsi l'esame* vale prendere un esame senza darsene pensiero.

Becchime — per beccume, e s'intende grano, vecce, panico, o altra specie di cibo che si dà a beccare ai volatili: o un miscuglio di tutti questi semi.

Becchino — colui che sotterra i morti.

Bècero — si chiama in Firenze l'uomo della infima plebe.

Bega — imbroglio; *uscir di una bega* vale liberarsi da un imbroglio; si usa anche in senso d'impegno noioso.

Bel bello — a poco a poco; adagio adagio.

Bello — *sul più bello* vale nel miglior punto.

Berlicche-restar come berlicche, restar come un babbeo.

Berlina — vedi *Gogna*.

Bernoccolo — protuberanza.

Berta — *dar la berta*, dar la baia, burlare.

Bestiame — raunanza di bestie: *basso bestiame* si dice in senso spregiativo l'infimo popolo.

Bever grosso — vale non aver scrupoli; vale non badar agl'insulti, trangugiarseli. *Ber grosso*, dice Salvini, è avvallare a chius'occhi checchessia; tracannare senza assaporare, tanto nel proprio che nel figurato.

Biasciare — *sforzarsi di masticare una cosa;* si dice dei fanciulli e dei vecchi; talvolta si usa anche per parlare a stento storpiando le parole. *Biasciare il lastrico delle bugie*, leggere a stento le bugiarde epigrafi poste dai sciupasolai nei cimiterii.

Bilico — *stare in bilico*, stare in equilibrio come il perno della bilancia.

Bimbo — fanciullo; *bimbo serio*, giovinetto che affetta serietà d'uomo maturo.

Bindolare — vale aggirare con inganno.

Bindolo — aggiratore.

Birba — ordinariamente si usa parlando di giovani tristi o male avviati: spesso celiando si usa anche come vezzeggiativo; e qualche volta in senso ironico parlando di chi fa cosa che torna in onta alla persona che si vuol mordere; così *le birbe che tu fai, che tu dici*, ecc.

Birbesco — proprio d'una birba.

Bisbetico — strano, o come dicono gl'Inglesi, eccentrico; ordinariamente si usa parlando del carattere d'una persona, ma si applica anche alle cose.

Bisdosso — *a bisdosso* vuol dire a cavalcioni; se si parla di cavalcare, vuol dire cavalcare senza sella.

Bistondo — si usa per esprimere un oggetto di figura rotonda, ma irregolare e goffa.

Bleso — dicesi propriamente chi per difetto di lingua non pronuncia a dovere le parole; ma si applica anche a chi affetta pronuncia forestiera.

Bocca — *dire a mezza bocca* vale dire alla lesta, senza curarsi che altri intenda o faccia quello che si dice, dire per levarsi un obbligo e non più.

Boccone — *in tre bocconi*, modo di dire che vale in brevissimo tempo; come chi in tre bocconi s'ingoia una pietanza.

Bofonchiare — parlare di molti a voce bassa e sdegnosa.

Bollare — segnar col bollo; si usa anche in senso di notare la gente che passa nella via come è uso dei maldicenti e delle spie.

Bollire — *è un pezzo che la bolle*, modo di dire usato per significare una prossima esplosione o di fatti o di parole.

Bollo — segno d'infamia che s'imprimeva col ferro rovente sulle spalle dei galeotti.

Bordello — si usa per chiasso, rumore, ecc.; *far bordello* vale far rumore.

Bordoni — penne giovani degli uccelli; per traslato nel frammento della nuova prefazione dice il Giusti *Alle quali* (fantasie) *se avessi dato il volo quando avevano tuttavia i bordoni.*

Botteghino — *far botteghino d'una cosa* vale farne mercato, trarne un profitto illecito.

Bozzima — propriamente si chiama così un miscuglio di sevo e crusca usato dalle tessitore per rendere unite le fila della tela; per somiglianza si usa questa parola a dinotare ogni mescolanza di materie immonde.

Braca — notizia sui fatti altrui raccolta dai curiosi. Pettegolezzo.

Bracato — si dice di persona grassa oltremodo. *Ozio bracato.*

Braccetto — *andar a braccetto* vale dar di braccio ad alcuno.

Bracina — donna che vende la brace, *carbonella minuta*, ed in senso generico donna dell'infimo volgo.

Brava (alla) — *fare una cosa alla brava* vale farla con disinvoltura.

Bravazzone — smargiasso, millantatore.

Brava — è parola che spesso si adopera per significare un complesso di buone qualità in una cosa: così *brava mazza*, vuol dire un buono e bel bastone, ben portato, ecc.

Briacone — bevitore che si ubbriaca abitualmente.

Briccica — oggetto di pochissimo valore.

Bricco — vaso ove si tiene il caffè da versarsi nelle tazze.

Briciolo — minuzzolo; *un briciolo d'una cosa* vale un tantino, un pochetto, ecc.

Briglia — *stare in briglia*, contenersi, usare moderazione; *a tutta briglia* vale senza freno.

Briscola — giuoco di carte usatissimo dal popolo.

Brocca — vaso usuale di rame o d'argilla per attingere acqua alla fonte e conservarla.

Broncio — *far broncio*, impermalirsi tanto da mostrarlo nel viso.

Brontolare — talvolta vale mostrare scontentezza; tal altra rimproverare altrui; si usa anche per parlare a voce bassa.

Bruco — si usa nel senso di povero, privo di tutto. *Bruco*, così il Salvini, diciamo a uno sparuto, mal in arnese, peloso, mal fatto.

Bubbola — frottola, e qualche volta in senso generico di cosa di nessuna entità.

Buccia — si dice propriamente l'epidermide delle frutta, e la scorza d'alberi giovani; per traslato vale pelle d'uomo: *esser di buccia dura* vuol dire tanto esser robusto fisicamente, quanto esser ruvido di modi.

Buco — si usa spesso per luogo; *in* o *per ogni buco* vale dovunque: qualche volta significa piccola stanza.

Bugigattolo — piccola ed oscura stanzuccia.

Buglione — accozzaglia confusa di gente, o mistura di cose; ma sempre in senso spregiativo.

Buon pro — *far buon pro*, giovare, tornare in vantaggio. Questo mondo di dire viene dall'uso di augurare il *buon pro* a chi si leva da tavola, ma è usato sovente nel suo più largo significato.

Burletta — farsa, piccola commedia buffonesca e plebea; son certi mimi, dice il Salvini, de' quali alcuni sono chiamati suggetti, altri burlette.

Buscare — si dice propriamente dei cani che prendono in bocca gli oggetti che loro son gettati; per traslato vale guadagnare, e si usa tanto in senso di lucro che di danno.

Buscherato — modo volgare imprecativo.

Buscherio — chiasso, sia per allegria sia per diverbio.

Buttero — ragazzo che guarda gli animali al pascolo. La Crusca spiega: Il guardiano che ha cura delle mandrie dei cavalli.

C

Cabala — trappoleria, astuzia.

Cagnesco — proprio di cane; *guardare in cagnesco*, guardare con ira repressa e dispetto. Lo stesso senso ha la frase *stare in cagnesco con alcuno*. *Scherzo cagnesco*, poesia stizzosa.

Calamita — *esser la calamita d'alcuno* vale avere qualità, per cui altri si senta attratto a seguirti dovunque, come per virtù magnetica la calamita attrae il ferro.

Calata — scesa; *presa la calata*, vôlto il passo per la discesa.

Calo — da calare, nel senso di decrescere; *preso a calo* dicesi di una cosa che si prende col patto di pagare soltanto la parte che si consuma e rendere il rimanente. Viene dai ceraiuoli, che danno a calo i ceri e

le candele per le funzioni delle Chiese. L'Alfieri, *dare, pigliare a calo.*

Camorro — parola che ordinariamente si applica a donna ed esprime il complesso d' ogni bruttezza.

Campare — si usa per vivere, quasi la vita fosse momentaneo scampo della morte.

Campare sulla buccia altrui — vale vivere a spese altrui.

Canèa — moltitudine di cani; *sciogliér la canèa* vale lasciar andare i cani.

Cani — *andata ai cani*, s'intende donna che per gli anni o malattie ha perduto le attrattive di bellezza.

Cantare — si usa in senso ironico quando altri ci dice cosa che sappiamo che non può recarci nè offesa nè danno; *lasciamoli cantare*, lasciamoli dire.

Cantone — l'angolo di una stanza; *rimanere in un cantone* vale essere dimenticato.

Capanna — propriamente è il luogo dove si ripone il fieno; si usa ancora per ampiezza di capacità nelle cose.

Capannello — dicesi una piccola raunata di persone strette fra loro a discorso nella via.

Capello — *tornare a capello* vale star bene, a maraviglia, tanto da non poter trovare errore d'un capello, cioè di niente.

Capitare in un luogo — vale entrarvi a caso e senza deliberato proposito.

Capivoltato — vôlto col capo all'ingiù; parlandosi di bottiglie o altri vasi che contengono liquidi, la parola è sinonima di vuotato, giacchè appunto le bottiglie si capivoltano per segno che son vuote.

Capo ameno — si dice di giovane allegro e sollazzevole.

Capoccia — dicesi il capo di casa nelle nostre famiglie di contadini, e per analogia ogni persona che sta sopra gli altri in dignità od ufficio.

Capofitto — *cascare a capo fitto*, cascare col capo all'ingiù.

Capolino — *far capolino*, affacciarsi e scomparire, come fa chi vuol vedere senza esser visto.

Cappamagna — veste di cerimonia dei cavalieri di Santo Stefano.

Carlona (*alla*) — vale senza garbo, nè grazia; *insáccati una giubba alla carlona*, dice il Poeta, e s'intende: vesti senza studio, una giubba pur che sia.

Carname — quantità di carne.

Carne — *non esser nè carne nè pesce* vale non esser nè buono nè cattivo, non esser nè una cosa nè un' altra.

Cartellaccio — cartello ov' è scritto il nome e delitto del malfattore posto alla berlina. Il Minucci dice che talora si attaccava al collo dei ladroncelli posti in berlina il corpo del delitto.

Cascaggine — dicesi propriamente quell' abbandono delle membra che si sente al venir del sonno.

Cascare — *dove anderà a cascare* è modo di dire che significa dove anderà a finire, qual ne sarà la conseguenza; e viene dall'incertezza che si ha del luogo ove si poseranno gli oggetti lanciati nell'aria.

Caspiteretta — vezzeggiativo di *caspita*.

Castrapensieri — censore che recide i pensieri altrui.

Cataletto — specie di lettiga ove portansi i malati ed i morti; *andar nel cataletto* vale morire; *mettere al cataletto* vale uccidere.

Caval di San Francesco — *andare o tornare col caval di San Francesco* vale andare o tornare a piedi, come usano i frati Francescani.

Cavezza — capestro di fune che tien legati i cavalli; *tenere a cavezza* vale tenere in stretta obbedienza.

Cavoli — *andar tra i cavoli*, esser sepolto senza cerimonia e in qualsiasi luogo.

Celia — burla innocente.

Cembalo — strumento popolare che consiste in una cartapecora stirata sopra un cerchio: si suona battendovi le dita in cadenza, e agitando i sonagli appesi attorno;

avere il capo in cembali vuol dire pensare a divertirsi.

Cencino di nobiltà — *strappare un cencino di nobiltà* (quasi un nastrino) vale farsi dichiarar nobile; e si dice degli uomini vani che cercano di ascriversi ad una nobiltà, quasi per avere uno straccio da coprire la oscura origine, che loro par vile.

Cencio rosso — nastro rosso dei cavalieri di San Stefano.

Cheto — zitto; *star cheto* vale tacere.

Chiacchiere — parole e discorsi vani; *chiacchieria* vale cinguettio, smania di parlare; e talvolta storiella inventata che va per le bocche de' curiosi. *Sedere a chiacchiera*, trattenersi in frivolo colloquio.

Chiappanuvoli — uomo che si gonfia di stolta albagia.

Chiappar la riva — afferrar la riva, ridursi a salvamento. *Chiappar la via*, prender la strada; *chiappar le carte*, recarlesi in mano.

Chiavaccio — chiavistello.

Chiappar sul covo — cogliere uno nell'atto di commettere azione vietata.

Chiasso — *e non fo chiasso!* modo di dire che si usa per — e non dico in scherzo; *finire il chiasso* vale finire la burla, e si dice ironicamente, anche di cosa seria.

Chiave — *serrar la porta a doppia chiave* vale serrar la porta girando due volte la chiave nella serratura. Termine musicale: *corno, oboe fuori di chiave*, scordato. In senso traslato *uscir di chiave*, dalle regole, dal decoro. Così dicesi *smarrir la chiave, tornar in chiave*, in senso proprio e figurato, *uscir di e tornar in proposito.*

Chiotto — si dice di persona che non prende parte al conversare degli altri, e più ascolta che non parla per suo fine occulto.

Chiovina — fogna sotterranea ove scolano immondezze.

Chiuder un occhio — vale tollerare che altri faccia ciò

che non dovrebbe, per segreta intelligenza che passa con lui.

Ciabatta — scarpa vecchia che si porta per casa senza calzare sul calcagno: *fare una cosa a ciabatta* è modo di dire usato per significare cosa fatta alla peggio e senza riflessione, e viene dall'uso sconcio che hanno le persone trascurate di portar le scarpe a modo di ciabatta. *Col cervello a ciabatta*, non bene a sesto.

Ciacchero — si dice l'uomo che si sospetta tristo.

Cibréo — pietanza che si fa mescolando interiori di pollo e uova; in senso traslato vale confusione di cose, pasticcio.

Ciarlio — Cicalìo.

Cilecca — *far cilecca*, modo di dire che potrebbe tradursi per mancare sul più bello; si dice, per esempio, di chi offre altrui alcuna cosa, e quando sta per esser presa, la ritrae d'improvviso burlando il compagno.

Cima — sommità; applicata la parola ad uomo, vale uomo sommo.

Cincischiare — propriamente vale tagliuzzare, e per traslato fare una cosa a stento per difetto di attitudine; si dice per lo più dei fanciulli e dei vecchi che leggono a mala pena.

Ciondolare — si dice l'andar fiacco di persona debole: ha pure il senso di girovagare senza scopo per le vie.

Ciondoli — oggetti sospesi a qualche cosa di molto flessibile; per ironia le insegne cavalleresche pendenti all'occhiello del vestito.

Cipolle — *gente doppia come le cipolle;* la similitudine è tolta dai molti involucri onde si compone la cipolla.

Cisoia — forbice da tagliare il panno. *Cesoia;* in Crusca è solo *Cesoie.*

Citrullo — scimunito.

Ciuco — add. *anima ciuca*, ignorante, bestiale.

Ciurlare nel manico — si dice di chi non corrisponde

all'opinione che si aveva di lui e non regge alla prova che se ne faccia; è modo di dire tolto dagli arnesi che non stanno ben fissi nel manico, e però male si possono adoperare. Nella Crusca di Napoli troviamo *Ciurlo* spiegato per quel « Giramento che i ballerini fanno della persona su d'un solo piede ».

Ciurmar cavaliere — far cavaliere con cerimonie e sicumere, quasi la vestizione fosse una ciurmeria.

Coda — vale uomo antiquato nei costumi e nelle idee.

Collottola — la parte posteriore del collo; *perder la collottola* vale avere mozzo il capo.

Combriccola — per lo più si usa a significare unione di poca gente per fine occulto; qualche volta si usa anche per radunanza.

Comodino — *far da comodino* vale prestarsi per aiutare altri in cosa che non possa fare un solo.

Compitare — dicesi il leggere stentato dei principianti che decompongono le sillabe lettera per lettera.

Cómpito — lavoro assegnato; *gli pianta il cómpito alla gola*, vale lo costringe per forza a quel tanto di lavoro.

Conciare alcuno — ridurlo a mal partito.

Confitto — applicato ad uomo, vale costretto a non potersi muovere.

Conoscere i polli — vale accorgersi, cominciare a conoscere la verità senza illusioni sugli uomini e sulle cose.

Consumo — *avere* o *sapere una cosa per suo consumo* vale averne o saperne tanto, che basti per proprio uso e non più.

Coperta — *sotto coperta*, nascostamente, sotto il velo d'una cosa nasconderne un' altra. Questo modo di dire non è preso dalla nave, ma dalla copertura che cela l'imagine che è sotto.

Copertoio — propriamente dicesi il coperchio d'un vaso; là dove il Poeta dice *col copertoio -- del vedovile*, usa la parola in senso traslato, e intende sotto il titolo, ecc.

Cor di Cesare — si dice d'uomo splendido e generoso.

Corna — *dir corna d'alcuno* vale grandemente vituperarlo.

Cornaggine — caparbietà.

Corte — *alle corte* vale in conclusione.

Corto — che ha difetto di lunghezza per arrivare a un dato segno; applicato ad uomo, vale di poco intelletto; *corto di storia,* esser poco saputo in istorie; — *tenersi corto* vale usare parsimonia.

Coso — è parola che ricorre spesso nel parlare toscano, e si usa per designare un oggetto che non si vuole o non si sa qualificare più particolarmente. Si applica anche ad uomo, quasi confondendolo nelle cose materiali, per dinotare l'esser goffo, mancante di forme leggiadre e d'intelligenza.

Costa — salita, e talora il colle stesso che fa salire la via; *a mezza costa* vale a metà della salita.

Costura — chiamasi l'impuntitura che riunisce insieme due pezzi di cuoio o di panno senza soprammetterli.

Cotenna — pelle d'animale, e in senso spregiativo pelle d'uomo.

Cotte — *furfante di tre cotte* vale furfante in supremo grado, a somiglianza dello spirito di vino, che è tanto più perfetto quante più volte si raffina ripetendo la distillazione.

Cozzare — i bicchieri insieme nel far brindisi.

Crascià — è il francese *crachat:* nome spregiativo delle *decorazioni.*

Crepa — fenditura che apparisce nel muro il quale minaccia rovina.

Crepare — si usa per morire, ma sempre in senso peggiorativo e senza ombra di pietà.

Creste — si chiamano talvolta per similitudine le scuffie o berrette delle signore.

Crocifero — per crociato; s'intende cavaliere.

Crucesignato — lo stesso che crocifero.

Cucinare — oltre il senso proprio, ha pur quello di

trattar male, sacrificare; così *siamo ben cucinati* vale siamo ben acconci.

Cucire — si usa spesso in senso generico di unire: *star cuciti* vale star sempre uno presso l'altro. *Quei tre che ognor come cuciti al fianco Gli stavan quivi.*

Cullare — Addormentare i fanciulli ondulandoli nella culla.

Cuoia — si usa per membra; ma propriamente significa la pelle, con traslato preso dagli animali, la pelle dei quali serve a fare il cuoio. *Cuoia del cranio.*

D

D'allora — allora allora.

Da capo -- di nuovo, una seconda volta.

Dar ansa — Dare occasione, incoraggiare.

Dar carta bianca ad uno — vale dargli facoltà di dire o di fare quello che meglio gli sembri; include però sempre l'idea di mandato, ed equivale ad un mandato libero.

Dar della polvere negli occhi — modo di dire che vale allucinare altrui, togliergli il modo di veder chiaro nelle cose.

Dar di frego — cancellare, come si fa scrivendo, che si ricopre d'un frego la parola che vuolsi cancellare. *Dar di frego ad un debito,* cancellarlo; *Dannar la ragione,* direbbe il Boccaccio. Trovasi anche *far un frego d'un debito, far un frego ai debitori.* Nella aggiunta alle due prefazioni dice il Giusti: *Bisognerebbe che io dessi di frego a parecchi di questi componimenti.* — *Dar di frego agl' ignoranti,* cassarli, levarli d' impiego.

Dare in tisico — aver sintomi di tisi.

Dare un fermo — fermare all'improvviso un oggetto che si muove, opponendogli un ostacolo invincibile. *Dare un fermo al secolo.* Il Giusti nel discorso sopra

al Parini: *Avevano dato un fermo a quel po' di bon gusto che ci rimaneva.*

Dar fune — dar campo e libertà d'azione; modo di dire preso dai marinai, che all'infuriare del vento slentano la fune alla nave ancorata in porto.

Darla a bere — darla ad intendere, far credere altrui quello che non è.

Dare nel naso — offendere, destar sospetto.

Darsi al serio — diventar serio, passare dalla giovanile spensieratezza alla gravità d'uomo maturo.

Dar una mano — aiutare.

Dar vita per vita — si dice per significare energicamente la volontà deliberata di subire tutte le possibili conseguenze d'un partito preso, vi fosse pur fra queste la morte.

Debole — ***tastare il debole d'alcuno*** vale tentarlo in ciò che egli ha di più sensibile, o come dicono i Francesi, nella sua *suscettività.*

Degnare alcuno — vale trattare con lui non guardando alla sua bassa condizione.

Dente o ***ganascia*** — modo proverbiale usato a significare la volontà risoluta di esigere che altri faccia una cosa, quand'anche debba soffrirne danno gravissimo; a somiglianza del cavadenti, che, messo il ferro in bocca, tira via venga pure il dente o la mascella.

Depositeria — chiamavasi in Toscana il tesoro pubblico ove si depongono le rendite dello Stato.

Dicasterico — appartenente ad un dicastero, che è nome dato in Toscana ai centri dell'amministrazione ed ove più abbondano gl'impiegati.

Diciotto di vino — modo proverbiale usato per significare che sopra una tal cosa non si vuol transigere, sia con sè stessi, sia con altri.

Diluviare — propriamente si dice dell'acqua che cade in gran copia; ma si usa anche per accorrere di gente in gran numero, e qualche volta per mangiare senza discrezione; così il Poeta: — *e se i preti diluviano di core, ecc.*

Dinoccolato — dicesi di uomo abbandonato della persona, e svogliato e lento nell'operare. *Atti dinoccolati. Birri dinoccolati.*

Di questo passo — si usa per — con questo procedimento.

Dir cose da chiodi ad alcuno — vale raccontar fatti o dir parole che tornino in grave disdoro di alcuno.

Dir la sua — vale esprimere la propria opinione francamente.

Dirotto — al mondo. Il Giusti nel discorso sopra al Parini: *Dirotti alle cose del governo*, pratici.

Disinvolto — propriamente è l'uomo franco di modi: ma qualche volta si applica anche a chi spinge questa franchezza fino all'impudenza.

Divagare — *il lotto divaga la fame*, non vi fa pensare.

Diversamente — voce dell'uso, in caso diverso, non facendo così.

D'oggi in domani — da un giorno all'altro.

Donna e madonna — *esser donna e madonna*, modo di dire che vale la padronanza assoluta che una donna esercita in una casa.

Dormire fra due guanciali — vivere in beata sicurezza senza prendersi cura di nulla.

Dormiveglia — chiamasi quello stato fra il sonno e la veglia, nel quale l'uomo non può dirsi nè intieramente desto, nè intieramente addormentato.

Dottume — il ceto dei dotti, in senso ironico.

Doventare — per *Diventare* ha esempi del trecento, del cinquecento, e l'autorità del vivo uso toscano.

Dubbio — qualche volta si usa per timore; così il Poeta; *per dubbio d'una infreddatura.*

Duetto — piccola moneta toscana che vale due quattrini.

Duro — parlandosi d'uomo, vale zotico, di maniere incivili.

E

Entrata e uscita — le due partite del dare e dell'avere in cui dividonsi i libri d'amministrazione.

Erba — *in erba* vale immaturo, a somiglianza del grano che ha li steli ancor verdi.

Erisitone — *Erisitone* figlio di Driope e avo materno d'Ulisse spregiava gli Dei e non offeriva mai loro sagrifizio alcuno. Egli osò profanare, a colpi di scure, una foresta consacrata a Cerere. — Le Driadi che albergavano in quegli alberi, ne fecero richiamo alla Dea, che pregò la Fame di vendicarla. Questo mostro penetrò nelle viscere dello sciagurato, mentre egli dormiva, e vi mise una tale rabbia e insaziabile voracità, che Erisitone finì col divorare sè stesso: vedi il libro VII delle metamorfosi d'Ovidio.

Escandescenza — enfasi data alle parole da chi ha l'animo commosso; il più sovente da ira.

Estimo — chiamasi il libro ove sono descritti i beni dei privati e la quota delle imposte.

Estratto — dicesi nel giuoco del lotto la giuocata o la vincita fatta sopra un numero solo, perchè si chiamano *estratti* i cinque numeri che escono dall'urna; *ambo* e *quintina* sono le giuocate e le vincite fatte sopra due e sopra cinque numeri.

Ette — *non manca un ette* vale non manca nulla; modo di dire derivato dalla correzione delle scritture latine, nelle quali non è fallo di una benchè minima parola, come sarebbe la congiunzione *et.*

F

Faccia — propriamente si usa per viso, aspetto, ecc. ma come nel viso si dipingono i moti dell'animo, così

dicendosi — *Con che faccia venite* — s'intende con che coraggio, con che pudore, ecc.

Facciata — propriamente è la parte principalmente ed esterna di un edifizio; *non badare alla facciata* vale non curarsi della forma esteriore.

Fagotto — involto di cenci.

Falsariga — chiamasi un foglio rigato di nero a misurate distanze, che, sottoponendosi al foglio bianco, trasparisce di sopra come se questo fosse rigato, e guida la mano inesperta del fanciullo nella formazione delle lettere colla penna, e nell'andar diritto.

Farabutto — furfante.

Far buona tavola — mangiar bene.

Far buon viso ad alcuno — vale fargli festa; *far buon viso* talvolta vale rallegrarsi.

Far' dei lunari — qualche volta vuol dire patir la fame e qualche volta perdersi in vane speculazioni.

Fare — *il fare d'uno* vuol dire il suo modo di vivere, di trattare, d'agire.

Fare a dirsela — vale dirsi a vicenda parole pungenti, quasi sfidandosi a chi più ne dice.

Fare a picca — contendere con emulazione.

Fare a tira tira — si dice di due o più che si contendono una cosa, avendone ciascuno una parte in mano, adoperandosi per averla tutta.

Fare il bravo — presumere di sè.

Fare il pelo e il contrappelo — vale usare ogni più sottile artifizio per far danno ad altri, sia cogli atti, sia colle parole; ed è modo di dire preso dai barbieri, che per radere compiutamente la barba, passano e ripassano in senso contrario il rasoio sul viso.

Far fagotto — si usa tanto nel senso di apparecchiarsi a partire da un luogo quanto nel senso di adunar ricchezze.

Far gola — vale destare appetito.

Farina — *non esser schietta farina è* modo proverbiale usato nel senso di dubitare che una persona o cosa sia di quella bontà che vorrebbesi far credere.

Far largo ad uno — cedergli il luogo; si usa per altro più comunemente quando si parla d'una folla di gente che si apre per far passare un corteggio, o qualche gran personaggio.

Far la zuppa nel paniere — è modo di dire usato a significare la mala e ridicola riuscita d'una cosa.

Far le sibille — vuol dire far un incantesimo per avere i numeri da giuocarsi al lotto: strana superstizione popolare non peranco cessata in Toscana.

Far posto — trarsi indietro per cedere il posto ad altri.

Far razza — vale accomunarsi, stringere amicizia.

Farsi bello di una cosa — vale gloriarsene, attribuirsene il merito.

Farsi onore del sol di luglio — dar cosa che non costa nulla a chi la dà, per l'abbondanza che ne possiede, come sarebbe dare il sole nel mese di luglio: nello stesso senso si applica anche al dire ed al fare con poco merito.

Far un letto nell'animo altrui — predisporre altrui in proprio favore.

Far sul suo — vale usare ed abusare delle cose proprie: — *un nuvolone che non fa sul suo* — dice il Poeta, ed intende che non regala del proprio.

Far tutt'uno — considerare o trattare più cose o persone nella stessa maniera.

Fascetta — sorta di busto donnesco più leggiero. Vedi il Carena. È il latino *Fascia.* Ovidio, *inflatum circa fascia pectus erat.* Marziale, *Fascia*, *crescentes dominæ compesce papillas. Fasciæ mamillares.*

Fattarello -- piccola storia, aneddoto.

Fermare -- ha il senso di attrarre l'attenzione altrui; così *cose che fermano la gente* vuol dire cose che attirano gli sguardi del pubblico.

Ferri vecchi -- *andar tra i ferri vecchi*, diventare uomo inutile e antiquato.

Fiaccona -- ritrosia al moto per debolezza di membra.

Fiasco -- vaso di vetro con veste tessuta di paglia e schiancia, che si usa in Toscana per contenere il vino.

Fiera -- propriamente grosso mercato dove si vende e si compra ogni specie di cose; *corbellar la fiera*, modo di dire che vale prendere in ischerzo una cosa seria.

Figuro — uomo tristo.

Filastrocca — tal volta vuol dire racconto prolisso, seguito disordinato di discorsi; tal altra litania, fila, numero, lista. Il Redi nelle annotazioni al Ditirambo dice: *Filastroccola di nomi.*

Fine — si usa per astuto; così *testa fine, uomo fine,* come si dice *sottile* per uomo d'acuta intelligenza.

Fiocca — si chiama la parte superiore del piede che rialza al cominciare della gamba.

Fiocchi — si dice *una cosa co' fiocchi* per intendere una cosa eccellente, di lusso. *Un coltrone di grasso coi fiocchi,* bracato; *una notte co' fiocchi* veramente al caso, indiavolata. Nel discorso sul Parini: *Il Frugoni rimetteva in fiocchi e in vigore il verso sciolto.*

Fisime — immaginazioni, pregiudizi. Fisima dice il Salvini quasi Φὺ ημα, cioè flato d'orgoglio e enfiagione di mente, capriccio.

Fissare il chiodo — talvolta si usa per fissare la mente in un pensiero tanto da doventare monomaniaco.

Fitta -- *una fitta* vale una schiera, ma si usa sempre a significare unione de' tristi; *fitta d'arpie;* nelle poesie rifiutate l'usa in buona parte *fitta di brave persone.*

Fitto — si usa per affitto.

Flaccido — propriamente si dice di una cosa che è molle al tatto perchè interiormente guasta da fibra corrotta; per traslato vale fiacco; così il Poeta ove dice *flaccidi vizi* intende che han perduta anche la brutta energia che ha il vizio in corpi robusti.

Floscio — in senso proprio vale cascante per debolezza di fibra.

Fondaccio — dicesi tanto il sedimento che fa il liquido nel fondo del vaso, quanto il fondo del vaso stesso;

e per similitudine la parte più nascosta e profonda d'un oggetto. *Fondaccio della coscienza.*

Fondo — *in fondo*, in sostanza, in conclusione; *in fondo*, nell'interno dell'animo.

Forare bucare.

Fornaio — cuocitore e venditore di pane; *accomodarsi il fornaio* vale assicurarsi di che vivere.

Fornello — piccolo forno comunissimo nelle cucine per cuocere le pietanze.

Fossa — si usa per tomba, dall'uso cristiano di seppellire i morti scavando a modo di fossa il terreno.

Frasconi — *avere i frasconi*, o *camminare coi frasconi* vale trascinarsi dietro a mala pena la gambe per soverchia stanchezza.

Frastornare — divagare.

Fregarsi — si usa per traslato in senso di andare servilmente attorno ad alcuno, dal quale si opera di ottener favori.

Fricassea — specie di pietanza volgarissima; e per similitudine mescuglio di cose vili e sucide; così il Poeta dicendo — *del basso popolo* — *la fricassea* — intese il carname dei cadaveri volgari.

Friggere — si dice del romore che fa l'olio che bolle, e per traslato d'ogni altra cosa che gli somiglia. *Frigge e tace;* soffrire, non venire a' fatti; quest'uso arieggia un poco al proverbio *Dà buone parole e friggi.*

Frignare — è il piangere interrotto e compresso dei fanciulli, *Frignare un vagito elegiaco.*

Fritto — *cose fritte e rifritte* vale cose notissime, dette e ridette.

Frizzo — lepidezza pungente.

Frollo — propriamente si dice di animale ucciso che comincia a guastarsi per vicina putrefazione; in senso traslato vale malaticcio, debole, ecc. — *Sgozzando dei più frolli una partita;* merlotti e tordi morti da più giorni, che hanno la carne macera. E per traslato *E dal disagio sconquassati e frolli;* stanchi, indeboliti.

Fronzoli — ornamenti ricercati: *esser in fronzoli* vale essere vestito in gala. Il Giusti nel discorso sul Parini dice *che Arlecchino non è mai tanto ridicolo come quando te lo piantano in iscena coi fronzoli di senatore o di re;* insegne, ornamenti: di qua *rinfronzito*. Il Buonarotti nella Fiera: *Vedestù Marietta com' ell' era attillata! E la tua Fiordispina s' ella era rinfronzita!*

Frullar per la testa — vale passar nella immaginazione confusamente: si dice nello stesso senso *gli gira, gli bolle.*

Frullo — si dice il suono che fa il volo dell'uccello che si leva rapido da terra; *pigliar a frullo*, pigliar a volo.

Frutto di stagione — cosa accomodata ai tempi.

Fumo — si usa per vanagloria, ambizione, ecc.

Funata — colpo di flagello.

Fungaia — dicesi quella moltitudine di funghi che spuntano in piccolo spazio di terra, ed ordinariamente a piè degli alberi. Applicata la parola ad uomini ha sempre un senso tristo, come malefica è per lo più la qualità dei funghi che nascono a grosse fungaie.

Fusciacca – cintura – quasi *fasciacca*, dice il Salvini, per l'usata trasmutazione dell'*a* nell'*u:* così *annasare* e *annusare* — nel discorso sul Parini il Giusti dice: *Il Parini portando la mano alla fusciacca che era distintivo della carica e che dalla cintola era stata fatta salire sul braccio*, ecc. *Fusciacca* dice il Carena nel suo *Prontuario* è una cintola annodata in fiocco davanti o di dietro della vita con due lunghissimi capi pendenti in basso.

G

Gabbare — ingannare; *gabbate il poi*, ingannate l'avvenire, cioè gli uomini che verranno.

Gabbato — ingannato con astuzia.

Gabellare alcuno — vale supporre che abbia una tal qualità; come alle dogane il gabellotto designa la qualità delle merci per dedurne la misura del dazio che deve pagare.

Gabellotto — ministro della gabella.

Galla — *spingere a galla* vale spingere una cosa alla superficie dell' acqua perchè non si sommerga.

Galletto — gallo giovane; pietanza usatissima in tutti i desinari alla buona.

Gambale — è la forma di legno che usano i calzolai per tener diritta la tromba dello stivale; qualche volta si chiama così la tromba stessa dello stivale, cioè la parte che fascia la gamba.

Gambale — rettoriche.

Gangheri — *star nei gangheri*, stare a dovere, come sta la porta quando è bene fissa nei suoi gangheri o arpioni.

Ganza — l' amante.

Garga — dicesi di donna astutissima.

Gattabuia — prigione; *andare, mandare alcuno in gattabuia*, vale andare, mandare alcuno in prigione.

Genia — schiatta; si usa sempre a significare mala origine.

Ghiotta — tegame di forma bislunga, che si mette sotto l' arrosto, quando e' si gira, per raccogliere l' unto che cola, o per cuocer vivande in forno. Lat. *pinguarium* (dal lat. *guttus* che trovasi impiegato a esprimere varie sorte di vasi).

Gingillare — propriamente significa perdere il tempo in nonnulla; il poeta per altro l' usa come derivativo di Gingillino. *Gingillare l' umanità*, imbrogliarla.

Gingillino — dicesi l' uomo che con minute arti arriva ad ottenere uno scopo. Il poeta ha allargato il senso di questa parola imponendola al tipo dei cercatori d' impieghi, che con astuzie codarde giungono spesso ai più alti uffici.

Giocar di tutti — vale rischiar tutto, a somiglianza del giuocatore disperato, che rischia sopra una carta tutto il denaro che gli rimane.

Giocare — spesso si usa in senso di scommettere: *gioco che l'hanno in tasca come noi.* Il poeta scrive spesso *gioco* e *giocare* invece di *giuoco* e *giuocare*, seguendo anche nella ortografia la pronunzia popolare della parola.

Giocare ai bussolotti — vale spesso ingannare, facendo apparire ai creduli quello che non è, come fa appunto il giuocatore di bussolotti.

Giocarsi una cosa — vale esporsi al pericolo di perderla; e anche perderla per propria colpa. Il tale s'è giocato l'impiego.

Giorno — *tenere a giorno qualche cosa*, tenere informato uno di qualche cosa: non è del miglior uso.

Giovare — questo verbo si usa volgarmente in senso molto diverso da quello accettato nella lingua scritta: si dice *non mi giovo d'una cosa* per significare sento repugnanza ad una cosa, e vale tanto per repugnanza fisica che prende lo stomaco, quanto per repugnanza morale che viene da generoso sentire. Non così nel modo di dire — *fare a giova giova* — che ha il senso di fare ad aiutarsi a vicenda.

Gira gira — vuol dire prova e riprova, tenta e ritenta.

Girandolare — girare in qua e in là senza scopo determinato.

Girar largo — vale muovere da lungi, sia colle parole, sia coi fatti per arrivare al fine che si ha in mente, acciò la gente non se ne apponga.

Girarrosto — arnese da cucina per fare arrostire la carne girandola sui carboni infilata nello spiedo.

Girellare — andare attorno.

Giù di lì — in quel torno.

Giù giù — per ordine, successivamente.

Giudizio — assennatezza; *uomo di giudizio* vale uomo che fa bene i fatti suoi.

Giulebbarsi una cosa — vale conservarla con cura, come si conservano le frutta nel giulebbe; si usa per lo più in senso ironico. *Giulebbarsi il forestiere*, careggiarlo. *Ci volete tanto rassegnati Da giulebbarci in casa il forestiere Come un cilizio a sconto de' peccati.* — Portare in pace, soffrire.

Giunta — *dar per giunta*, dar per soprapiù.

Gnorsie — idiotismo in vece di sì signore.

Gobba — schiena; *far la robba a suon di gobba* vale accumular denari a forza di faticare di schiena.

Gogna — dicesi la pubblica esposizione dei condannati alla galera. Si dice *suonare a gogna*, perchè quando era in uso questa pena in Firenze, la campana del bargello suonava per avvertire il popolo, il quale correva a questo tristo spettacolo o per curiosità o per ricavare i numeri da giocare al lotto. Per gogna si usa anche la parola *berlina;* e quando il poeta dice — *Berlina — Che numero fa?* — intende di far domandare ad uno degli assistenti, qual numero nel libro de' sogni corrisponda alla *berlina.*

Gola — *tornare a gola* detto di un piacere che si sconta con dispiaceri successivi.

Gonfiare — si usa talvolta per insuperbire.

Gora — propriamente è il fosso che conduce l'acqua al molino, ma si usa anche per significare gente che va tutta in un senso, come l'acqua nella gora.

Gorgogliare — ribollire; prendendo l'effetto per la causa, giacchè l'acqua che bolle gorgoglia.

Gosto — nome — Agostino.

Gramola — istrumento di legno col quale si maciulla il lino e la canapa. *Sotto la gramola del pedagogo.*

Granata — arnese di scopa o di saggina usato per spazzare le stanze. I condannati alla galera spazzavano un tempo le vie in Toscana, e andavano muniti di tale arnese.

Grandigia — atto superbo.

Grandiglia — gorgiera o collare antico alla spagnuola. *Bavero alto* dice il Salvini.

Grattare uno strumento — vale suonarlo malamente. Si dice di strumenti a corda come la chitarra, ecc.

Greppia — mangiatoia dei cavalli nelle stalle.

Gretteria — risparmio mal consigliato negli accessorii d'una cosa che vorrebbe farsi splendidamente.

Grilli — parola spesso usata nel parlar nostro, a significare fantasie strane dietro le quali corrono talvolta i cervelli degli uomini.

Grinta — fisonomia impudente e sfacciata. *Grinta tosta*, muso duro.

Grinza — ruga; *aver le grinze nel cuore*, per avere il cuore invecchiato.

Grogiolarsi — vale in senso proprio scaldarsi a bell'agio, e in senso traslato, condur la vita in mezzo ai comodi e senza cure. Nelle voci e modi toscani raccolti dall'Alfieri, Torino 1827, si legge: *crogiolarsi e crogio*, fr. *dorloter*, *dorlotê.*

Groppone — schiena.

Grugno — il muso dell'animale, e più specialmente del porco; si dice dell'uomo per spregiativo.

Grullo — melenso, rimminchionito. L'Alfieri vi fa corrispondere il fr. *sournois*, *benêt. Vita grulla e inconcludente.*

Gua' — idiotismo per *guardia.*

Guasto — guastato; *capo guasto* vale testa guastata da studi mal fatti e da cattivi principii appresi.

Guattera — dicesi di donna che fa i bassi servigi in cucina.

Gufo — *fare il gufo*, vivere a sè come il gufo, che se ne sta rintanato finchè c'è luce.

Guidalesco — piaga dei cavalli, per qualsiasi incomodo di salute. L'Alfieri *guidalesco*, fr. *Rempli de plaies.*

Guitto — che mostra sudicia povertà in tutto il suo esteriore.

I

Imbeccare — propriamente significa il modo col quale gli uccelli fanno cibare i loro nati; in senso traslato si usa per insegnare, ma in modo papagallesco; la stessa significazione ha la frase *dar l'imbeccata.*

Imbirbonire — diventar tristo.

Imbottito — ripieno; si dicono imbottiti i cuscini ripieni di stoppa o di crino; si dice imbottito un vestito per l'ovatta che sta cucita nell'interno fra il panno e la fodera.

Imbrancarsi — mettersi nel branco, unirsi alla comitiva.

Imbrogliare alcuno — vale ingannarlo con false od artificiose parole.

Impancarsi — sedersi a panca, unirsi in compagnia; *impancarsi a fare una cosa* vale porsi a fare. senza avere abilità di far bene, ma per sola vanità, talvolta per eccesso di presunzione.

Impastoiato — impedito nei moti dalla pastoia, che è un legame che si suol porre ai piedi dei cavalli alla pastura, per tenerli fermi in piccolo spazio.

Impecorito — ridotto pecora, avvilito.

Impennarsi — atteggiarsi a resistere; propriamente la parola esprime l'atto del cavallo spaventato e soverchiamente incitato che si alza sulle zampe posteriori per rovesciare il cavaliere.

Impermalire — alcuno, farlo sdegnare o scandolezzare.

Impettito — diritto con la persona, intirizzato. Lat. *erecto corpore.*

Impiccato — dicesi di chi è tanto stretto nel vestito da doversi tenere impettito a modo d'impiccato.

Impronto — si dice del fanciullo che a tavola pone da sè le mani nel piatto ove è la pietanza, senza lasciare che altri gliene assegni la sua porzione.

Impuntura — impuntitura, costura con punti fitti.
Inalberarsi — accendersi di subito sdegno.
Incarognito — invilito, fatto carogna.
Incastrare — propriamente ha il senso materiale d'includere frammezzo; ma si usa anche nel senso generico di unire una cosa ad un'altra per artifizio che si usi; *se c' incastra una guerra* vale se ci si unisce una guerra.
Inciampare — *Incontrare* — *Inciampar cattedre.* Il Giusti nel discorso sul Parini: *Cose che nella quiete e nell'dgiatezza domestica, o non avrebbe inciampate o non avrebbe curate.*
Incocciare — aversi a male, impermalirsi.
Indice — *messo all' indice* vale riprovato, come un libro posto nell'indice dei proibiti.
Indivia — specie d' insalata; per simiglianza diconsi *cesti d'indivia* i fiori e le trine che adornano con cattivo gusto la pettinatura d'una signora.
Indolenzito — dolente per patito costringimento.
Infarinato — in senso proprio vale ricoperto leggermente di farina; per modo traslato *essere infarinato di lettere* vale avere una qualche istruzione letteraria.
Infatuarsi — divenir fatuo da tanto che si è presi d'una cosa che piace.
Infilare — propriamente vale passare il filo nella cruna dell'ago; per similitudine si usa anche in senso di porsi addosso vestiti, stivali, ecc., infilandovi le braccia o le gambe; e in senso traslato esprime il trovare finalmente una cosa dopo aver fatti molti tentativi per ricercarla, come chi aguzza gli occhi e tenta e ritenta per far passare il filo dalla cruna dell' ago: così si dice infilar la strada, la rima, ecc.
Inghebbiato — che ha ripieno il ghebbio o sia lo stomaco; dicesi di pollo ben pasciuto.
Ingollare — trangugiare, mandare in gola.
Ingombro — dicesi tutto ciò che impedisce senza pro la locomozione sia nelle vie, sia nelle case.

Ingozzarsi una cosa — vale sopportarla senza risentirsene; *ingòzzati del bue*, significa: sopporta d'esser chiamato bue.

In riga — sotto colore, in aspetto. *In riga di paterna cura. In riga di galera. Superbia in rigà d'angelo custode.*

Insaccare — metter nel sacco; ma si usa anche in senso generico per cacciare confusamente persone o cose in un luogo. Malmantile, VI-26: *Dà una corsa e in Dite anch'ella insacca.* Entra. — Si piglia propriamente, dice l'Annotatore, per entrare in un luogo con pericolo di non poterne uscire, e crede venga dall'entrare che fanno gli uccelli ne' sacchetti della ragna; poichè quando ciò succede ad alcuno si dice: *Egli é insaccato. Sa insaccarmi nella ragna con suoi ghigni e frascherie. C'insacca al circolo*, ci intromette.

Insafardare — sporcare una cosa con materie grasse e sucide.

Insatirito — inuzzolito, preso da satiriasi.

Insignorire — arricchire.

Insudiciare i ginocchi — vale inginocchiarsi prendendo l'effetto per la causa.

Insudiciare il grado — far onta al proprio grado con parentado ignobile.

Intasare — si dice propriamente di fogna o canale, dove per ostacolo racchiuso, non possa scorrere liberamente l'acqua o l'aria; è usato anche per significare l'effetto della flussione che chiude il passaggio del respiro dalle narici. L'Alfieri *intasato*, fr. *Enchifrené.*

Intendere a sordo — si usa sempre congiunto alla particella negativa; *non intendere a sordo* vale saper far suo pro delle cose udite.

Intese — *sulle intese*, cercare con ogni cura di saper cosa che interessi, star in orecchi.

Intingolo — salsa, manicaretto.

Intonaco — dicesi propriamente lo strato di calce che ricopre le muraglie; e, come ogni altra parola la quale

indichi ciò che nasconde la sostanza d'un oggetto, si usa per apparenza.

Intorbare il sangue puro — derogare nei parentadi.

Introdurre alcuno in qualche luogo — vale presentarvelo: *fatti introdurre* dice il Poeta, e s' intende fatti presentare.

Intruglio — mescolanza senza nome di cose diverse.

Inverniciato — *Dame inverniciate* — imbellettate.

Ipoteca — si usa per pegno; — *tenere in ipoteca* vale tenere in pegno; — *E spallette tenute in ipoteca.*

Ipotecario — usuraio che presta sopra pegno.

Ire — *o v' è che ire,* v' è molta strada da fare; intercede assai distanza.

Ito — *quest' è ito,* vale questo è morto.

L

Lana — *esser tutti d'un pelo e d'una lana* — vale esser tutti eguali, ma quasi sempre in senso tristo.

Lascia il tempo come lo trova — suol dirsi della nebbia che, dileguata, lascia il cielo sereno o nuvoloso com'era innanzi; questo modo proverbiale si applica peraltro ad ogni cosa che non ha conseguenze, che non lascia traccia di sè.

Lasciare in bianco — omettere, come talvolta scrivendo si lascia nel verso lo spazio vuoto della parola omessa.

Lasciar nella peste alcuno — vale abbandonare alcuno per codardia in una grave difficoltà, senza prestargli nessun aiuto, ma lasciando che se ne tragga come può meglio da sè.

Lascito — legato testamentario.

Lattime — malattia cutanea propria de' bambini lattanti. L'Alfieri vi fa corrispondere il piemontese *la ruffa.* Il Giusti nel discorso sul Parini dice: *Saltò dall' età del lattime a quella in cui l'uomo si mostra qual è;* dalla fanciullezza.

Leccare -- si usa dal popolo per far guadagno disonesto con astuzia.

Leccare la cavezza -- servir bassamente.

Lemme lemme -- *andare o venire lemme lemme;* andare o venire a passo lento e mal reggendosi sulla persona.

Lercio -- *imagini lercie*, sozze. Dal lat. *lurcones*, dice il Salvini, che nell'affollarsi a mangiare si imbrattano.

Lesto -- pronto; *lesto di cervello* vale di mente pronta ed arguta.

Levar di grinze -- vale stirare; *levar di grinze il corpo* si dice di chi mangia a sazietà dopo lungo digiuno.

Levar la mano -- dicesi di cavallo che ha preso la corsa, senza che il cavaliere possa frenarlo.

Levatrice -- chiamasi la donna ostetrica che assiste ai parti.

Levigatissimo -- lisciatissimo, azzimato.

Lezzo -- fetore di sudiciume.

Libero -- *alla libera*, modo di dire che vale senza riguardi.

Linguaccia -- maldicente.

Lisciato -- adulato; dal modo che si usa nell'accarezzare gli animali domestici; si adopera anche per adorno con leziosità.

Liscio -- usato avverbialmente: senza convenevoli.

Litania -- elenco.

Litigare il giallo alle carote -- competere di giallezza con le carote.

Logiche -- si chiamano dal popolo i giovani eleganti e fatui.

Loia --, sudiciume inveterato. *Loia*, nota il Biscioni, sudiciume e lordura in molta copia e come si dice ammassata e grossa, siccome è la roccia che ricopre le forme del cacio. Il Minucci deriva questo vocabolo dal lat. *illuvies*.

Lombricaio — propriamente si dice di luogo putrido che alimenta gran quantità di lombrichi.

Lucidatore — dicesi colui che ricopia materialmente un disegno altrui sovrapponendovi carta trasparente. Per imitator servile. Il Giusti nel discorso sul Parini: *Una intera tessitura di strofe o presa di pianta o lucidata da loro* (dai Greci), imitata, ricopiata.

Lucignolo — chiamasi quel tanto di bambagia che si pone nella lucerna o che è nell'interno della candela, per alimentare la fiammella, che dà luce.

Lunatico — strano, mutabile di umore, a somiglianza delle fasi lunari.

Lungo e disteso — si dice di chi cade con tutta la persona.

M

Macca — *a macca,* alla rinfusa, senza distinzione.

Macchina — *vivere a macchina,* macchinalmente, automaticamente.

Macchione — grosso cespo di macchia fitta di spine e d'arboscelli.

Mammalucco — uomo goffo di persona e di grosso intelletto.

Mandar a monte — disciogliere, rescindere un patto, un accordo, ecc.

Mandare a quel paese — modo imprecativo che vela una parola sconcia; è sinonimo di — mandare a Buggiano, a Venezia, ecc.

Mandare a rotoli — vale ruinare, quasi far rotolare chi si è abbattuto.

Manette — anelli di ferro stretti ai polsi e dei quali si valgono gli agenti della forza pubblica per assicurare i catturati. *Codice delle manette* chiama il Poeta il complesso di tutte le arti della bassa polizia.

Mangiamoccoli — parola spregiativa colla quale il po-

polo designa i cattivi preti, che, per avidità di denaro, vanno a caccia di mortorii.

Mani — *star colle mani in mano*, modo di dire che vale non aiutarsi, lasciare che altri ci tragga d'impaccio, oziare.

Manna — *è manna, è gala*, modi di dire che esprimono — è tutto quel che può sperarsi.

Mano — *alla mano*, dicesi di persona affabile con tutti.

Manovale — l'operaio che aiuta il muratore portandogli sassi, calcina, ecc.; in generale si usa per significare infimo artefice d'ogni mestiere.

Marmaglia — marmaglia.

Marame — marmaglia. *Marame* propriamente vuol dire *ogni frutto di mercanzia*, come quella che dal mare è gettata a riva. Lat. *purgamentum.*

Marcido — marcio; *fungaia marcida.*

Matricolato — propriamente dicesi di chi è abilitato all'esercizio d'una professione, ma si usa anche a significare tutta l'arte e la malizia che hanno gli uomini o le donne esperti nelle furberie del gran mondo.

Mazzo — *fatto il mazzo*, unire insieme varie persone o cose.

Melare — tirare le mele ad uno; *farsi melare* vale farsi fischiare, esporsi alle derisioni altrui.

Menno — impotente a generare.

Mercatino — uomo di mercato; si usa in Firenze per uomo del volgo.

Merciaio — venditore ambulante di mercerie; il Poeta l'adopera come sinonimo di *merciaiuolo*, sebbene forse nell'uso le due parole abbiano senso distinto, perchè il *merciaio* aspetta i compratori alla bottega, mentre il *merciaiuolo* li va a cercare colle merci.

Messo — cursore del tribunale che porta le citazioni.

Mestare -- si dice di chi si adopera in una o più cose senza discernimento e per sola smania di fare: talvolta ha pure il senso di comandare, di far bene la prima parte in un'impresa.

Mestiere -- *sapere il mestiere* vale far bene una qualche cosa.

Mestolone -- scioccone, scimunito.

Mettere alle strette alcuno -- vuol dire non lasciargli altra scelta che o di fare ciò che gli si impone, o di patir danno.

Mettersi coi piedi e colle mani -- adoperarsi con ogni sforzo ed ingegno possibile.

Micco -- È il nome che si dà alle più piccole specie degli scimmiotti nelle terre dell'Orenoco. Per le prove del Micco si vedano gli *Animali parlanti del Casti.* Il Poeta dice *Micchi eleganti.*

Miccino -- *fare* o *dare a miccino,* fare o dare con parsimonia.

Minestra -- si usa spesso in senso generico per significare quei mezzi di sostentamento che ogni uomo cerca di assicurarsi: *tener dalla minestra,* abbracciare quel partito che garantisca la paga e con essa il da vivere.

Mistea — *Una mistea*, vale un nonnulla.

Mogio -- avvilito, facile a condursi a volontà altrui.

Molle — arnese da attizzare il fuoco; *spropositi da prender colle molle* vale spropositi tanto madornali, da prendersi colle molle, come fossero cose materiali.

Monco -- dicesi d'uomo privo delle mani, e in generale d'uomo che non può far uso di tutte le sue facoltà; e anche di cosa in qualche parte manchevole.

Mondi — *esiger mondi*, esiger cose grandissime e quasi impossibili.

Montanino -- uomo di montagna.

Morchia — si chiama la posatura densa e puzzolente di liquido qualunque, ma più specialmente dei liquidi oleosi.

Mortorio -- nell'uso famigliare si adopera per significare una riunione senza allegria, e nella quale la gente è trista come se assistesse ad un uffizio da morti.

Mota -- il fango della strada.
Motriglio -- fanghiglia immonda.
Mozzare il fiato -- togliere il respiro; *sentirsi mozzare il fiato*, vale sentirselo mancare per aria infetta che si respiri.
Muffa -- propriamente è la vegetazione che nasce sulle cose mal custodite, prodotta dall'umido; ma si usa anche per superbia.
Mulinare -- si dice del vento estivo che aggira in piccolo spazio la polvere e le foglie, a modo di tromba.
Mungere -- per traslato vale cavar denari.
Mura -- *in quattro mura* vale in casa, prendendo le parti per il tutto; e si usa sempre parlando della vita solinga che si conduca in una casa, ove non siano compagnia nè comodi, ma poco più che ignude pareti.
Muso -- ordinariamente si dice degli animali, e quando si applica all'uomo è per lo più in senso spregiativo; *muso lungo un palmo* vale aspetto malinconico per noia o per dispetto: *partir col muso basso* vale partir con rincrescimento, e qualche volta partire umiliato dai detti o fatti altrui: *far muso* vale mostrare nell'aspetto di aversi a male di qualche cosa: *esser muso da ciò* vale esser uomo atto a fare una tal cosa che richieda coraggio o abilità.
Musoneria -- sostenutezza superba.
Mutria — arroganza che si manifesta nell'atteggiarsi della fisonomia.

N

Nappa -- fiocco dello stivale.
Nascere il fungo -- dicesi di cosa che comparisce dopo lunga aspettazione, come il topo partorito dalla montagna.
Nebbione -- applicato a un uomo, vale vanitoso.

Nenie -- *nenie* si dicono le cantilene delle nutrici per fare addormentare i bambini cullandoli; e per traslato, vanti triviali, ubbie di patrioti.

Nesci -- *fare il nesci*, affettare ignoranza d' una cosa che si sa. In Crusca non si trova che *Nescio.*

Ninnolo -- balocco dei fanciulli; si usa anche per cosa da nulla. *Fra ninnoli e nannoli*, tra una cosa e l' altra.

Nobilea, nobilume -- si usa per qualificarne in senso spregiativo la gente nobile.

Nomèa -- rinomanza.

Non c' è Cristo che tenga — non c' è argomento, non c' è autorità che valga ad impedire, *non c' è Cristi.*

Non parer suo fatto — si dice di cosa condotta da taluno tanto destramente da far dubitare che non sia fatta da lui.

Novizio — inesperto del mondo.

Nulla nulla — per ogni menomo che.

Nuvolo — in senso traslato si usa per moltitudine affollata; così il Poeta — *con un nuvolo d' amici attorno.*

O

Oca — giuoco di dadi innocentissimo e fanciullesco.

Occhio ad una cosa — in modo imperativo, vale attenzione ad una cosa.

Occhio destro -- *esser l' occhio destro di alcuno* vale esser ben visto, essere in grazia.

Occhio pesto — occhio con occhiaia, quasi pestato da una percossa.

Oga magoga — in *Oga magoga : in orinci*, direbbe il Davanzati: *in horas longinquas.*

Ordinario — si usa talvolta in opposizione di scelto, parlandosi di cose: e di nobile, parlandosi di persone; così *animo ordinaria*, anima volgare. Come sostan-

tivo, la parola *ordinario* vuol dire il desinare solito di tutti i giorni, sia in casa, sia all'osteria.

Ordine — *esser all'ordine*, esser pronto.

Osso — *aver un osso per la gola*, aver un pensiero molesto da non potercisi adattare: — *arrivare all'osso* propriamente si dice di ferita o di piaga che ponga l'osso allo scoperto; per traslato si applica a cose e parole che profondamente ci feriscono a modo di arme.

P

Padella — arnese di cucina usato per friggere, e però sempre unto e nero dal fumo.

Paesano — questa parola ha nell'uso diversi significati; più comunemente si adopera per indicar gente dello stesso paese, ed è quasi sinonima di *concittadino*: ma quando il Poeta dice — *mi sento paesano paesano*, intende — mi sento esclusivamente del mio paese.

Pagare il noviziato — vale subire le conseguenze triste di cosa che tenta per la prima volta. È modo di dire venuto dalle università dove agli scolari novizi si facean pagare cene e merende.

Pagliaccio — dicesi propriamente il buffone delle compagnie dei funamboli, giocoliere, ecc., ma si applica ancora a chi con sciocchi fatti o facezie scipite vuol tenere allegre le brigate.

Paietto — diminutivo di paio o paro; *un paietto d'ore.*

Palata — *avere i denari a palate*, cioè averne tanti da raccoglierli colla pala, che è arnese di legno usato per ammonticchiare il grano.

Palio — propriamente vuol dire corsa di cavalli, ma si usa anche nel senso generico di gara, contrasto, ecc.

Palmento — dicesi quella pietra su cui gira la macina del molino: *mangiare a due palmenti* vale mangiare a doppio, mangiare per due.

Panatica — parola di senso generico, che significa il mangiare, il bere usuale d'un uomo. Vedi *Slecchetto*.

Panciolle — *in panciolle* vale con agio, con ogni comodità.

Panciotto — corpetto, ora più comunemente dicesi a Firenze *sottoveste*. La sottoveste è un poco diversa nella forma, secondo il Carena.

Pane e cacio — *esser pane e cacio con alcuno* vale star con esso in gran dimestichezza e confidenza.

Panforte — panpepato inferiore o più ordinario.

Pania — propriamente è il vischio col quale si prendono gli uccelli. Per traslato s'intende passione amorosa nel senso il più triviale.

Papa sei — *essere il papa sei* vale essere il trastullo, modo di dire preso dal giuoco delle minchiate.

Pappatoria — il mangiare.

Paretaio — modo di caccia colle reti per prendere uccelli; si usa anche per astuzia tesa in danno altrui. Quell'aiuola, dice la Crusca, dove si distendono le reti dette *paretelle*, per coprir gli uccelletti (che allettati dal canto de' compagni ingabbiati e dallo zimbello si posano sulla frasca o vogliam dire boschetto naturale o posticcio posto in mezzo del paretaio). *Paretaio del Nemi* vale *le forche. E al paretaio piantò la croce:* mise a guardia delle sue usure e frodi la croce di cavaliere.

Parolaio — parlatore e scrittore di frasi vuote.

Partita — chiamasi l'intero corso d'un giuoco.

Partirsi una cosa — dividersela, assegnando a ciascuno la propria parte.

Passar liscio — fra i molti significati che ha questo modo di dire, ha quello di non curare, non fare atto d'accorgersi, ed in questo l'adopera il Poeta.

Pasta — *ficcar le mani in pasta*, modo di dire che significa giungere ad aver parte nel comando, nella direzione d'una qualche cosa.

Pasticciano — uomo semplice, dolce e tranquillo.

Pasto — chiamasi ognuna delle due o tre refezioni che si fanno nel corso del giorno; *a tutto pasto* è modo di dire che accenna l'uso ordinario che si fa d'una cosa, quasi di vivanda mangiata ad ogni pasto, o come parte principale d'ogni pasto.

Patricio — *muffa patricia: cenacoli patricj: Patricj* disse Dante nel Parad. 32. 27.

Pecetta — cerotto, cataplasma, ecc.

Pedata — si usa per calcio, colpo violento dato altrui col piede, ecc.

Pedina — contrapposto a *dama*, vuol dire donna non nobile; modo di dire tolto dal giuoco della Dama.

Pèggiora — *il mondo pèggiora:* breve lo proferiscono generalmente i Toscani, e così mègliora in iscambio di migliora.

Pelacani — quasi scortichino di cani; si dice di gente vilissima.

Pelare — vale portar via i quattrini come si fa delle penne d'un pollo: *pelacchiare* ha lo stesso significato in senso diminutivo.

Pena — *uscir di pena* vale cessare di soffrire.

Pencolare — si dice di cosa che accenni di cadere come la torre di Pisa; traballare, *pencolar sotto il terreno.*

Pennello — *fatto a pennello*, fatto tanto bene quanto non lo potrebbe far meglio un pittore.

Pentolo — arnese da cucina ove si cuoce la carne.

Pera — qualche volta si usa per testa: *grattarsi la pera* vale avere un pensiero molesto. Allusione alle caricature di Luigi Filippo.

Perdere il colpo in una cosa — vale ammortirsi, come il colpo d'un oggetto scagliato si ammortisce incontrando un corpo molle.

Perder d' occhio — perder di vista, smarrire.

Perdere il fiato — adoperarsi invano.

Perder la bussola — vale smarrirsi nel fare una cosa, perdere il senno.

Perder l' erre — bever tanto da perder la facoltà di par-

lare spedito, non potendo pronunziare la lettera *r*, che vuole qualche sforzo meccanico della lingua.

Pescare — vale qualche volta ritrovare dopo aver cercato assiduamente, e qualche volta cercare a caso come il pescatore che getta le reti.

Pescar nel fondo — veder addentro nelle cose.

Pescar nel torbo — vale il far suo pro, occultamente, aggirandosi sia nei dissidii privati come nei pubblici.

Pettegolo — si dice d'uomo di piccolo animo, pieno di curiosità puerili e chiaccherino.

Pezzo — *tutto d' un pezzo* parlandosi d'uomo vale persona intirizzata e stretta nelle vesti, quasi non abbia congiunture alle membra; *un pezzo*, senz'altro aggiunto, indica un pezzo di legno da ardere nel caminetto; *pezzi* diconsi pure le diverse parti che compongono una macchina: *svita pezzo per pezzo*, ecc. Egregiamente detto dello spogliare di quei cavalieri guidalescosi e tenuti su co' cerchi.

Piallare — render levigata una superficie colla pialla che è arnese da legnaiuoli.

Piantare una cosa o una persona — vale abbandonarla in tronco.

Piantastecchi — arnese usato dai calzolai per fermare con piccoli pezzetti di legno appuntato le suole delle scarpe, o tenere unito il tacco.

Piattolone — grossa piattola, che è animale comunissimo che vive in luoghi umidi e oscuri.

Piccato — vale incaponito per puntiglio — *Piccata* — arrabbiata.

Picchia e mena — alla fine.

Piccinino — piccolissimo.

Piccosi — garosi; *piccosi e puntigliosi* — *amore piccoso e ardimentoso nume*, disse il Salvini.

Piedi — *su due piedi*, all'improvviso.

Piega — *veder che piega piglino le cose*, osservar da qual parte pende la fortuna degli avvenimenti.

Pieno — sost., *un pieno di soldati.*

Pieno — add., sazio.

Pigliarla con alcuno — vale dargli la colpa di una cosa che ci offese.

Piletta — vaschetta di marmo o di pietra, nella quale si serba l'acqua santa nelle Chiese, o a capo del letto.

Pillacchere — diconsi le schizzature del fango sui vestiti e sulle scarpe; forse per analogia col seme di certa pianta così nominata, che quando è secco si attacca facilmente ai panni passeggiando sui prati.

Pioli — colonnini di pietra quali si vedono all'intorno delle piazze, ed alle porte dei palazzi.

Piovere — in senso traslato vale cadere, venire in gran copia, sia d'uomini o di cose: *piovuto in un luogo* vale trovatovisi a caso.

Pipare — fumar tabacco colla pipa.

Platea — *far platea ad alcuno*, starlo a sentire come fanno gli spettatori all'attore in teatro.

Ponsare — vale rattenere il fiato per far maggiore sforzo. Il vocabolario ha *ponzare*, ma in qualche parte di Toscana la *z* è mutata in *s* per maggior dolcezza, ed il Poeta ha seguito quest'uso. La Crusca spiega più chiaramente: *Ponzare*, pontare; lat. *urgere* § 1.° Far forza per mandar fuori il soverchio peso del ventre, il parto o simili, lat. *niti*. § 1.° Per similit. Varchi: *D'uno il quale non possa e non voglia favellare se non adagio e quasi a scosse, e per dir la parola volgare cacatamente si dice e' ponza. Malmantile 4-80. Con l'animo di pianger vi s'arreca, Ma ponza, ponza, lagrime non getta.* Spremi, spremi. L'autore usa *ponzare* in senso di meditare. *Ponziamo il poi*, meditiamo l'avvenire.

Poi -- *assicurarsi nella paga un poi*, fr. *le lendemain.* Così *Ponzare il poi*, *Gabbare il poi.*

Po' poi -- finalmente.

Popolano -- oltre il senso ovvio di uomo del popolo, questa parola indica ancora chi appartiene al popolo d'una tal parrocchia.

Posato -- parlandosi d'uomo, vale serio, costumato, ecc., e si dice per lo più dei giovani quieti più che l'età non comporta.

Poso -- requie, non aver poso. Il Redi trovò poso sostantivo tra gli antichi suoi manoscritti per riposo, e fu inserito nell'ultima edizione del vocabolario colla solita restrittiva di voc. ant.; cioè *voce antica;* chè in questo premeva molto al Redi che alle voci veramente antiche si apponesse questa cifra. « Così il Salvini nelle annotazioni alla Fiera del Buonarroti ».

Potato -- dicesi l'albero al quale l'agricoltore tagliò i rami per farlo crescere a modo suo; per traslato si applica ai giovani immiseriti da servile educazione; talora si usa anche per castrato.

Pover a lui o *a loro* -- modo di dire che rivela un sentimento di pietà per alcuno, nel senso di *tristo a lui, guai a loro*, ecc.

Pozzanghere -- si chiamano i laghetti d'acqua sudicia che si trovano nelle strade mal selciate ed umide.

Premere -- *ciò che preme* vale ciò che importa.

Prender coi denti una cosa -- vale porvi un tale impegno da volerne vedere ad ogni modo la fine.

Prendere -- *non te ne prendere* vale non te ne affliggere.

Prender l'a ire -- prender l'andare.

Prenderla larga -- divagare col discorso prima di venire a ciò che più importa.

Prender la mano a fare una cosa -- vale eseguirla con facilità per l'abitudine acquistata nel farla spesso.

Prender nel branco -- accogliere alcuno nella comitiva, accoglierlo nella propria casta, ecc.

Prenditoria -- banco ove si giuoca al lotto.

Presa -- si dice il numero degli uccelli presi all'aucupio; si applica anche ad ogni altro genere d'acquisto.

Preso alla pania -- dicesi d'uomo che non è libero nei suoi moti, come l'uccello preso al vischio.

Pretendere a uomo -- si dice comunemente dei fanciulli

che vorrebbero parere uomini fatti; ma il Poeta con bel traslato applica questo modo di dire anche a coloro, che sebbene nati in basso stato, pure hanno il sentimento dei propri diritti come uomini, e vogliono farli valere: *anche lo sguattero -- pretende a omo:* altrove disse: *pretendere a satiro. Pretender a liberale. Uno che non la voglia a letterato, che non ambisca a poeta di stia.* L' autore si giova assai bene della preposizione *a;* così disse *mascherarsi a salmista.*

Primiera -- giuoco di carte usatissimo.

Procaccino -- colui che porta le lettere da un paese all' altro facendo la strada per lo più a piedi. *Fare il procaccino* vale andare innanzi e indietro per conto d'altri.

Profilare -- profilar larve. Profilare i termini delle cose.

Pruno -- pianta spinosa.

Pulire -- vale togliere il sucido o il lozzo ad una cosa; *pulire i costumi* vale ingentilirli.

Punger nel tenero -- vale ferire nella parte più sensibile.

Punto -- messo a punto, messo all'impegno: venuto in puntiglio.

Punzicciare -- Crusca è *punzecchiare.*

Purchè -- un uomo purchè sia: qualsiasi. *Birri che fanno il birro purchè sia.* Nella seconda prefazione dice il Giusti: *Lieti di poter accozzare un libro purchè fosse.*

Puta il caso e *puta caso* -- Per esempio.

Puzzar d' una cosa -- vale dare indizio di averla, come il puzzo è indizio della cosa da cui emana; si dice sempre di cosa sospetta o proibita: così *puzzar d' alfabeto* vale dar sospetto di saper di lettere, *puzzar d' eresia,* dar sospetto d'essere eretico.

Q

Quale -- *non esser per la quale* ha il senso di non esser atto a quella tal cosa di cui parla.

Quaresima -- si usa talvolta per astinenza e parco vivere; così il Poeta -- *che alle vostre quaresime si deve* -- *l'itala gloria.*

Quartato -- che ha tutti i quarti; si dice di persona di origine nobilissima.

Quattrinaio -- vale uomo denaroso.

Questa -- *sentite questa* si dice quando si vuol raccontare cosa che farà stupire chi ascolta.

Quissimile -- latinismo usato per dire un che di somigliante.

R

Raccapezzare -- indicare con minute ricerche, e qualche volta trovare dopo minute ricerche.

Raccattare una parola -- vale tanto raccoglierla nella memoria, quanto prenderne occasione per muover discorso con chi la proferisce.

Raddrizzarsi -- vale migliorarsi, emendarsi, volgendo in traslato il senso materiale della parola.

Raddrizzatura -- *Io ti son tenuto di molti conforti e di molte raddrizzature,* miglioramenti, correzioni.

Raggranellare -- andare raccogliendo qua e là come si fa dei semi di grano sparso.

Rannuvolarsi -- parlando d'uomo vale diventar serio, dar segno di sdegnarsi.

Raschiare -- grattare la superficie d'un oggetto per torne via ciò che la ricuopre: si raschiano i legni dorati per raccoglierne l'oro. Così il Poeta -- *e le raschiate mura* -- *ripiglian l'oro dalla raschiatura ;* -- cioè le dorate case dei nostri, impoverite dagli

usurai, riprendono l'oro ond'erano da quelli state spogliate.

Raspare — si dice degli animali che raspano la terra colle zampe unghiate; e per somiglianza del brutto lavoro fatto da questi, si chiama *raspaticcio* lo scrivere scarabocchiato del fanciullo principiante. Il Poeta usa questa parola in senso traslato, e ne applica il significato a chi fa una cosa così come può, alla meglio, senza gran conclusione, ma con buona volontà, e talvolta inchiude l'idea di volontà perversa come nel seseguente verso: *Era sempre a raspar sulla lavagna*, a far cifre.

Rattrappito — rattratto, privo di liberi moti.

Razza — *far razza da sè,* non praticare alcuno; si usa anche per specie, come *che razza di cristiani,* ecc.

Recere — vomitare.

Re di picche — locuzione presa dalle carte da giuoco, e vale re da nulla: e non parlandosi di re, uomo stizzoso, e di volontà prepotente, ma senza forza necessaria per esserlo veramente.

Reggere il candelliere — propriamente si dice di chi aiuta tresche amorose d'altri, ed in senso più generico vale esercitare bassi uffici in pro d'altrui. *Reggere il vomito,* tenersi dal vomitare.

Registro — *giuocar di registro* vale mutar discorsi e opinioni, come il suonatore d'organo muta il tono col mutare il registro.

Restar di sasso — rimanere attonito per meraviglia.

Retta — *dar retta ad alcuno*, vale ascoltarlo, piegarsi ai suoi consigli; *dar retta ad una cosa* vale farne conto.

Rettoricume — rettorica vieta, passata d'uso.

Ricciolo — *parrucche a riccioloni.*

Ricerchiato — sostenuto intorno da cerchii; si dice delle botti e di altre cose simiglianti.

Ricevere — si usa per fare le accoglienze a chi viene in casa propria: così il Poeta — *ritto a ricevere — sta l'usuraio.*

Ridere in barba ad alcuno — vale prendersi giuoco di alcuno con disprezzo, spesso alla sua stessa presenza.
Ridursi sulla paglia — ridursi all' estrema miseria.
Rifascio — *a rifascio* si usa nel senso di grande e disordinata quantità d'una cosa; *fulmini a rifascio.*
Rifiatare — respirare, riposare.
Rifinito — oltre il senso ovvio di privo di forze, questa parola ha pur quello di rovinato negl'interessi, privo di denari. Malmantile 12. 4. *Per lo più gente che a pietà commuove, Cotanto è rifinita e maltrattata,* malconcia, stanca, sfinita, rovinata, e s'intende di sanità e roba.
Rifrittura — dicesi d'una cosa che senza mutare sostanza muta forma e qualità, a somiglianza d'una vivanda cucinata e ricucinata in diverse maniere; *rifritture d'atei* chiama il Poeta quegli uomini, che dopo aver professato ateismo, si danno a predicar religione.
Rimandar per ladro — licenziare alcuno come ladro.
Rimeggiare — scrivere versi vuoti di concetto, e che nulla hanno di poetico tranne la misura e la rima. — Vedi *Tu per tu.*
Rimettere a nuovo — dice dal racconciare tanto bene un oggetto vecchio, da farlo comparire come se fosse nuovo. *Rimettere*, semplicemente detto dello stivale, riaverlo, acconciarlo.
Rimminchionito — uomo che ha perduto ogni energia morale e fisica.
Rimpaciato — pacificato di nuovo.
Rimpannucciato — si dice del povero che è riuscito a migliorare la propria condizione. L'Alfieri vi fa corrispondere il piemontese *Arpatinà.*
Rimpastare — rifare colla stessa materia, e qualche volta racconciare. *Rimpastare il mondo.*
Rincantucciarsi — ritrarsi impermalito, a modo dei fanciulli che cercano di nascondersi negli angoli delle stanze.
Rincarar la dose di una cosa — in senso proprio vale

accrescere la quantità; nell'uso per altro si applica a chi, dopo aver detto male di alcuno, riprende l'argomento e ne dice peggio.

Rinculare — andare o spingere a ritroso.

Rinfrancescare — tornar col discorso a cose ridette inutili o non gradite a chi ascolta.

Ringambalare — rimettere in gambale, cioè in forma la tromba dello stivale.

Rintanarsi — chiudersi in una casa.

Rintonacato — *suocere rintonacate*, ritinte.

Rintostare — render più forte.

Rinzeppato — stivato in un luogo dove mal si può capire.

Ripappare — rimangiare.

Ripassare — scorrere colla mente, ridursi a memoria.

Ripesco — chiamasi volgarmente un segreto intrigo amoroso ed anche qualunque intrigo.

Ripiallato — ridotto a miglior forma colla pialla. Così il Poeta parlando d'una gobba e storta dice — *rimessa all'ordine* — *e ripiallata* — e intende racconciata e raddrizzata artificiosamente.

Ripicco — dicesi un dispetto che taluno fa ad altri per vendicarsi fanciullescamente di qualche lieve offesa ricevuta.

Ripreso — *far commercio a denari ripresi*, a pagare dopo il ricavo delle merci prese a credito. Leggiamo però nella Crusca del Tramater: Diconsi denari ripresi, denari presi a prestanza o a conto di lavori da fare. Bald. Dec. *Comprando quantità di stampe devote, ma però a denari ripresi, come quegli che non si trovava capitali.*

Ristacciare — in senso proprio vale tornare a passar per staccio; in senso traslato vale tornare ad esaminare, a sindacare minutamente.

Ritaglietto — piccolo avanzo.

Ritinto — tinto di nuovo; applicato a uomo o a donna, sta a significare chi cerca di nasconder l'età colle arti della *toelette*.

Ritornello — è il *refrain* dei Francesi, e si usa anch' a significare ogni ritorno della stessa cosa.

Ritrovarsi — *par che dal giubilo* — *non si ritrovi* — pare che dalla gioia non trovi, non conosca più sè stesso.

Riunto — in senso proprio vuol dire unto di nuovo, e si applica a cose vecchie alle quali vuol darsi aspetto migliore; in senso traslato ed applicato ad uomo, vale migliorato di condizione, insignorito.

Rivendita — s'intende bottega che vende a minuto cose comprate all'ingrosso; *aprir rivendita*, aprir bottega.

Rivendugliolo — che rivende oggetti di poco prezzo.

Rivoltar la frittata — dicesi per traslato d'una cosa alla quale si muta forma senza mutar sostanza. In questo senso l'usa il Poeta, sebbene questo modo di dire si applichi anche a colui, che sopra una stessa cosa, dice oggi a rovescio di ciò che disse ieri. *Rivoltar lo stomaco*, sdegnarlo, muover nausea; dicesi anche *vincer lo stomaco*.

Rivoltarsi — vale difendersi, repulsare l'offesa.

Roba o robba — si dice volgarmente d'ogni specie d'averi e cose; *fare* o *dire roba da cani*, vale dire aspre parole o fare azioni inqualificabili; qualche volta si può riferire anche ad un uomo: così *roba in giacchetta e roba in falda* vuol dire gente che veste giacchetta e gente che veste giubba. Questi sono i significati nei quali la parola *roba* fu usata dal Poeta; nel parlar famigliare toscano ne ha però molti altri.

Roma e toma — *essere* o *promettere Roma e toma*, essere o promettere tutto.

Romatismo — reumatismo.

Romba — di vento: per confusione, battibuglio.

Ronzare — vale aggirarsi misteriosamente.

Ronzone — specie di tafano o moscone.

Rosa — coll'*o* stretto e la *s* dolce, vuol dire, smania di rodere.

Rosolare alcuno — vale fargli ingiuria, acconciarlo

dovere con parole o con atti. Nel senso proprio *rosolare* vuol dire arrostir bene ed a fuoco lento la carne sulla bragia.

Rosticcio — si dice d'uomo o di donna secca e deforme.

Rotto — *uomo rotto*, uomo di modi difficili, poco trattabile.

Rovente — ardente, quasi ferro arroventato.

Rubba — metter a rubba; in Crusca non è che *ruba*.

S

Salamelecchi — saluti affettati; *sdraiarsi in umili — salamelecchi* — vale lasciarsi andare ad umili riverenze.

Salato — *costar salato* vale costar caro, ed è modo di dire preso dal prezzo del sale che è sempre molto maggiore del valore per la regalia alla quale è soggetto.

Salmo — *alla fine del salmo* vale in conclusione.

Saltambanco — giocolatore di piazza.

Salvando — forma deprecativa.

Saper di buon luogo — vale sapere da chi si crede informato della verità della cosa.

Saper d'una cosa — vale spesso puzzar d'una cosa, averne l'odore adosso.

Sartucolo — diminutivo spregiativo di sarto.

Sbarazzare — togliere l'imbarazzo, l'impaccio, ecc., sgombrare.

Sbarazzino — tristarello del volgo; si dice per lo più dei ragazzi.

Sbarbare — svellere con violenza.

Sbarcare il lunario — vale passar la vita alla meglio giorno per giorno.

Sbertare — deridere, burlare.

Sbertucciato — si dice di cosa che per ammaccature ha perduto la sua prima forma.

Sbiadito — scolorito. *Vedea sbiadito il nastro dell' occhiello. Beltà sbiadita.*

Sbilenco — storto.

Sboccare — sgorgare, scaricarsi.

Sboccato — applicato ad uomo vale persona usata a dire parole turpi; *cavallo sboccato* vuol dire cavallo che non cura più il freno. Contrario di *abboccato* che l'Alfieri traduce *cheval de bonne bouche.*

Sbozzare una cosa — vale cominciarla e lasciarla a mezzo; è parola tolta dagli scultori, e si applica anche alle cose morali.

Sbracciato — senza vestito, in maniche di camicia.

Sbraciare — propriamente vale sollevare colla palletta i carboni ardenti di un braciere, e per similitudine comandare, darsi importanza, ostentare il potere, ecc.

Sbrancicato — brancicato, tramenato. *Brancicare*, lat. *attrectare*, con le mani quasi branche. Salvini.

Sbrattare il posto — cedere il luogo. L'Alfieri *sbrattare*, franc. *dèguerpir.*

Sbrendoli — si chiamano i brani cascanti di vestito rotto o d'altro che sia.

Sbricio — che mostra povertà nell'abito e nell'aspetto.

Sbrogliato — se si applica ad una casa, ad una stanza, vale vuotata di mobili inutili e d'ogni altro ingombro.

Scacchiera d' arlecchino. — *La scacchiera d'arlecchino Sarà il nostro figurino.*

Scaldarsi la serpe in seno — modo di dire che ha senso di accarezzare, inconsapevoli, il proprio nemico.

Scaleo — del patibolo.

Scamonéa — applicata la parola ad uomo, vale persona senza nome conosciuto e di niun valore.

Scansarsi — trarsi da parte perchè altri passi.

Scaparsi — affaticarsi senza pro, prendere il capo in una cosa senza poterne cavar costrutto.

Scapataggine — mancanza di riflessione e di giudizio rimproverata ai giovani, e che li conduce a far cose non lodevoli, ma non però malvage.

Scapato — uomo senza capo, cioè senza giudizio: si dice anche di giovane allegro e vivace senza fargli offesa.

Scappar da ridere — vale ridere contro volontà per cosa che accada atta a muovere il riso, anche quando converrebbe tenere contegno serio.

Scapriccirsi — soddisfare una voglia capricciosa, senza ragione sufficiente.

Scarabocchio — propriamente vuol dire macchia d'inchiostro fatta scrivendo; ma si usa anche per significare ogni scrittura fatta alla peggio.

Scaraventare — scagliare con violenza.

Scattare — *Udì scattar la molla.*

Scatto — propriamente è l'atto dello scattare d'una molla; *scatto*, così il Salvini, dicesi della molla, quando ella scatta, cioè scappa dalla sua tenitura e pressione, che si leva a gran distanza: — per similitudine ed in senso morale vale impeto, moto improvviso dell'animo, ed anche ispirazione.

Scavalcato — gettato giù da cavallo, e per traslato si dice di chi rimane sopravanzato da altri in un intento qualunque al quale mirassero entrambi. *Tra i patrizi scavalcati Passeranno in tiro a sei;* cioè, tra i patrizi ridotti a piedi, alla miseria, decaduti. Nel primo senso il Davanzati nel suo Tacito usa *scavallare. E intendevasi senza dirlo che Bleso scavallava.*

Scavizzolare — cercare con sottile studio. Rinvergare; assottigliar l'ingegno.

Sceda — leziosità, smorfia.

Schiantare — Malmantile 11. 39. *Gli si schiantò la stringa dei calzoni*, gli si ruppe. Il nostro autore *schiantar dalla tosse*, crepare dalla tosse.

Schiuma — d'avvocatucci e poetastri.

Scialare — vivere nell'abbondanza di tutto.

Scialo — *a scialo*, dicesi di cose date con larghezza signorile.

Sciorinare — si usa nel senso di raccontare una cosa

o sviluppare un' opinione senza riguardi; *sciorinarsi fuori*, vale uscir fuori senza ragione, e per oziare nelle vie.

Scipito — senza sapere, sciocco.

Sciupare — mandare a male; *non sciupare un soldo* vale non gettar danari, *sciupare il cappello* vale abbondare in saluti ossequiosi.

Sciuparsi — vale guastarsi, ecc.

Sciupateste — detto d'un professore.

Scompagnato — si dice di un oggetto che non si accompagna bene con un altro per qualche disuguaglianza che è fra loro.

Scomunicare — *l'umore giocondo*, disperderlo, fugarlo.

Scontista — che sconta le cambiali; ma volgarmente si dice chi sconta con usura.

Scoppiettare — dicesi il crepitare che fa il lume se nell'olio della lucerna è mescolata dell'acqua.

Scorciare — che a Firenze dicesi anco *scorcire: scorciare il curato*, int. della testa, tagliarla.

Scorcione — scorciatoia, strada più corta.

Scorticatoio — luogo ove si spellano gli animali morti o uccisi.

Scortichino — si dice dell'usuraio che scortica il prossimo.

Scosto — scostato, lontano.

Scottarsi — vale sentirsi punto delle parole altrui a somiglianza di chi si avvicina al fuoco.

Scovare — si usa per trovare dopo minuta ricerca, come il cane che fa uscir dal covo la lepre.

Scrocco — che fa scrocchi.

Scroccone — dicesi colui che siede a mensa altrui per solo fine di mangiare senza spendere.

Scudiera (*alla*) — stivali alla scudiera.

Sdraiarsi — adagiarsi con tutto il corpo.

Sdruscito (sostantivo) — s'intende il foro prodotto dalla sdruscitura.

Secca — *testa secca* si dice d'uomo difficile a trattarsi, puntiglioso e caparbio.

Seccare — importunare, annoiare.

Seconda mano — *fare di seconda mano*, fare dopo un altro, e sovente sulla cosa stessa dove operò il primo. La frase viene dai mercanti; dei quali si dice che vendono *di prima mano* se sono insieme produttori e venditori della cosa; e che vendono *di seconda mano* se vendono una cosa comprata da altri.

Seggetta — mobile usato nelle camere per le necessità corporali.

Semplici — *giardino de' semplici* chiamasi a Firenze l'Orto botanico.

Sentire di una cosa — si usa talvolta per averne il puzzo; così il Poeta: *sente di reo letame — l' erba gradita*, ecc.

Serra serra — dicesi il confuso urtarsi corpo a corpo di gente spaventata o inseguita che cerca una via di scampo.

Serio — *buttarsi al serio* si dice di chi, di gioviale che era, si fa serio ad un tratto, per dispetto avuto delle parole altrui; se poi tal mutazione nel carattere d'una persona dura permanente, si usa la frase *darsi al serio* — Vedi *darsi al serio*.

Servir da bosco e da riviera — si dice di persona o cosa che si presta a tutto.

Servitorame — gente servile.

Sfarfallato — nato ad un tratto, come il baco che esce farfalla dal bozzolo.

Sfatto — disfatto; *razza sfatta*, razza disfatta da corruzione.

Sferrarsi — dicesi di chi si dà a correre tanto velocemente, da perdere i ferri se fosse un cavallo.

Sfiaccolato — dicesi d'uomo che non sa tenersi dritto sulla persona, e cammina come fosse stanco o rifinito di forze. La parola viene dal disfarsi che fanno le candele, se per soverchio calore il lucignolo si ripiega,

e la fiamma, non più guizzando in alto, si avvolge intorno alla cera e la distrugge.

Sfilato — dicesi di chi cadendo si rompe la spina dorsale, il fil delle reni.

Sfoderare — ha il senso di dire cose peregrine ed inaspettate; *sfoderare la parte* vale dire la sua parte con enfasi.

Sfondare il cielo col pugno — modo di dire che si applica in via di paragone a chi aspira a grandi imprese con mezzi sproporzionati all'uopo, a chi vuol fare il Rodomonte.

Sfrollato — frollo, cascante, esausto.

Sfumato — passato senz' accorgersene, *sere sfumate in risa e celie,* ecc.

Sgabellarsela — uscir di mendicume, d'affanni.

Sganasciare — si usa talvolta per prender regali a spese del proprio dovere.

Sgarrare — fallire, errare.

Sghembo — bistorto, tagliato in tralice.

Sghimbescio — *di sghimbescio* vale di traverso.

Sgobbare — studiare di schiena, di sgobbo. — Le parole *sgobbare, sgobbo, sgobbone*, così famigliari nel linguaggio scolaresco, associano con bel traslato l'idea di opera manuale allo studio fatta senza uso proficuo d' intelligenza.

Sgobbo — studio materiale fatto, come dicevano gli antichi, *invita Minerva.*

Sgobbone — nelle università son chiamati sgobboni quegli scolari, che con poco ingegno pure a forza di schiena imparano materialmente le cose insegnate.

Sgomento — *essere uno sgomento,* esser cosa da sgomentare. Il Poeta ha pure adoperato *Sgomento* per sgomentato.

Sgretolare i denti — arrotarli in modo da parere che si sgretolino, si frangano.

Sguaiato — vale uomo senza riguardi, che fa o dice cose indecenti, o anche ridicole.

Sgusciare gli occhi — spalancare e quasi disorbitar gli occhi: far tanto d'occhi.

Siccome — poichè: non è del miglior uso.

Sicutera — latinismo (*sicut erat*) *tornare al sicutera*, tornare a ripetere quello che già si è fatto o detto.

Sinsino — *un sinsino* vale un tantino, alquanto, ecc. Il vocabolario ha *zinzino*, ma il Poeta segue anche in questa parola l'uso, che in alcune parti di Toscana muta la *z* in *s* per maggior dolcezza. Onde *Zinzinare*, bere a zinzino; cioè pocolino per più gustare e sentire il sapore. Lat. *pitissare*. Salvini.

Sizio — dicesi un'opera penosa e fatta per forza; *essere al sizio* vale esser agli estremi, ed è modo di dire tolto dai Vangeli ove si legge che Gesù Cristo, innanzi di esalare lo spirito sulla Croce, gridò *sitio*.

Slargare — allargare, dilatare. *Slargare i pori.*

Slavato — *visi slavati*, sbiaditi. Malm. 7,32. *Tanto nel viso è dilavato*, impallidito, smorto.

Smania — *cavarsi la smania*, soddisfare a vivissima bramosia. Il verbo *cavare* ha qui senso di *togliere*, quasi la soddisfazione tolga la brama soddisfatta.

Smesso — messo da parte come cosa non più servibile; si dice tanto delle cose che delle persone.

Smettere — desistere, cessare.

Smezzarsi — dividersi in due parti.

Snocciolare — dire giù di seguito; come si dicono una dopo l'altra le Avemarie, snocciolando la corona, cioè scorrendone colle dita i noccioli che servono a numerarle.

Sodo — in senso proprio vale duro, resistente; applicato ad uomo, significa uomo di proposito, *grugno sodo*, viso duro, severo, ecc.

Soffiare — sbuffare d'ira, a modo dei gatti e d'altri animali che soffiano quando sono in furia.

Soffietto — arnese notissimo che si usa par soffiare nel fuoco; *lavorare di soffietto*, vale far la spia.

Soffitta — la parte disabitata della casa del ricco, che è fra il tetto ed il palco dell'ultimo piano.

Sognarsi di fare una cosa — immaginarsi, darsi ad intendere di farla.

Solaio — pavimento, *sciupa-solai*, epigrafisti che sciupano con le lor bugie il solaio de' cimiteri.

Soldo — moneta di rame del valore di tre quattrini.

Soleggiato — esposto al sole per rasciugare.

Solino — collo o collaretto della camicia. *Solini o pulsini* dice il Carena, due liste di tela che fanno finimento a ciascuna manica della camicia, e si abbottonano ai polsi. *Solini a vela*, stragrandi.

Soprarrivare — giungere all'improvviso.

Soprastante — chiamasi in Toscana il guardiano delle carceri.

Sordina — *alla sordina*, vale occultamente.

Sottecche — *di sottecche*, vale di nascosto. In Crusca è *sottecco*, *sottecchi* e *di sottecchi*.

Spacconate — millanterie.

Spalcare — *ingegno che spopola e che spalca*, che fa furore.

Spampanate — vanità stolte, millanterie.

Spande — *che spende e spande*, modo di dire che vale spendere senza limite, gettando i denari, e quasi spargendoli : giacchè *spande* è sinonimo di *sparge*.

Spassarsi — divertirsi, prendersi spasso.

Spazzare — *spazzare il terreno colla veste*, vale strascicarla.

Spazzaturaio — chi spazza le immondezze nella via; e in senso generico si applica a gente vile.

Spedato — si dice di chi non può più camminare per avere il piede indolenzito da lungo viaggio o da strettura di scarpe.

Spedito — si dice *spedito* un malato, quando il medico ha tolto ai parenti ed agli amici ogni speranza di salvarlo, quasi egli lo abbia *spedito*, cioè mandato, nell'altro mondo.

Spellare — *spellar la mano nei ferri dell'altrui bottega*, propriamente vuol dire farsi male nel trattare

arnesi estranei al proprio mestiere, e per similitudine vale dar mala prova di sè presumendo di fare una cosa senza le cognizioni e le pratiche necessarie per farla bene.

Spellicciare alcuno — rubarlo.

Spiattellato — chiaro e distinto; *spiattellare* talvolta si usa nel senso di raccontare una cosa minutamente; tal altra nel senso di ridurre una cosa all'intelligenza di ognuno: è modo di dire tolto dalle pietanze che il padrone di casa divide e distribuisce nei piatti, sia per offrirne ad altri, sia perchè sieno mangiate senza fatica dai commensali.

Spiccare il bollore — dicesi il primo segno di cominciare a bollire, che fa l'acqua posta al fuoco. *Spiccar la carriera.*

Spiccicarsi — vale disimpegnarsi: così il Poeta — *ella si spiccica* — *meglio che sa.*

Spicco — *fare spicco*, fare bella mostra di sè.

Spiritato — ossesso, pazzo.

Spogliare — propriamente trarre di dosso le vesti; *spogliare un libro* vale estrarne tutti i passi che riferiscono a un dato subietto.

Spolvero — *notte di spolvero*, notte indiavolata. I giocatori dicono *notte di spolvero* quella in cui son rimasti a tasche pulite.

Sporta — *pagar la sporta* vale pagar la spesa del desinare: ed è modo traslato perchè la sporta è arnese col quale i cuochi vanno ogni mattina a far la spesa in Mercato, ed in cui ripongono le cose comprate; così prendendo il contenente per il contenuto si dice *pagar la sporta* per pagare al cuoco il desinare giorno per giorno.

Spugna — applicato ad uomo, gli appropria in senso le qualità della spugna che assorbisce il liquido circostante: *frasi di spugna*, frasi gonfie di vana rettorica.

Sputar sentenze o assiomi — dicesi dei saputelli che

parlano a sproposito di cose che non sanno, con gergo e prosopopea scientifica.

Squadro — *fuor di squadro*, fuori della linea che la squadra indicherebbe.

Squarquoio — dicesi di vecchio affranto dai malanni e dal peso dell'età.

Squarrato — propriamente vale fesso, e si dice delle canne e dei legni vuoti al modo di quelle. *Voce squarrata*, voce fessa, d'ingrato suono.

Staccio — velo pel quale si passa la farina per separarla dalla crusca; *colare a tutto staccio* vuol dire raccogliere non solo il fiore della farina, ma ben anche ogni altra cosa che passi dallo staccio; in senso traslato vale non fare scelta accurata, ma prendere il buono ed il cattivo.

Staio — misura di capacità usata in Toscana pel grano, ecc.; è la terza parte di un sacco: *aver l'oro a staia* vale aver denari in tanta abbondanza da misurarli collo staio.

Stambugio — piccola stanza buia.

Stantio — rancido; si usa per lo più per dire di sostanze alimentari guastate dal tempo, ma si applica anche ad ogni altra cosa.

Stappare — *bottiglie stappate, bottiglie sturate.*

Star fresco — modo di dire che vale esser bene acconciato, e si usa parlando di persona mal capitata.

Star soprappensiero — stare assorto in un pensiero senza curare d'altro.

Star sulle sue — vale star contegnosi e riservati negli atti e nelle parole; non dar confidenza.

Stecchetto — *stare* o *vivere a stecchetto*, vale stare o vivere con grandissima parsimonia, e quasi a cibo misurato strettamente; forse questo modo di dire è nato dall'uso d'imbeccare gli uccelli di stecchetto per meglio introdurlo in gola; *vivere a stecchetto di panatica* vuol dire avere appena da mangiare. Vedi *Panatica*.

Stecchito — ridotto come uno stecco o per fame o per irrigidimento di morte.

Stendere — propriamente è parola usata dai cacciatori, e vuol dire portar via gli strumenti della tesa quando è finita la caccia; per similitudine *sullo stendere* vale sul finire.

Stenterello — maschera popolare del teatro fiorentino: la inventò il Del-Buono per rappresentare la lepidezza sciocca del popolo fiorentino degenere dal carattere avito.

Stía — gabbia od altro luogo rinchiuso e stretto ove tengonsi ad ingrassare uccelli o polli, impedendo loro il volo ed ogni soverchio moto.

Stillare — propriamente distillare, e per similitudine ingegnarsi, metter l'ingegno a tortura per riuscire in qualche cosa.

Stiracchiare — dicesi di una citazione nella quale il testo è tratto e quasi stirato artificiosamente per provare quello che non proverebbe.

Stitico — difficile, stentato.

Stoccata — vuol dire non solo colpo di stocco, ma anche domanda di danaro fatta dai frecciatori di mestiere. Frecciatori chiamansi in Toscana coloro che chiedono danari o in dono o a prestito, ma senza intenzione nè modo di restituirli.

Storno — propriamente è nome d'uccello, ma sta anche a designare i numeri che il botteghino del lotto espone in vendita per conto suo quando è chiuso il giuoco. Si dice *strappare uno storno*, perchè questi *storni* sono esposti in vendita sulla porta del botteghino in tante striscette di carta, e chi ne sceglie uno, lo strappa e lo fa riconoscere dal Prenditore del giuoco per riceverne il biglietto corrispondente.

Straccarsi — idiotismo per stancarsi.

Stramazzone — si dice il cadere con tutta la persona senza potersi aiutare per menomare il colpo.

Strambo — capriccioso, bisbetico.

Strapazzo — *cosa da strapazzo*, vale cosa usuale.

Strappato — si dice d'uomo lacero nelle vesti.

Strascicare — condurre altrui per forza; strascicare una cosa, vale trarla dietro a sè con fatica. *Strascicare*, strisciare il passo in modo da farsi sentire.

Stridere — propriamente strillare, e si usa per lo più parlando di animali volatili; *bisogna striderci*, vale non c'è modo di esimersi dal fare una tal cosa, quantunque se ne muova querela.

Strigliare, *pettinare alcuno* — vuol dire ingiuriarlo colle parole o co' fatti, ma più colle parole.

Strigliato — acconciato colla striglia; *capi strigliati*, pettinati, in senso beffardo; *strigliata asinità*, vale asinità forbita.

Stringa — dicesi il nastro con cui le donne si stringono il busto, e per simiglianza ogni cosa che porti costringimento.

Strinto — stretto. Il Giusti nel discorso sopra il Parini: *Carico d' anni e strinto dal bisogno.*

Strisciarsi — umiliarsi, come una serpe si striscia nel fango.

Strizzato — stretto per compressione esterna. Attillato tanto da soffrirne. *Restava lì strizzato a mezza gola*, detto dell'effetto che non può esprimersi; impedito, soffocato.

Strofinarsi — vale usare atti servili ad alcuno da cui speransi favori.

Strozzino — scortichino, usuraio.

Struggibuco — si usa per esprimere l'estremo di triste condizioni che l'uomo possa sopportare. Il senso proprio di questa parola è sconcio, ma il traslato lo corregge.

Stuccato — nauseato per soverchio uso di una cosa.

Sturare — aprire col togliere del turo o turacciolo. Nel discorso sopra il Parini: *L'abate Chiari tirava via a dar la stura a quelle sue Ballerine onorate, a quelle Turche* in cimento.

Succhiarsi una cosa. — vale tollerarla senza risentimento, e qualche volta godersela e quasi sorbirsela a bell'agio, giacchè succhiare propriamente vuol dire suggere.

Sugo — la parte sostanziosa di una cosa.

Suola — da suolo, si chiama la parte della scarpa che tocca il terreno; *doppie suola* si dicono quelle composte di più striscie di cuoio impuntite l'una sull'altra.

Sussiego — gravità affettata.

Sustrissimi — idiotismo adoperato invece di illustrissimi, eccellenze.

Svagato — applicato a giovane, vale che si dà bel tempo, che non pensa a studiare.

Svenevole — affettato, lezioso negli atti e nelle parole.

Sventorarsi — farsi vento oziando.

Sventolío — chiamasi l'agitarsi dell'aria per il muoversi di cosa che fa vento.

Svernare — passar l'inverno. Il Firenzuola: *E dove sverna il gentil capinero.*

Sversato — che fa le cose alla peggio, senza garbo nè grazia; per lo più si dice di modello senza creanza. *Animalacci zotici e sversati.* Il Giusti nel discorso sul Parini, *Giubba logora e sversata.*

Svesciare — raccontare spontaneamente, ciò che può tornare in danno altrui.

Svignare — vale scappare nascostamente, quasi uscir dalla vigna dove si entrò per rubare.

Svogliare — far perdere la voglia.

T

Tacconato — cioè fatto a modo di taccone, che vuol dire con suola impuntita a più doppi.

Tafanato — dicesi l'animale punto dai tafani.

Tafferuglio — parola generica che si usa per rissa, li-

tigio, di cui s'ignora o non si vuol dire la causa ed i particolari.

Taglia — *di mezza taglia*, parlando d'uomo, si usa per significare chi è ugualmente lontano dagli estremi sia nel fisico che nel morale.

Tagliar corto — vale tanto toccare appena, parlando di una qualche cosa, quanto tacerne affatto.

Tagliato — esser tagliato ad una cosa, vale talvolta esserci atto, avere natura da ciò. Come un pezzo di legno perchè serve ad un tal uso conviene che sia tagliato in un certo modo, così l'uomo per fare una cosa deve avervi la necessaria attitudine. *Tagliato a ridere*, *moralizzando. Tagliato a barattiere. Tagliato a perdonare. Buon compagnone tagliato al dosso di tutti.*

Tagliato coll'accetta — vale fatto alla peggio.

Tagliere — propriamente è un pezzo di legno di figura per lo più rettangolare dove i cuochi spezzano la carne; per similitudine si dice *giubba a tagliere* una giubba con larghe falde.

Tale e quale — modo di dire di uso frequente, che ha il senso di nè più nè meno, precisamente, ecc.

Talento — nel parlare è usato per ingegno; così *uomo di talento* vale uomo d'ingegno.

Tamburo — *lì sul tamburo*, lì senza perder tempo in formalità: modo di dire preso dai soldati che non vanno per la sottile nelle cose loro.

Tanghero — villano.

Tantino — vale un pochino; *un tantino d'una cosa* vale una piccolissima parte d'una cosa.

Tappare — mettere il tappo; si usa per chiudere, turare, ecc.; *tappare i buchi* vuol dire riempire i fori d'un oggetto, per ristabilire l'unità di superficie; *tappato in casa* vale chiuso in casa; *tappato a povero*, sepolto come un povero.

Tarpáno — uomo rozzo e goffo di aspetto e di maniere.

Tarpato — si dice propriamente il volatile al quale per impedire il volo si spuntino le penne delle ali; in senso traslato vale scemato di potere, di libertà, ecc.

Tartassare — ridurre malconcio, e si dice tanto di persone che di cose.

Tegame — specie di teglia rotonda di terra con orlo alto che si usa per cuocere le pietanze.

Teglia — arnese da cucina per lo più di rame, usato per cuocere carne o altro in forno.

Tender la rete — preparare inganno.

Tener da uno — vale esser del suo partito.

Tenere il sacco — vale aiutare alcuno a rubare, quasi tenendogli aperto il sacco per nascondere la roba rubata; e per similitudine, esser d'accordo in male opere.

Tenere in ponte alcuno — vale tenerlo in sospeso.

Tenersi basso — tenersi a vile, tenersi da meno di ciò che si è, ed anche star dimesso con secondo fine.

Tenersi corto — usar parsimonia sia nello spendere, sia nel parlare, ecc.

Tenersi d'una cosa — vale esserne soddisfatto, gloriarsene.

Tenersi le mani a cintola — starsi inoperoso quando più vi sarebbe necessità di fare.

Tenersi su — in senso materiale vale sostenersi; così il Poeta là dove dice — *tenendoti su la sottana* — intende sostenendoti alta da terra la sottana: in senso morale ha il significato di tenersi alto, tenersi in riputazione, ecc.

Tentennare — propriamente dicesi di cosa che mal ferma sulla sua base si muove in qua e in là accennando di cadere; per traslato ha il senso di pendere irresoluto; dimenare, muovere.

Tentennio — dicesi il fare incerto di persona che non rivela mai nè con atti nè con parole l'intimo de' suoi pensieri.

Terno — *si gridi per via cristiani un bel terno;* a

Firenze si gridano gli storni per le vie come a Torino i giornali. Lo stesso a Venezia.

Tesa — tensione.

Tinta — *esser d'una tinta*, vale esser della stessa natura, ma sempre in senso tristo: *di mille tinte*, vale di molte specie, e sempre in senso tristo.

Tintinni — suoni esigui e monotoni.

Tirare — qualche volta si usa per attrarre; così il Poeta — *ci tira la bottiglia e la cucina.*

Tirare ad una cosa — vale esserne avido; così *tirare al quattrino* vuol dire esser avido di danaro; *tirare a fare una cosa* vale sollecitarsi, e qualche volta mirare a farla; *tirar via* vale non guardar per la sottile e far presto.

Tirar via — bever grosso, non aver scrupoli.

Tirar la somma — sommare, venire alla conclusione di molti discorsi.

Tirato — si usa in senso di avaro.

Tiro — (da trarre dietro a sè) si usa qualche volta per carrozza; così *cavallo da tiro*, vale cavallo da carrozza; *tiro a sei*, carrozza a sei cavalli: (da trarre, per colpire) si usa per colpo; *fare un tiro ad alcuno* vale farlo incappare in un agguato, imprevisto per recargli danno.

Tiro secco — male dei cavalli. L'Alfieri vi fa corrispondere il fr. *le tic des chevaux.* — In stile facito, qualche volta si usa per mal di morte.

Tocco — e un sostantivo che nell'uso del parlare nostro esprime quantità indeterminata, ma non ordinaria; così *tocco d'uomo* vale uomo di grosse membra e di alta statura; *tocco di paga* vale grossa paga.

Tomaio — tutta la parte superiore delle scarpe che fascia il piede.

Tondo — *andare a tondo*, andare in volta.

Toppa — congegno della serratura della porta.

Torbo — propriamente appannato, opaco; ma applicato ad uomo vale tristo in volto per un pensiero occulto che lo tormenta e gli toglie il sereno del sembiante.

Torcere — piegare; *non vi ha torto un cappello*, vale non vi ha fatto la più legggiera offesa.

Tornare a pigione — andare ed abitare in case d'affitto.

Torno torno — idiotismo per intorno.

Tôrsi — si chiamano così gli stocchi del cavolo i quali siansi staccate le foglie; si usa in generale questa parola per dinotare cosa vile.

Tosare — si dice propriamente il radere il vello alle pecore; si usa anche per tagliare i capelli; e per traslato vale togliere al debole ogni suo avere.

Tozzo e tozza — si dice d'uomo o di donna, che ha la persona piccola e grossa.

Trabucarsi — si direbbe degli animali che hanno i loro covi sotto terra, e escono da una buca per entrare in un'altra; il Poeta l'adopra in senso traslato, ma la parola è trovata da lui, ed è bella ed efficacissima, sebbene non usata.

Traccheggiare — indugiare, portare in lungo.

Tramenio — maneggio, occulto; *tramenío di gente*, romore.

Trapelo -- si chiama propriamente il cavallo che nelle salite si aggiunge in aiuto a quelli che tirano la carrozza: in alcuni paesi si chiama la stroppa. Per similitudine si applica, non senza ironia, ad ogni specie di aiuto.

Trar sangue di una rapa — si dice per lo più per cavar denari di dove non ce ne sono.

Trastullare — divertire.

Trepestío — calpestío, confusione di romori diversi e indistinti.

Trescone — ballo antico, oggi rimasto in uso presso la gente di contado; *fischiare il trescone* vale fischiare colla cadenza del suono sul quale si balla il trescone.

Trespolo — in senso traslato questa parola si usa a significare cattiva una carrozza o calesse sconquassato, mentre in senso proprio vuol dire un piccolo sedile a tre piedi usato dalla povera gente.

Tribolo — luogo di tribolazione, di sofferenza, ed anche la stessa tribolazione.

Trinciare la giubba addosso ad alcuno — vale vituperarlo in sua assenza come usano i maldicenti di professione.

Trito — si dice di chi mostra la povertà nel vestito consunto.

Trogolo — tronco di legno incavato che serve di mangiatoia ai maiali.

Tronco — *voltarsi in tronco*, voltarsi bruscamente d' improvviso, o d' un pezzo: *rimanere in tronco*, fr. *rester court.*

Tronfiare — ansare. *Farai tronfiare e declamar la Musa.* Il Giusti nel discorso sopra al Parini: *Le lettere s' erano poste a sedere nelle accademie, e nelle accademie tronfiavano, belavano e sfilinguellavano.*

Trovarsi al verde — vale essere agli estremi, e s' intende ordinariamente di danari.

Trovarsi col corto da piede — è modo di dire che nel significato materiale si applica a chi non misura a dovere il lenzuolo al capezzale, si accorge che i piedi restano allo scoperto. In senso più generale si usa parlando di colui che fallisce nei calcoli delle sue previsioni, e quando meno se lo pensa si trova deluso nelle sue speranze.

Trullerie — minchionaggini, sciocchérie.

Tuffar la penna — vale intingerla.

Tuffato — propriamente immerso in un liquido qualunque; e per traslato, immerso in ogni altra cosa fisica o morale.

Tuono — *stare in tuono* o *in tono*, vivere la vita artificiale imposta dalla moda.

Tu per tu — diverbio, contrasto. Là dove il Poeta dice *rimeggia il tu per tu — fra il vizio e la virtù* — intende: traduce in cattivi versi il contrasto fra il vizio e la virtù.

Turare — si usa tanto in senso di tappare, quanto in senso di coprire.

Tutto — questa parola, nel modo col quale è adoperata nel verso che dice — *nè volendo.... parer col Santo e tutto un impostore*, ha il senso di insieme al Santo e ad ogni altra cosa.

U

Ubbia — ripugnanza, scrupolo. L'Alfieri *aver ubbia*, franc. *avoir guignon*, ecc. I Francesi dicono anche *lubie* in senso vicino a quallo d'*ubbia*.
Uggioso — noioso a sè ed agli altri par malinconie senza ragione.
Uggire — annoiare.
Unger la ruota — vale aiutarsi col danaro. Come la ruota unta gira con maggiore facilità, così gli uomini, per virtù di ripetute mance, con maggiore facilità ci aiutano nelle nostre bisogne.
Un po' per uno — a vicenda.
Unto — si usa talvolta per salsa, intingolo, ecc.; così il Poeta — *e il mento in forestieri unti s'imbroda.*
Uscita — *di prima uscita*, sul bel principio, sul cominciare.
Ussero — Caffè degli studenti a Pisa.

V

Vacchetta — pelle di vitello conciata; il *cuoio* è pelle di bue.
Vagellare — delirare.
Vanume — propriamente è quella parte di grano o d'altra semenza che seccò senza venire a maturità perfetta; ma per similitudine si dice di cose inutili e vuote di senso.
Vassoio — *Vassoio* quasi ricettacolo di vasi, si dice la tavoletta (*piatto d'argento o d'altro*) che porta le chicchere della cioccolata e del caffè. Salvini.

Vattel a pesca — va a pescartelo; va a trovarlo se ti riesce: dicesi di cosa impossibile a indovinare.

Venire in ballo — comparire.

Vespaio — alveare di vespe; *toccare il vespaio*, vale provocare incautamente, attaccar brighe senza necessità.

Via — *dar la via alla roba*, consumarla, venderla.

Viavai — andare e venire disordinato di gente.

Viciname — vicinato; ma viciname include l'idea di vicinanza di gente querula, e non suole usarsi in senso buono come la parola vicinato.

Vieto — si dice propriamente delle carne salata che ha preso cattivo sapore per essere stata serbata troppo lungamente; e per modo traslato si applica a cose e idee antiquate e non più in uso.

Vincer lo stomaco — si dice della vista di cosa immonda che eccita al vomito.

Visibilio — *andar colla testa in visibilio*, vale smarrirsi nei sogni della fantasia riscaldata da immagini di prospera o avversa fortuna. Si usa anche per moltitudine.

Vista — *far vista* o *far le viste di far una cosa*, dare apparenza con segni esteriori di fare una cosa, fingere di farla.

Vistosamente — da esser veduto, da dar nell' occhio.

Vistoso — appariscente; *là colle nubili sciolte e vistose*, s'intende di bella apparenza.

Vita — *non voler la vita d' alcuno*, modo di dire che si può tradurre per averla tanto con una persona fino a volerne la morte.

Vivaio — *il vivaio dei bali. Epicureo vivaio.*

Vociare — cantare a gran voce, gridar forte, chiamar ad alta voce.

Volare — *volere* o *volare*, modo di dire che pone il dilemma o di fare una tal cosa o aver danno.

Voler male ad alcuno — desiderargli il male per odio che si abbia contro di lui.

Vomere — chiamasi la punta di ferro dell' aratro che serve a fender la terra.

Z

Zazzera — diconsi i capelli lasciati allungare dietro la testa.

Zeri — qualche volta si usa per numeri; così il Poeta dicendo *furor di zeri* intese furor di numeri, di calcoli, ec.

Zibaldone — si usa per significare unione confusa tanto di cose e di parole quanto di persone.

Zimbello — *essere o divenire zimbello*, vale essere o divenire trastullo altrui. Propriamente la parola indica un uccello legato ad una verghetta che si fa svolazzare per mezzo d'un filo nella caccia del paretaio.

Zoccolante — Frate dell'ordine dei Minori Osservanti.

Zoccolo — specie di pianella col fondo di legno, usata dal popolo; *essere in zoccoli* vuol dire portare cotali scarpe.

Zotico — applicato ad uomo, vale materiale, ruvido; applicato a cose inanimate, vale di brutta forma.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

Versi scritti in gran parte dopo il 1847

E PUBBLICATI

dopo la morte dell'Autore.

Versi Giovanili.

Versi attribuiti al Giusti e d'altri Autori.

Poesie apocrife.

Prezzo dell'Opera Franchi 5.